ILLUSTRAZIONE STORICO-ARTISTICA DEL PALAZZO DE' PRIORI, OGGI...

Filippo Moisè









ILLUSTRAZIONE

Storico-Artistica

DEL PALAZZO DE' PRIORI

OGGI

PALAZZO VECCHIO

E DEI MONUMENTI DELLA PIAZZA

PER CURA

DI

FILIPPO MOISÈ



FIRENZE

PRESSO RICORDI E JOUHAUD

1843

GLI EDITORI

L'abate Fruttnoso Becchi benemerito segretario dell'Accademia della Crusca con landevole divisamento avea posto mano ad illustrare i monumenti di questa nostra città, consecrandovi ogni anno gli ozj autunnali; e a quella illustrazione data in luce col modesto titolo d' *Illustrator Fiorentino* fecero lieta accoglienza gli studiosi della storia, gli amici della patria. Morte invidiosa troncò poscia quella vita cara ai buoni, carissima alle lettere; e un lavoro che sarebbe stato per riuscire importantissimo rimase dolorosamente incompiuto.

Afflitti anche noi di questa perdita, a riparare di qualche modo il danno che per la cessata pubblicazione facevasi universalmente sentire, pensammo nel 1839 di pubblicare collo stesso titolo l'illustrazione alle *Antiche Carceri delle Stinche* del medesimo Autore;

confortati in questo concetto dal desiderio che era in molti di conoscere un lavoro fatto stampire in pochi esemplari da quei Benemerit', che un lurido monumento di rabbiose discordie in teatro di liete armonie e in ridenti alberghi cittadineschi tramutarono.

E allora promettemmo di continuare a dar fuori ogni anno la illustrazione di uno o più monumenti di Firenze, accompagnandola con incisioni, e la promessa oggi attenghiamo offerendo al pubblico questa *Illustrazione storico-artistica del Sig. Filippo Moisè sopra il Palazzo della Signoria, oggi Palazzo Vecchio, e sopra i monumenti della Piazza.*

La importanza di questo monumento sacro per memorie d'un popolo grande ed eminentemente civile, lo studio accurato che l'autore ha posto sullo esame di esso e sulla ricerca dei documenti che lo illustrano e che non pochi pregiudizj ed errori correggono, ci fanno sperare che le nostre cure abbiano a meritare il favore non solo dei Fiorentini, ma di tutti coloro che amor della bella Italia move a visitar la Toscana.

ILLUSTRAZIONE

Storico-Artistica

SUL PALAZZO DE' PRIORI

OGGI

PALAZZO VECCHIO

> Essa (l'Architettura) più splendidamente attesta colle sue opere la maestà della religione, la fortuna dei popoli, la possanza dei re.
>
> G.-B. Niccolini, *Elogio dell' Orgagna.*

Se vera è, come pare, la sentenza universalmente ripetuta e non contradetta; che dell'indole e dei costumi di un popolo abbiasi eloquente testimonianza nei suoi monumenti, noi non dubitiamo di asseverare che la storia della vita civile, politica ed artistica del Comune fiorentino stia scritta a solenni caratteri sulle mura del suo palagio e nei monumenti della piazza, sulla quale sfidatore dei secoli e delle umane ire giganteggia. Fredda anima e chiusa a tutte delicate e generose emozioni sortì certamente da natura colui che lo guarda, e non si sente tosto invogliato a conoscere

quel popolo che lo commetteva, chi vi abitò, i fatti che vi si consumarono: e di vero qui sono gli annali della grandezza, della indipendenza, della civiltà, della prosperità di Firenze; leggonsi qui le vicende turbolente e sanguinose, solenni ed infelici che delle ceneri della spenta libertà fecero fondamento e sgabello alla signoria dei Medicei; qui, se ci raccogliamo a meditare, ci si rappresenta integro dopo sei secoli il muto testimonio di trionfi e di sciagure, di sublimi azioni e di scelleraggini, di temperanza civile e di vendette, di feste repubblicane e religiose, di supplizj e di roghi, di gloria e di abiezione; qui il pensiero dal lungo sonno delle tombe evoca quegli spiriti magni che fra i trambusti e le gare cittadine mostraronsi infiammati sempre di nobile carità di patria, e per essa le fortune, gli amici, la famiglia, le cose dilette, il sangue, la vita sacrificarono; poi ci si affollano d'attorno irosi, vinti e vincitori a lor volta, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Piagnoni e Palleschi, magistrati e guerrieri, mercadanti e artigiani, ora caccianlisi rabbiosamente un ferro nelle viscere, ora protendentisi le palme in segno di riconciliazione e di alleanza, ora cantando inni di religione e di gioia, ora maledicendo al cittadino ambizioso e al tiranno, spiantandone le case, struggendone le memorie, rovesciandone gli stemmi; ora levando a cielo le virtù di un

Giano della Bella, ora, per quella ingratitudine che troppo spesso a buon dritto si rimprovera alle repubbliche, l'immenso amore pagandone con amaro ostracismo!

Insomma, quello che per la sua priorità fra i più cospicui monumenti cittadini chiamiamo oggi Palazzo Vecchio, offre la storia più compiuta della città di Firenze dal XIII secolo fino ai nostri giorni.

Correva l'anno 1298 allorquando il Comune di Firenze, superbo d'una origine grande e della potenza alla quale nel concetto dei popoli vicini e lontani era salito, allogava a quello stesso Arnolfo di Cambio, capo maestro e benemerito architettore della Chiesa di Santa Croce, del suo maggior tempio e del quarto cerchio delle mura, il disegno e la direzione d'un palagio che doveva essere stanza della Signoria e seggio dei consigli; e con quella solennità di parole colle quali avevagli poc'anzi raccomandato di rinnovar Santa Reparata, si che inventare non si potesse nè maggiore, nè più bella dalla industria e potere degli uomini, gli diè carico di costruire un palagio, che per magnificenza di forme alla grandezza del popolo corrispondesse, e per solidità, la indipendenza e la sicurezza di coloro che vi starebbono mallevasse.

E grande veramente in quei tempi era Firenze, frequentissima di popolo, signoreggiante quasi

tutta la Toscana, e nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata dappoichè s'era posto mano a riedificarla o prima; trentamila cittadini erano pronti sempre a vestir arme e uscir dalle mura a combatter co'petti i nimici: più di settantamila distrettuali e fioritissime cavallerie ad un cenno, al rintocco di una campana per concorde volere accorrevano; diecimila pezze di panni forestieri venivano ogn'anno in Firenze per esservi perfezionate, versando tra il popolo meglio che trecentomila fiorini d'oro; uscivano da trecento fondachi ogni anno centomila pezze di panni che correvano il mondo conosciuto, spandevano il grido delle sue mirabili industrie, empievano la città d'ogni dovizia!

Eppure le maledette discordie che aveanla fino dal suo cominciamento partita e sconvolta, l'ambizione e l'astuzia dei pochi non stettero guari a intorbidarne le feste e le allegrie, a sciogliere le sollazzevoli brigate, ad infiacchire le industrie; e il sangue dei fratelli anelò al sangue dei fratelli, e tante ricchezze e tanta gloria andarono in fumo; Anche a Firenze, come a tante altre nazioni famose, toccò a viver grande nelle memorie del passato!

Propostici di illustrare questo monumento artistico della Fiorentina democrazia, splendida sede del suo supremo magistrato, poscia per breve tempo fatto reggia di principi, ci è paruto indispensa-

bile di discorrere con quella brevità che per noi si poteva maggiore la storia civile e politica della repubblica nel secolo XIII e XIV, avvegnachè non sia meno vero che la storia dell'arte presso un popolo è riflesso della grandezza politica di quello, nè possa dell'una adeguatamente parlarsi senza toccare dell'altra.

CENNI SUI DIVERSI REGGIMENTI DI FIRENZE

Noi non vogliamo risalire alle origini tenebrose della città di Firenze: guardici Iddio dall'annoiare i nostri leggitori discutendo le opinioni di chi la volle edificata dai Fenicj negli anni del mondo 2564, di chi la vuole di etrusca fondazione, di chi la sostiene fabbricata dalle coorti di Silla; sappiamo eziandio che non sono mancati di quelli che hanno sostenuto, desumendolo per avventura dall'antico sigillo de' Fiorentini, che un Ercole Libio figlio di Osiri siane stato il fondatore; noi però questi sogni lasciamo volentieri agli in-folio degli Antiquarj e alla beata quiete degli scaffali. Vanno forse meno lunge dal vero quei che dicono avesse principio da Fiesole, aumento dalle colo-

Ogni di più cresceva infrattanto di potenza e di popolo la città, e distendevasi pel contado di fuora, e allargava la sua signoria, e con quanti non volevano obbedire ai suoi comandamenti usava la forza, accattando così coi troppo avventati modi, brighe, inimicizie e odii infiniti, i quali, poichè le ricchezze e la potenza son fomite di vendetta agli offesi, non stettero guari a partorire stragi, lutti e ruina di cittadini. Anche ai meno versato nella storia della patria nostra e noto il tragico caso di messer Buondelmonte, e ben pochi ignorano per avventura come per questo omicidio avvenuto, pare, nell'anno 1215, tutta la città si partisse e si levasse a rumore; e come una parte accostandosi ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti, talora quietandosi per tregue, più spesso per novelle ire infiammandosi secondo gli umori e gli accidenti, vivessero lunga pezza i cittadini in grandissimo sospetto, travagliati da discordie e da frequenti uccisioni (1).

siderazioni nel Calendario per l'anno 1837, che sotto nome di *Illustratore Fiorentino* pubblicava l'ab. Fruttuoso Becchi.

(1) La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e i suoi consorti:
Oh Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Aumento alle maledette gare intestine venne a Firenze anche di fuora. Federigo II di casa Sveva imperatore e re di Napoli, rotta un' asprissima guerra ad Innocenzio III pontefice, per crescer le sue forze e consolidarsi di potenza in Toscana, si dette a sedurre per lettere, per ambasciatori e con ogni maniera di blandimenti gli Uberti, e a signoreggiare i loro consorti, i quali alle parti dell' impero inclinavano, e tanto si adoperò che i Buondelmonti e i consorti loro, amici alla Chiesa, ne fossero cacciati nel 1249; per la qual cosa con più furia che mai scoppiarono dissensioni e battaglie cittadine, e nobili e popolo si partirono e si scomunarono, e ferocemente combatterono, e in tra gli altri luoghi più spesso attorno alle case degli Uberti, le quali surgevano in vicinità del terreno dov' è oggi il Palazzo Vecchio (1). D' allora in poi, siccome nella maggior

Molti sarebber lieti ch' or son tristi
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.

(1) Molti sapranno un fatto che onora Firenze per generosità e per grandezza di animo appunto in questo tempo di rabbie cittadine; taluno forse lo ignora, ed è bene che lo sappia perchè a coloro che gli raccontano tutto il male possa opporre il racconto del bene. Rustico Marignolli guelfo, prode guerriero, riportò in una zuffa una ferita della quale morì il giorno innanzi in cui la parte guelfa doveva

degne di memoria perchè, soggetta alla signoria di padroni diversi, visse ignota e corse la trista fortuna delle altre città dell'Italia. Se a Ricordano Malispini e a Giovanni Villani che lo copiava, potessimo prestar piena fede rispetto alle cose anteriori ai loro tempi come la meritano rispetto a quelle delle quali furono testimoni, il tradimento e la distruzione di Fiesole per opera dei Fiorentini nel 1010, che i due cronisti ci narrano, potrebbono esserci argomento a creder Firenze gia cresciuta di popolazione e salita in potenza, ma l'accuratissimo Muratori e il nostro Repetti coll'appoggio di documenti sincroni ci hanno provato luminosamente che molto tempo prima del 1010 il contado fiorentino e fiesolano erano riuniti ad una stessa giurisdizione civile, sotto un capo del governo della provincia che era il conte di Firenze.

Morta nel 1115 Matilde figlia di Bonifazio duca e marchese di Toscana, scemò gradatamente l'autorità dei duchi e dei marchesi in questa provincia; si spense poi affatto colla lega che nel 1197 fecero le città toscane contro l'imperatore. Crearono allora i Fiorentini un nuovo reggimento popolano eleggendone a capi alcuni cittadini che per le tradizioni romane si chiamarono consoli; ed a questi fu aggiunto, per infrenar quella arroganza che vien dal potere, un

parte delle città d'Italia, anche in Firenze si udirono più spesso le strane voci di *Guelfi* e *Ghibellini* a distinguere le fazioni della Chiesa e dell'impero, voci che, anche composte le gare fra i due emuli, lungamente durarono a segnale di divisioni puramente cittadinesche. E veramente le città della Lombardia, della Romagna e della Toscana che aveano serbato la tradizione e le reliquie degli antichi ordini municipali, riclamando dagl'imperatori privilegi che esse aveano già comprati a prezzo d'oro, e non potendo far valere la giustizia dei loro diritti, si strinsero in leghe di cui la Chiesa fu centro, ed ebbero nella pace di Costanza il premio dei loro sforzi magnanimi. Parea che di Guelfo e di Ghibellino non s'avesse a parlar più; ma i Comuni novelli ebbero allora a nimici i nobili e i grandi, impegnati ai servigi della monarchia e gelosi dello ingrandimento del popolo; e questa inimicizia fu cagione che dall'una parte e dall'altra si serbasse l'antica bandiera, si avesse

eanlare. In tanto trambusto, fra gli apparecchiamenti d'una dolorosa dipartita andarono i Guelfi armati a prendere il cadavere per celebrargli l'esequie e dargli onorata sepoltura nella chiesa di San Lorenzo; fin quelli che portavano la bara aveano nuda la spada in pugno, tanto era il timore d'essere salili; pure il carattere religioso e tremendo di questa pompa funebre attutì le ire, e fu rispettato dalla parte vincitrice, che silenziosamente mirò questa specie di trionfo della parte vinta.

la stessa parola d'ordine, che tale era quella di Guelfo e di Ghibellino. La parte Guelfa tutelò le franchigie dei Comuni; la Ghibellina i privilegi che emanavano dall'impero.

I Buondelmonti e i loro consorti nel cozzo delle due fazioni balestrati per le terre del Valdarno superiore dov'erano formidabili di fortezze e di poderi, validamente dai fortunati nimici si difesero, e quei danni recarono loro che più potettero maggiori, finchè, morto Federigo, poste giù le ire da un lato e i sospetti dall'altro, fra le mura della patria comune in nuova fratellanza si strinsero Guelfi e Ghibellini, pensando esser tempo di pigliar forma di libero vivere per difendersi dagli attentati del futuro imperatore.

Durò per alcun tempo la quiete in Firenze, ma non per questo si spense lo spirito di fazione, quello spirito che le meritò i tremendi anatemi del suo figliuolo più grande, del maggior poeta delle età moderne. E noi che non potremmo non essere indulgenti allo sdegno generoso dell'Alighieri inverso la ingrata madrigna, non sapremmo menar buona la sentenza di quegli storici i quali, senza investigarne le cagioni riposte, biasimano mossi da grette considerazioni e con le passioncelle flosce e sbiadite de'nostri tempi la vita agitata e palpitante del popolo Fiorentino. E che altro significava quel continuo agitarsi, quel vo-

lere e disvolere (1), se non una vita rigogliosa, ribboccante, se non l'effetto d'una civiltà precoce, soperchiante, di un desiderio ardentissimo del perfezionamento, cui la realtà delle cose non fa parer mai raggiunto, se non l'idea d'una felicità vagheggiata, alla quale anelano gli spiriti sommi, cui non intendono le anime volgari curvate sotto il giogo dell'ignoranza e della servitù? Il riposo assoluto nei popoli è inerzia, è spossamento, e sintomo di morte.

Firenze nel secolo decimoterzo vedea la rabbia delle fazioni imperversare fra le sue mura, dai ballatoi improvvisati sulle sue torri, spesso tingeva di sangue cittadino le anguste sue vie, ma la era intanto la più grande delle città democratiche dell'Italia; ma le sue opere stupende, i templi, i palagi, i ponti attestavano della solennità dei suoi pensieri, delle sue ricchezze, della sua magnificenza; ma i prodotti della sua industria empievano il mondo; ma i suoi denari davan si in pre-

(1) E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna.
DANTE Parad. C XVI

Ed altrove:
. . . . fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Idem, Ibid.

stanza ai più cospicui potentati d'Europa; ma in mezzo appunto a queste passioni di parte surgevano in Firenze uomini, che erano siccome fari in mezzo alle tenebre, e nella infanzia della rigenerata società nasceva l'Allighieri, del quale forse nè prima nè poi ha potuto vantar l'uguale il mondo; e l'Europa e l'Asia che facevansi rappresentare appo Bonifacio VIII da dodici Fiorentini erano solenne documento del raro senno, della potenza dell'intelletto che nella agitata repubblica albergava. E, se quelle passioni di parte non fossero state, avremmo noi il sacro poema in cui, fuggiasco e ramingando, sfogava l'altissimo poeta una giusta indignazione contro la patria ingrata, avremmo noi tante opere stupende, che delle condizioni dei tempi s'informano, e sono siccome i monumenti onorarii di quelle? E a maggior gloria di quel municipio che lo ci si vorrebbe rappresentare come un campo scellerato di continui odii giovi notare la prontezza di tutti i cittadini nel concorrere al pro e al decoro del loco natio, gli uni colla mano, gli altri col senno, molti colla liberalità delle ricchezze. Le quali virtù non si spensero pure quando lo spirito mercantile e l'avidità del guadagno eransi fatti idea dominante; cosa mirabile, imperciocchè paia che lo amore degl'interessi materiali soffoghi la generosità, la poesia del pensiero. È pur forza dunque convenire che

le parti in cui era divisa Firenze furono elemento distruttivo per lei, in quanto coloro che ne siedettero al governo, non riuscirono mai a prudentemente moderarle, a bilanciarle; nell'attrito di due masse uguali sarebbe stata scossa, ma non disfacimento, non ruina. In Firenze, allorquando era prevalenza d'una fazione sull'altra, la vincitrice volea l'insulto, il bando della fazione vinta, ne spiantava le case, ne calunniava, ne infamava la memoria; quindi più mortale l'odio, più ardente il desiderio della vendetta, imminente l'azione contraria. Faceva d'uopo o spegner la parte caduta o accordarsi; così aveva usato la repubblica di Roma nelle sue guerre civili, nelle discordie tra popolo e patrizi, e n'ebbe sempre un trionfo e una conquista sulla parte prostrata. Il Machiavello aveva ciò notato a proposito della corta durata delle conquiste fatte dal comune Fiorentino; vincevasi la guerra, si correva il palio, si batteva moneta sul terreno dei vinti, si faceva loro ogni maniera di spregio e di onta, nulla facevasi per la concordia, per una pace durevole.

Nè è a dire che le due fazioni non aspirassero veramente in Firenze e per tutta l'Italia alla indipendenza e alla libertà della patria; ma paurosi i Guelfi di vederla schiacciata dalla potenza soperchiante degl'imperatori sostenevano ad oltranza gl'interessi e l'autorità pontificia credendoli un

valido antemurale opposto a quella, un appoggio proficuo ai loro sforzi; i Ghibellini per converso, paurosi che i pontefici, usando e abusando della temporale podestà, alle italiane franchigie non attentassero, e in un servaggio non meno duro, non meno vergognoso li precipitassero, ivano cercando negli imperatori un' arme da contrapporre a quella dei pontefici, argomentando che, stranieri essendo e soliti a stanziare il più delle volte in Alemagna dov' erano i loro dominj aviti e i più estesi, meno riescirebbono esiziali alla causa d' Italia. E una prova manifesta che da siffatto equilibrio delle due emule potenze sperassero futura salute alla patria loro la dettero non di rado gl' Italiani, Guelfi o Ghibellini che si dicessero; imperciocchè della soverchia preponderanza pontificia aombrati volgevansi quelli alla parte Ghibellina, questi alla Guelfa tutte volte che troppo il potere imperiale si distendesse.

Manco nondimeno in Firenze, come per tutta Italia mancò, la giusta lance nella opposizione, nell' antagonismo delle parti; nelle lunghe e sanguinose discordie s' indebolì, si spossò la repubblica, e lacerata e a brani com' era pur fece impallidire la potenza smisurata di Carlo V! — ma egli avea giurata dispettosamente la morte delle repubbliche, sognava la monarchia universale, e anche a Firenze fu forza cadere.

Dopo breve e non inutile digressione continueremo a dire dei susseguenti governi della repubblica, per scender poscia a parlar di quel palagio che ne fu sede.

Allorchè nel 1250 la parte guelfa e ghibellina, siccome accennammo, si ricomposero in pace, il popolo fiorentino, avendo in odio coloro che colle spalle degl'imperatori avevano superbamente occupata la repubblica, prese animo a ripigliare la libertà e reggersi ad arbitrio popolare, e per questa cagione di fuora e di dentro fece molte provvisioni al suo proposito utili e necessarie, e d'accordo coi Guelfi spogliò d'ogni autorità le famiglie de' grandi. — Allora il reggimento della repubblica potè dirsi puramente democratico.

La città stata per lo innanzi divisa per quartieri aveva avuta nuova divisione per sestieri (1) e gonfaloni; ora da ogni sestiere si crearono due cittadini per elezione di popolo, e questi formarono il primo magistrato della repubblica che si disse degli Anziani; durava il loro ufficio un anno, e per scansar quanto più si potesse le cagioni di nimicizia e di parzialità nei giudizj fu

(1) Quando Firenze fu racchiusa nel secondo cerchio era divisa per quartieri, che prendevano il nome dalle sue porte; cioè 1° quartiere di Porta del Duomo o del Vescovo; 2° di Por Santa Maria; 3° di Por San Piero; 4° di Por San Pancrazio.

eletto un giudice forestiero (1), ch' ebbe nome di Capitano del popolo e che d' accordo cogli Anziani pronunciava intorno le cause civili e criminali. Nelle loro tornate ragunavasi in certe case della Badia, ma non avendovi nè tutto lo spazio, nè tutti gli agi che alla condizione loro si richiedevano, tornavano alle case loro a mangiare e dormire.

Si pensò eziandio alla difesa della città coll'ordinamento di milizie; venti gonfaloni in città, novantasei (2) nel contado la assecuravano di dentro e di fuora; v'era scritta tutta la gioventù, la quale dovea correre armata qualunque volta il capitano del popolo o gli Anziani a difesa della patria la chiamassero. E per dare maestà a questi loro eserciti fecero un carro, ad esempio di quello adottato dal vescovo Eriberto a Milano nell'XI secolo (3), tratto da due buoi coperti di rosso, sopra il quale sventolava la insegna bianca e vermiglia del comune; questo carro era capo dove i combattenti incalzati nella mischia correvano a riannodarsi per far testa di nuovo al nemico, era

(1) Il primo capitano del popolo, dice il Villani, fu un Uberto Rosso di Lucca. Lib. VI. C. 40.

(2) Il Villani dice novantasei; il Machiavello settantasei.

(3) Vuolsi che anche al vescovo Eriberto fosse somministrata l'idea del carroccio dalla tradizione di tempi anteriori, e forse dall' Oriente.

siccome l'arca del patto, cui religione ed onore vietavano d'abbandonare; e tornava a gran vitupero dell'oste e del popolo tuttavolta che i nimici lo avessero rapito; insomma questo carro, che solea chiamarsi *il carroccio*, avea sembianza della bandiera nei moderni ordinamenti militari. Per maggiore stimolo alle loro imprese avevano una campana detta la *Martinella*, che suonava a distesa per un mese intero sull'arco della porta Santa Maria prima che l'oste fiorentina uscisse in campo; e seco eziandio la conducevano sopra un carro tirato da due cavalli, affinchè il nemico si apparecchiasse alle difese: « tanta virtù, scrive il Machiavello, era allora in quelli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nemico improvviso si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. »

E fecero ben altro per crescer fortezza al popolo e scemar superbia ai nobili; tutte le torri di Firenze, che per la maggior parte alle prime famiglie appartenevano, furono smozzate affinchè non oltrepassassero la misura di cinquanta braccia, e delle pietre che ne uscirono fu murata la città d'Oltrarno.

Cresciuta di potenza e di forza per questi vigorosi provvedimenti durò Firenze sotto questo governo dieci anni, e siccome non solamente era

divenuta capo di tutta la Toscana, ma tra le prime delle italiche città era salutata, chi sa a qual grado di altezza non sarebbe salita se le antiche e le nuove divisioni non l'avessero di continuo straziata, imperciocchè, quantunque tregua si fosse fatta e riconciliazione tra Guelfi e Ghibellini, quelli a questi di gran lunga prevalevano, e la loro prevalenza con frequenti e impolitici atti di superbia significavano. Nè vogliamo dire con questo che mancassero ai Ghibellini numerose e potenti consorterie, ricchezze, ambizione e speranze, chè pur troppo ne avevano, e, covando in petto gli odj e gli sdegni, aspettavano propizia l'occasione di scoppiare in qualche violenta impresa e ripigliarsi lo stato. Infrattanto non perdevano d'occhio le mosse di re Manfredi, figliuolo del morto Federigo, ai danni della Chiesa, e segretissimamente con lui si maneggiavano.

Scoperte le pratiche si tornò alle armi; il popolo sempre più favorevole alla causa de'Guelfi cacciò via i Ghibellini che si rifugiarono a Siena,ne spiantò le case, ne rovesciò le torri, fece le vendette dei Guelfi,banditi e con ogni maniera di oltraggio insultati nel 1249. Erano i Ghibellini appena sicuri nel loro rifugio; fin sotto le mura della ospitale città faceano i Fiorentini frequenti correrie, quando ottocento cavalli tedeschi, mandati a Siena dal re Manfredi, rinfrancarono gli animi degli usciti. La

virtù di Farinata degli Uberti ghibellino, il tradimento tra le schiere dei Guelfi furono cagione della sanguinosa rotta toccata ai Fiorentini a Montaperti nel 1260; la sovranità del popolo, la fazione guelfa si ebbero tal colpo che quasi tutta Italia ne fu scossa dolorosamente, che Roma stessa ne fu spaventata. Il conte Giordano Lancia, fratello della moglie di re Manfredi, ricondusse i Ghibellini superbi della vittoria in Firenze; mestissimamente ne uscirono i Guelfi, e andarono a ricongiungersi ai campati dalla rotta, i quali giudicando perduta la città s'erano rifuggiti sul territorio Lucchese. Vituperevole divisamento! imperciocchè la città era gagliarda di mura, di torri, di fosse e di popolo, e avrebbe potuto lungamente difendersi.

Statuti, ordini e magistrati si annullarono; ogni traccia dell'antica libertà si spense; fu eletto podestà per lo re Manfredi Guido Novello dei conti Guidi del Casentino, il quale si fece giurare dai cittadini rimasti fedeltà al re; nè mancarono le solite rappresaglie e distruzione di case e di torri, e confisca di beni, e ingiurie imprudenti e stolte; semenza di rancori novelli, di odii e di future ruine; e tant'oltre era ita la rabbia dei vincitori, che se quella grande anima di Farinata degli Uberti alla dieta di Empoli non avesse a viso aperto difesa Firenze dai Ghibellini suoi, quella su-

perba città sarebbe stata dalle fondamenta spiantata.

Pareva poco ai Ghibellini lo avere spento la libertà della patria, lo averla piegata sotto il giogo forestiero dopo aver vista la strage dei loro fratelli, fatta più acerba per le armi tedesche; pareva poco ai Ghibellini lo aver bandito la fazione nimica, averne bruciate o rovesciate le case; avevano voluto, per sbarbicare il male dalle radici, come dicevano, distrugger Firenze, e gli oratori di Siena, di Pisa e di altre città plaudivano allo scellerato proposito; tanto era l'acciecamento delle discordie e la gelosia delle vicine repubbliche!

La calata di Carlo d'Angiò in Italia per torre a suggerimento del pontefice lo stato a Manfredi, ristorò le speranze abbattute dei Guelfi; la morte dello Svevo alla Grandella e la vittoria dell' Angioino li rinfrancò; i Ghibellini scorati ebbero troppo tardi a pentirsi delle loro imprudenze, ebbero a persuadersi come a loro danno avessero esacerbati i fratelli. Fu d'uopo allora pensare ai modi di stornar la tempesta che li minacciava, e per guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo che aveano prima con ogni ingiuria conculcato ed offeso deliberarono fra loro di rendergli parte di quegli onori e di quella autorità che gli avevano tolto; quasi che i rimedj non a tempo apprestati giovassero; e veramente, dice il Machiavello, non solamente non giova-

rono, ma ne affrettarono la rovina. In questo intendimento elessero trentasei cittadini popolani delle due parti, i quali con due frati godenti venuti da Bologna, che si dissero Podestà, riformassero lo stato. Per la necessità di avere un centro a difesa comune fu distinta poscia tutta la città per *Arti*, sette *maggiori* e cinque *minori*, e sopra ciascuna fu eletto un magistrato per consiglio del podestà, e per regolare le spese del comune; avea ciascuna di queste arti un consolo, un capitano, un gonfalone, e tutti i cittadini che v'erano ascritti doveano convenire sotto quello tutte le volte che la città ne avesse bisogno.

Queste armi volse furiosamente il popolo al petto di chi gliele dava in quel dì che Guido Novello intese ad imporre una taglia sulla città per pagar le sue masnade tedesche, aizzato in questo imprudente divisamento dai Ghibellini turbolenti. Si venne alle mani, piovve sulle pesanti cavallerie tedesche un nembo di freccie e di sassi, il conte Guido ebbe con sua gran vergogna a fuggire, ebbero a fuggire i due frati godenti, che sotto coperta d'ipocrisia furono in concordia pel bene proprio, come dice il Villani; e la città rimase in piena balìa del popolo vincitore.

Veraci amatori del bene della repubblica, deliberarono allora di convocare tutti i cittadini, a qualunque fazione appartenessero, e fu statuito

che tutti gli usciti si richiamassero; così dopo sei anni rividero i Guelfi la patria, giurarono di dare il passato all'oblio, e i nimici si abbracciarono, e parentadi e matrimonj si strinsero, e si giurarono fra loro durevole amicizia. Ma la memoria del lungo esiglio negli uni, l'orgoglio vilipeso negli altri, faceano sì che gli animi durassero grossi e non posassero, che il giuramento andasse fallito. Le cresciute prosperità di Carlo angioino, l'accostarsi alla Toscana delle sue schiere fecero traboccar la misura delle insolenze dei Guelfi, i quali non aveano saputo nella seconda fortuna moderarsi; i Ghibellini spaventati fuggirono.

In questo avvicendarsi di oppressori e di oppressi, nel delirio di queste vendette incompiute ed imprudenti, nel tumulto di queste azioni diverse distruggentisi a vicenda per le rabbie di quei che un muro ed una fossa serra, sta la dolorosa cagione delle sventure di Firenze! Barbaro, bestiale, ma vero pur troppo è il principio che nemico offeso e non spento è doppiamente e sempre pauroso!

Dopo il bando volontario dei Ghibellini e l'arrivo del Monforte a Firenze, sotto l'influenza dei Guelfi e dei Francesi si fece nuovo ordinamento dello stato, si elessero dodici capi, che non più Anziani ma Buonuomini si dissero; dovevano questi seder per due mesi in carica; si aggiunse

loro un consiglio di ottanta cittadini, cui piacque chiamar di *Credenza;* poscia venivano i popolani, trenta per sestiere, e tutti insieme formarono il *Consiglio generale.* Fu statuito eziandio un altro consiglio di centoventi cittadini, nobili e popolani, il quale potea dirsi l'esecutore delle deliberazioni degli altri consigli.

Breve al solito ebbe la vita questo reggimento; brevissimo l'ebbe quello che venne dopo; insolentivano a più potere i Guelfi fatti audaci per le prospere venture di Carlo d'Angiò, e ingrassatisi delle spoglie dei fratelli vinti spregiavano i magistrati, empievano la città di dissidj, di violenze, di ammazzamenti; gli usciti Ghibellini, quantunque il pontefice Gregorio X aborrente dagli umori di parte per la concordia s'intromettesse, non si attentavano subito a riporvi il piede. Poichè finalmente i capi del popolo il vollero, presente il cardinal Latino legato di Niccolò III, i Ghibellini tornarono, allora si aggiunsero due altri ai dodici capi del governo o Buonuomini, sette per ciascuna parte; se ne prolungò l'officio ad un anno; si statuì li eleggesse il pontefice. Dopo due anni, l'avvenimento al soglio pontificio di Martino IV francese, che restituì a re Carlo tutta l'autorità sulla Toscana che avevagli levata Niccolò III, fece un'altra volta insurgere i Guelfi contro i Ghibellini, e fu cagione di un nuovo mutamento di governo. Le capitudini

delle Arti, che per autorità e saviezza godevano di molta riputazione ordinarono che invece dei quattordici *Buonuomini* si creassero tre cittadini dell' ordine dei popolani o dei nobili, purchè esercitassero la mercatura o una delle Arti, e questi si dissero *Priori*, o ad argomento di maggior riverenza, *Signori*; fu statuito che non durassero in carica più di due mesi; e più tardi, affinchè ogni sestiere ne avesse uno, si crebbero i *Priori* fino a sei; la condizione però che dai mercatanti o dagli artefici s' avessero a scegliere i magistrati della repubblica e che i nobili ne fossero esclusi, fu la cagione precipua, come ad ognuno si palesa, del dibassamento della fazione ghibellina e dell' ordine nobiliare.

A questi Priori o Signori fu allora stabilmente allogata una sede, imperciocchè per lo innanzi i principali magistrati della repubblica aveano consuetudine di convenire pei loro consigli nelle Chiese, poi in certe case che, siccome accennammo di sopra appoggiati alla autorità del Villani, appartenevano alla Badia di Firenze. Usando ora della medesima autorità crediamo poter assicurare che ai nuovi Priori fosse data stanza per le udienze e per dimora fissa a spese del comune nelle stesse case della Badia, dove per lo addietro si ragunavano gli Anziani e i Buonomini; e per maggiore onoranza, e perchè potessero in ogni loro bisogna

esser serviti dettero loro in seguito sergenti e donzelli (1).

» Dovevano i Priori coabitare, mangiare e dormire in una medesima casa, dice il Rastrelli; era vietato il parlar loro da solo a solo e segretamente, ma volendo udire dovevano esser radunati, o la maggior parte di essi insieme. Erano obbligati poco dopo preso il possesso di visitare il Podestà di Firenze, e il capitan di Giustizia, ammonendoli con gravi parole sull' amministrazione della giustizia. Avevano facoltà di eleggere o nominare un suo parente o qualunque altra persona, e questo tale aveva facoltà di portare qualunque sorta d'arme per tutto lo Stato: ogni sei mesi, quelli che si trovavano in Ufizio, dovevano eleggere un notaro del Collegio de' Giudici e notari della città di Firenze, che era chiamato il Sindaco.

» Era assegnato ai Priori per le loro quotidiane spese, solamente per vitto, fiorini dieci d'oro in

(1) Prima che fosse edificato il Palazzo pubblico i Signori e il Gonfaloniere convivevano col loro notaio in certe case annesse alla Badia di Firenze, oggi comprese nel convento dei monaci. Avvenuto l'incendio di queste case la Signoria passò a stare in quelle dei Cerchi, le quali si ritrovano in parte tuttavia nel casone della Quarconia, dove è oggi il teatro Leopoldo, e nel casamento ad uso della Stamperia Granducale in via del Garbo. Vedi Rastrelli che ne parla diffusamente, Gio. Villani, l'Ammirato e l'Ademollo nella Marietta de' Ricci.

oro per ciascheduno giorno: tutto il servizio dell' abitazione era poi provveduto dal Comune di Firenze. Con la detta somma si dovevan però mantenere il Gonfaloniere, il notaro, i nove Donzelli, i cinque Frati Religiosi che dicevan la messa nella Cappella del Palazzo, due altri che stavano alla cura de' Sigilli del Comune, il Dispensiere e lo Spenditore, ch' erano pure Frati, ed anticamente dell' ordine di Vallombrosa. Si manteneva inoltre il notaro curiale, due mazzieri, ed un cuoco; e questo cuoco era obbligato a tenere due guattero: dipiù si spesavano due trombetti e due pifferi, che dovevano suonare, essendo i Signori a tavola; quattro campanai, ed un servitore: talchè in tutti erano quarantatrè persone; per le quali serviva la predetta somma di fiorini dieci d' oro in oro.

» Le vivande erano in gran copia, con preziosissimi vini, con la credenza d'argento purissimo, ed in abbondanza tale, che di gran lunga avanzava qualsivoglia altra di ricchissimo Monarca. Non era lecito a persona di stare alla mensa dei Priori, e solo potea starvi il notaro.

» I Priori dovevano dare udienza tre giorni per settimana, cioè lunedì, mercoledì e venerdì. Non potevano escir dal Palazzo se non per cose spettanti al Comune di Firenze, e quando escivano dovevano esser sei di numero, coll' accompagna-

mento di alcuni famigli con arme; non potevano andare ad alcuna festa pubblica o privata, e nemmeno tenere al Sacro Fonte il proprio figliuolo. Terminato l'Ufizio avevano privilegio, per un anno, di non potere essere molestati, se non per casi enormi. Chi era stato Priore aveva facoltà sua vita durante di portare ogni e qualunque sorta di armi. »

Quietate le guerre esterne, per le quali or Guelfi or Ghibellini si levavano in superbia ed in armi, parvero spente in Firenze le parti; vi durava però sorda e paurosa quella agitazione, che anche nel mare dopo una furiosa tempesta continua, cui alimentavano le gelosie dei popolani e dei nobili; nè queste si potevano all'in tutto spegnere tra un popolo che vuolsi obbediente alle leggi, e i grandi che le spregiano o te vogliono ai loro appetiti soggette. Infrattanto in mezzo a questa effervescenza, in questa vita agitata si rivelava forza e rigoglio, e la civiltà splendidamente cresceva, e le scienze e te lettere fiorivano mentre tutta Europa dormiva, e vi si conducevano opere stupende di arti e d'industria, e la città ribocccava di popolazione, di traffici e di ricchezze, e se ne distendeva la superficie, allargato per la quarta volta il cerchio quale oggi si vede, mentre fino a questo tempo ella comprendeva solo quell'area che dal Ponte vecchio a San Lorenzo corre da tramontana a mezzogiorno, e dalla

Piazza di Santa Croce a quella di Santa Maria Novella da levante a ponente.

Vollero pure i capi delle Arti rimediare in qualche modo alle ingiurie frequenti che nobili e popolo si facevano, e provvidero che ogni qual volta una Signoria venisse in carica, si creasse di subito un gonfaloniere di giustizia. « Nel giorno medesimo, dice il Forti nel suo Foro fiorentino, che veniva fatta l'elezione dei signori Priori delle Arti del Comune di Firenze, il difensore e Capitano di esso Comune con i medesimi signori Priori, allora sedenti, facevano intimare le Capitudini delle XII Arti maggiori che fossero avanti di loro in quel luogo che ad essi Signori fosse parso più comodo ed atto, siccome ancora due Buonomini per qualunque sesto, a'quali era dato giuramento di far bene e con ogni realtà questa elezione; dipoi facevano una nominanza a brevetti per il sesto del quale doveva esser fatto gonfaloniere, quale avendo nominato, eleggevano dal sesto suddetto sei uomini popolani ed artefici, facendone di ciascuno di essi segretissimo squittinio, eccettuandone però da esso le Capitudini e Savi di quel sesto dal quale doveva essere eletto il gonfaloniere di giustizia. »

Chi non è compreso da maraviglia alla lettura di queste discipline, nelle quali la prudenza e l'amore della giustizia si rivelano in così splen-

dido modo? qual moderno reggimento costituzionale potrebbe vantare una saviezza maggiore? Ci sia permesso di copiare un altro brano del citato autore, imperciocchè abbiamo in esso notizie che più ampiamente ci svelano quanta fosse la grandezza dei nostri maggiori.

« Doveva quel tale che per questa sublime dignità veniva squittinato esser delle Arti maggiori, popolano ed artefice della città di Firenze, e che sopra ogni cosa non fosse stato magnato o fautore di quelli; e colui che nello squittinio predetto restava più numeroso di voti era costituito a tal grado: aveva uffizio e voce tra li Priori, come se uno di quelli fosse stato; era tenuto coabitare il palagio medesimo di essi, e mangiava e beveva e dormiva nello stesso modo e forma; era proibito l'esser gonfaloniere di giustizia a chi fosse stato consorte o della famiglia o casato di alcuno di essi Priori, che nel tempo di sua elezione fosse risieduto in tal magistrato. Finito l'ufizio aveva divieto dal magistrato suddetto per tre anni.

» Il gonfaloniere doveva tenere dentro al palazzo, e nella sua propria abitazione, un bianco stendardo di buono e sodo zendado, entrovi una croce rossa, e che tutto lo stendardo suddetto abbracciava, quale gli era consegnato pubblicamente dal capitano di Giustizia la prima volta, e dipoi consegnavalo il vecchio al nuovo ec.; oltra lo sten-

dardo teneva nel Palazzo cento pavesi, scudi, ovvero targhe; cento elmi, o celate coll' insegna del suo stendardo; cento lancie, venticinque balestre, e altri simili materiali in grande abbondanza.

» Erano pronti alla guardia del Gonfaloniere, e Palazzo mille pedoni, tutti gente popolare ed artefici, che per giuramento si obbligavano ad esser pronti a qualunque cenno, si della campana, che di bando: essi seguitavano il gonfaloniere quando andava in funzioni; e nelle loro armi avevano il segno dello stendardo sopradetto.

» Nel 1293, fu dal Popolo Fiorentino concesso al gonfaloniere ogni privilegio, immunità e benefizio, come a' Priori; e furono eletti altri mille pedoni coll'obbligo de' sopraddetti; inoltre vi erano 150 maestri di pietre e legname, e 50 picconieri colle loro respettive armi.

» Quando occorreva al gonfaloniere escir fuori dal palazzo, stavano serrate tutte le botteghe, restando ancora proibito sotto gravissime pene ai Magnati trasferirsi in que' luoghi dove fosse stato, o andato il gonfaloniere. Nemmeno eragli permesso uscir fuori con lo stendardo, bandiere e soldati per andare ad alcun luogo, senza che prima ne fosse stata deliberazione e partito da Priori.

» Nell'andar fuori doveva sempre aver seco 20 famigli armati di pavesi, elmi e altre armi grosse, 20 balestrieri, e 20 con le lance.

» Erano destinati per il gonfaloniere sei consiglieri popolari artefici della città, uno per sesto, e si eleggevano dal gonfaloniere insieme con i Priori.

» Nell'anno 1319 fu concessa facoltà al gonfaloniere di poter nominare un suo parente, o altra persona, che per tutto il tempo di sua vita potesse portare ogni qualità d'arme per tutto lo Stato.

» Nel 1371 fu ordinato che nel tempo futuro al gonfalonierato di giustizia fosse sempre eletto uno delle Arti maggiori, poichè nel tempo passato ne erano stati alcuni anche delle minori.

» Il gonfaloniere in ogni occasione occupava sempre il primo luogo: consegnava al Capitano, Potestà ed Esecutore la bacchetta del comando in presenza de' Priori: teneva nella camera propria tutti li stendardi e contrassegni delle Fortezze del Comune di Firenze: conservava appresso di sè le doppie chiavi delle porte della città in un armadino di ferro, e le chiavi delli sportelli, e godeva esenzione, per un anno dopo l'ufizio, di non esser molestato, inquietato, o condannato se non per avere commesso qualche enorme delitto. »

Savj erano questi provvedimenti, non tali però che ai disordini e alle discordie tra popolani e nobili non si tornasse; imperciocchè, cresciuto in questi pella vergogna il dispetto e la libidine del

comandare, rompevano in novelle insolenze, e della loro potenza usavano a corrompere i magistrati, a far forza alle leggi, ad insultar la plebe; il dominio della forza nei pochi offendeva, soverchiava le moltitudini.

Novello statuto, novella riforma proponevano i popolani; crearonsi leggi nuove, ebbe il gonfaloniere a seder co' Priori, coi quali doveva aver pari l'autorità; gli si dettero quattromila armati che dai suoi cenni pendessero; poi, più avventatamente procedendo, poichè l'odio di parte comandava ai consigli, si vietò che i nobili potessero essere de' Signori. Per queste leggi che si chiamarono Ordinamenti di giustizia, e nelle quali, se traspira l'odio pei grandi, splende grandissimo l'amore per la patria, quello amore che fece Firenze capace di magnanimi, di sublimi concetti, si decretò eziandio che del delitto commesso da un nobile portassero la pena anche i consorti, che la colpa accusata dal popolo e attestata da due persone in fama di probe, avesse senz' altro a punirsi, che dell'omicida si spiantassero le case, che i beni tutti gli si confiscassero.

Crebbe più tardi su quella de' Priori l'autorità del gonfaloniere, il quale per quattro secoli fu capo supremo della repubblica, e rappresentò il dominio fiorentino. Baldo Ruffoli stette primo

sull' onorevole seggio segnando la più bell'epoca della democrazia; Raffaello Girolami ebbe tristamente ad assistere agli ultimi e gloriosi aneliti della repubblica (1).

A questi ordinamenti diè mano con generosità reverenda Giano della Bella di nobilissima stirpe, ascritto all'ordine dei grandi, nel quale tanto potè carità di patria e amore schietto di libertà, che fattosi del popolo, rinnegò all' insolente orgoglio di coloro coi quali ebbe pari l'origine; e nell'esiglio, che per la ingratitudine dei suoi volontario si elesse, parve presago, e ne fu lieto, delle future benedizioni del popolo ricreduto, e d'una fama immortale nei posteri.

DEL PALAZZO DELLA SIGNORIA

PARTE ESTERNA

Arnolfo di Cambio non poteva meglio corrispondere all' altezza de' pensieri del popolo fio-

(1) L' ultimo gonfaloniere fu veramente Gianfrancesco de' Nobili, che uscì di carica nel 1532 il dì 27 d'aprile allorquando i dodici Riformatori per ordine di Clemente VII e per i consigli del Guicciardini e del Valori abolirono il magistrato della signoria e il gonfaloniere di giustizia.

rentino (1) e alla fiducia che i suoi concittadini

(1) Il documento che riportiamo è tolto dalla Filza 8 delle Provvisioni che si conservano nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze; prova questo con quanta larghezza il Comune fiorentino provvedesse al decoro e alla comodità dei suoi rappresentanti:

" MCCXCVIII. 30. *Decbr.*

Considerata forma ordinis instita populi florentini de electione et offitio dominorum priorum artium loquentis et inter cetera continentis, quod domini priores artium cum vexillifero iustitie stare et morari debeant in domo ubi voluerint, et quam viderint habiliorem pro eorum offitio commodius exercendo; et auditis et intellectis orationibus super infrascriptis, per quamplures sapientes et bonos populares civitatis flor. affectuose et cum multa sussionis instantia factis pro bonore et evidenti utilitate populi et comunis flor., per dominos priores artium et vexilliferum iustitie populi flor., ad quorum precipue spectat offitium honori, defensioni et commodo republice vigilare et cum solicitudine providere, probabita in his diligenti examinatione et quamplurium sapientum virorum consilio, — provisum — fuit, quod ipsi domini priores et vexillifer nunc in offitio residentes — possint — provedere — in quo loco civitatis domini priores artium et vexillifer iustitie populi florent. et eorum familiares, beroarii et sergentes — morari — debeant — pro eorum offitio gerendo.

Et proviso — de loco, ipsi iamdicti domini priores et vexillifer provideant — et stabilire possint domos, hedifitia et terrena, quæ — eisdem videbuntur expedire.

Quæ quidem terrena, hedifitia et domus per ipsos dominos priores et vexilliferum, vel per illos quos — domini — priores et vexillifer ad hoc ponere — voluerint, extimentur — eo modo et forma etc., prout eisdem placuerit.

Et postmodum per comune florentie seu per ipsius

ammaestrati dalla esperienza di quello squisitissimo ingegno (1), avevano riposta in lui. Nel con-

comenis sindicum — eiusdem comunis nomine — in perpetuum emsotur, — vel saltem per ipsum comune et per ipsius comenis sindicum — ad pensionem conducantur et conduci possint, — in illo et pro illo tempore, — quibus ipsi domini priores et vexilifer duxerint providendum.

Illi antem, quorum sunt — ipsa terrena, hedifitia et domus, — si expedierit realiter et personaliter, cogantur cum effectu ad vendictionem, concessionem seu locationem de predictis — pro pretio — etc. per ipsos priores providendis — cum pactis, promissioibus, obligationibus, — sicut expediens fuerit, et iuxta consuetudinem, que in civitate florentie in similibus observatur.

Et insuper huiosmodi terrena, hedifficia et domus — possint — pro iamdicto comuni resptari et reparari et destrui et de novo refici — ad voluntatem — dominorum priorum artium.

Et quod pretium seu pretia — ipsorum terrenorum etc., ac etiam omnes singulas expensas — camerarii comunis flor. — in eiusdem comunis camera — possint — expendere — illis personis et in quantitate, et quantitatibus, quibus placuerint dominis prioribus artium et vexillifero iustitie.

Et insuper offitiales pro comuni florent. positi et deputati — possint — expendere, solvere etc. quibus placuerit dominis prioribus artium et vexillifero iustitie. Offitiales etiam — possint eligere — quos et quot voluerint, et quando etc., prout eisdem videbitur expedire.

In quibus et super quibus omnibus et singulis — domini priores et vexilifer — habeant plenam et liberam licentiam. (*Provvis. filza 6.*)

(1) La gratitudine e l'ammirazione del Comune di Firenze pel suo egregio cittadino Arnolfo di Cambio fu provvisia colla esenzione da ogni tassa e gabella, e siccome e

cetto del tempio di Santa Croce e in quello anche più vasto e più grandioso di Santa Maria del Fiore avea significato come si voglia parlare ai

lui e non ai suoi discendenti era dovuta questa stima, si volle che in lui finisse il privilegio. Altri erano i tempi e altri gli uomini allora . . . .

” mccc. 1 *April.*

Visa et diligenter examinata quadam petitione dominis prioribus artium et vexillifero iustitie populi florent. per magistrum Arnolphum de Colle filium olim Cambii — super infrascriptis porrecta et facta, et considerato quod idem magister Arnolphus est capud magister laborerii et operis ecclesie Beate Reparate maioris ecclesie florent, et quod ipse est famosior magister et magis expertus in hedificationibus ecclesiarum aliquo alio qui in vicinis partibus cognoscatur, et quod per ipsius industriam, experientiam et ingenium comune et populus Florentie ex magnifico et visibili principio dicti operis ecclesie iamdicte, inchoati per ipsum Magistrum Arnolphum habere sperat venustius et honorabilius templum aliquo alio, quod sit in partibus Tuscie, probabita etiam in hus deliberatione solenpni per iamdictos dominos priores artium et vexilliferum iustitie, ipsius magistri personam honorare volentes super hus facto et celebrato inter eos solenpni et secreto scruptinio ad pissides et palloctas secundum formam statuti eorum uffitii auctoritate et vigore provisum, deliberatum et firmatum fuit, quod iamdictus magister Arnolphus donec vixerit, cesset a libris et aliis factionibus comunis florent., et ab eis et earum solutione exemptus sit totaliter et immunis; et quod nunquam solvere libras et factiones in comuni flor. cogatur vel cogi possit vel debeat personaliter vel in rebus; dum tamen talis immunitas et exemptio ad heredes ipsius magistri Arnolphi non trascendat. In hus statuto vel ordine aliquo non obstante. (*Provv. filza* 11,)

sensi, come la solennità e la magnificenza del loco conferiscano alla maestà di chi vi segga, e crescano riverenza e rispetto in coloro che vi si accostano; nel disegno del Palagio tradusse le idee di un popolo che s'esser grande e potente, continuò la tradizione artistica degli antichi popoli italiani.

E qui non ripeteremo noi quello che dal Villani sino ai più moderni scrittori italiani e forestieri è stato quasi sempre ripetuto, che l'architetto, per quante ragioni allegasse, prevalendo allora la parte guelfa, non potesse ottenere da chi comandava, di occupare colle fondamenta del futuro palazzo una porzione del terreno ove per lo innanzi surgevano le case degli Uberti, signori ghibellini dichiarati ribelli e banditi; e che per questo il palazzo veggasi fabbricato a smusso e fuor di squadra. Valenti architetti, un affresco del secolo XV trovato nelle antiche carceri delle Stinche, una incisione della piazza, tolta da un altro disegno del secolo XVI, e più d'ogni altro documento, la semplice ispezione oculare dimostrano che il palazzo propriamente costruito da Arnolfo presenta un perfetto parallelogrammo, e che tutti coloro i quali opinarono per la opposita sentenza o non videro o negaron fede ai loro occhi, o tolsero ad esame l'intera massa dell'edificio quale ora si vede; la quale colle aggiunte posteriori è veramente irregolare e

fuor di squadra. Opera d'Arnolfo è quella parte più elevata che ha mensoloni a sostegno di un ballatoio coperto, che è coronata da una linea di merli parallelepipedi, o guelfi; quella parte insomma che ha cinque finestroni per piano dal lato di tramontana, e quattro dal lato di mezzogiorno. E contro l'opinione di tutti gli altri scrittori troviamo che anche il Rastrelli pensavala allo stesso modo: « Il palazzo, dice egli, o propriamente parlando tutta la estensione della presente fabbrica è stata eretta in quattro diversi tempi, e tutti sono chiari abbastanza per la varieta delle aggiunte: quello però che si dee chiamare il vero palazzo della Signoria è il primo circondario, cioè la prima porzione costruita dal nominato architetto, visibile per ogni parte, non abbracciando che quella sola fabbrica uniforme che alzandosi da terra termina cogli sporti ed è merlata (1). »

È stato detto eziandio più modernamente da alcuni scittori che Arnolfo, per non gittar le fondamenta d'un palagio sacro alla libertà sopra un suolo maledetto, avesse dovuto tenersi più verso il lato meridionale e non nel mezzo della piazza, come avrebbe voluto, e che per conseguenza avesse quasi addossato la fabbrica sua all'antica chiesa di San Piero Scheraggio; e la opinione di costoro avrebbe

(1) Illustrazione storica del Palazzo della Signoria, p. 37, Cap. IV.

sembianza di vero, e questo allora sarebbe stato il risultamento delle esigenze guelfe in odio al suolo dei ribelli Ghibellini; ma sappiam precisamente qual fosse l'area che dovea servir di piazza al palagio quando vi si poneva mano? Ceppi di case, dicono gli storici più antichi della nostra città, e parecchi documenti dell' Archivio delle Riformagioni lo confermano, ingombravano il suolo dalla parte di tramontana e di ponente; or chi può dirci quale fosse veramente il punto centrale della piazza per collocarvi il palagio? — Affacciamo dubbj per ora (1), riporteremo poscia i documenti che dimostrano quante volte e in quali tempi sia stata allargata la piazza.

L' Ademollo fa esser dell'ordine dei grandi, e perciò di parte ghibellina, i Foraboschi consorti degli Ormanni in contradizione manifesta col Rastrelli che li vuol Guelfi (2), e dice che que-

(1) Questo dubbio avea messo in campo anche l'Ademollo in una sua nota, ed ebbe a conchiudere con questo parole: « Dunque la spiegazione più semplice della irregolare posizione di quelle fabbriche si è che la loggia e il palazzo stavano in mezzo di due facciate dell' antica piazza; e che necessariamente restarono in angolo quando la piazza fu ingrandita dai lati di settentrione e ponente, circa la metà del secolo XIV, atterrate venendo con le fabbriche fiancheggianti anche le chiese di San Romolo e di Santa Cecilia, che furono riedificate indietro al livello delle facciate attuali.

(2) « Principalmente deve sapersi che le case *comprate* dai Priori per fabbricarvi il loro palagio erano dei Foraboschi,

sta famiglia, la quale dette consoli alla repubblica fiorentina fu esclusa da ogni officio nel 1292, che patì confisca di beni, che ebbe a veder le sue case e le sue torri servire alla costruzione del palagio; poi soggiunge: « perchè lo scrupolo di parte non venne nella occupazione delle case dei Foraboschi, anch'esse di ribelli com'erano gli Uberti? » A questo risponderemo che il popolo non fa gradazione di odio tra grandi e grandi; che lo spirito di parte non si sofferma a minute distinzioni, e che gli ordinamenti fiorentini aveano consecrato all'esecrazione tutte indistintamente le famiglie dei grandi. Ma un documento che non ci pare sia stato veduto ancora da coloro che hanno scritto su questo edifizio, combatte l'opinione dell'Ademollo, e corrobora le parole del Rastrelli; documento che ci ha tramandata la memoria della *compra* fatta dal comune di Firenze delle case Ormanni de' Foraboschi per fabbricarvi il palazzo della signoria (1).

famiglia guelfa consorte degli Ormanni, di antica discendenza romana ec. ec. La casa o palazzo dei Foraboschi *comprato* dai priori era dunque propriamente dove fu alzato quello della Signoria, e la torre non variò di situazione. Rastrelli Cap. III.

(1) MCCCX 7 *Decbr.*

Supplica " domini Ormanni de Foraboschis et aliorum de dictis Foraboschis *pro domibus venditis* comuni florentin. pro palatio dominorum, positis *infra* palatium, etc.

(*Provvis. filza* 15.)

Ora noi ci permetteremmo a nostra volta un'altra domanda; perchè la torre non si alza nel mezzo della faccia anteriore del palagio, come si è sempre fatto dagli architetti antichi e moderni, quando non l'hanno collocata sopra un angolo come nel palazzo del podestà o quando non ne hanno inalzate due sui due lati opposti? Ci si risponderà: perchè vi si volle inchiusa la torre dei Vacca, la quale aveva anticamente un'altezza di cento braccia, e allora, forse per lo sbassamento fatto nel 1250 in odio dei grandi, ridotta a cinquanta, e perchè di questa volle Arnolfo far base alla sua. Noi però dubitiamo sia questa la vera ragione: non ci cape in mente come un architetto di quella intelligenza e ardimento di Arnolfo volesse, a una torre che tanto doveva sulle comuni inalzarsi, far base un'altra torre d'incerta solidità di fondamenti; e supposto eziandio ch'egli ne abbia fatto esperimento, non possiamo persuaderci ch' e' volesse per questa sola considerazione collocar fuor di posto la sua, sacrificando la euritmia e il decoro d'un solenne monumento nazionale all' idea del risparmio, all' economia del tempo. E per chi operava Arnolfo? Aveano forse le idee grette e meschine dei nostri giorni quei Fiorentini, che nel breve lasso di forse ottant' anni (dal 1218 al 1298) costruivano tre ponti di pietra sull'Arno, lastricavano tutte le vie della loro città,

fabbricavano il palazzo di giustizia e le carceri, Orsanmichele, il palazzo Spini, il battisterio, la cattedrale, il quarto cerchio di mura, infiniti altri monumenti, e allogavano ora la costruzione del palazzo dei Signori?

Non avrebbero per avventura più imponenti ragioni di protezione e di difesa per coloro che rappresentavano la repubblica consigliato il comune e l'architetto? Non potevasi omai dal lato di mezzo giorno prolungare il palagio per lo impedimento di san Piero Scheraggio(1), cui si volle ri-

(1) Dice il Vasari che piuttosto si comportò esi gettasse per terra la navata di verso tramontana di San Piero Scheraggio, che lasciarlo *(il palazzo)* fare in mezzo, » ma in ciò s' inganna. La chiesa di San Pietro Scheraggio non fu demolita per fare il palazzo; in un priorista antico citato dal Rastrelli sta scritto: « Acciò il palagio non fosse sul terreno degli Uberti, coloro che l'ebbono a fare il posono in sonnsso, che fu grande fallo non farlo quadro e *più scostato* dalla chiesa di San Piero Scheraggio. »

La chiesa di San Piero Scheraggio conservò le sue tre navate fino al 1410, un buon secolo dopo la costruzione del palazzo. Nel detto anno per meglio isolarlo e perchè non avesse a ridosso la chiesa, e per allargar la strada che vi passava framezzo fu preso l' espediente di demolire la navata settentrionale o destra della chiesa, la quale fu ridotta a una navata sola; la navata sinistra a mezzogiorno fu destinata ad uso di compagnia. Nel 1561 Cosimo I per costruire il loggiato detto degli Uffizi distrusse la canonica, il campanile, il cimitero a la loggia di San Piero, e la chiesa rimase piccolissima; continuò ad esser dedicata al culto fino al 1743; nel qual anno fu soppressa e servì all'uso dei tribunali. Posson vedersi tuttavia incastrati nella

spettato, ed era necessario che la torre, a spavento dei faziosi guardasse la via di Vacchereccia che dritta e lunga le si distendeva in prospetto; imperciocchè noi sappiamo che essa, quasi una gola fiancheggiata da altre case, giungeva fino al chiasso di messer Bivigliano dei Baroncelli, ora vicolo dei Lanzi. Ci pare adunque che la torre, in quei tempi torbidi e paurosi per la insolenza dei grandi, fosse specola e baluardo ad un tempo; e mentre dominava la via di Vacchereccia per la quale potevano irrompere dai prossimi sestieri potenti e numerosi congiurati, vigilava del lato di tramontana, come una sentinella, come una vedetta, il canto alle Farine, allora canto dei Giugni, il canto degli Antellesi e le altre viuzze che sboccavano sull' angusta piazza che circondava il palagio.

Questa pare a noi la ragione più plausibile dell' esser la torre fuor del mezzo del palagio; e che le paure di qualche assalto fossero fondate lo provano le parole degli antichi storici, lo giustificano gli avvenimenti posteriori. « Tutti gli antichi cronisti ed istorici, sì manoscritti che editi, scrive il Rastrelli, si accordano a dire che tal risoluzione *(di fabbricarsi un palazzo in proprio)* nacque nei Priori, non parendo loro di esser si-

muraglia che guarda il lato meridionale del Palazzo Vecchio pochi capitelli che facevano parte della navata media della chiesa.

curi nelle case dove abitavano.» Lionardo Aretino nelle sue Storie aveva detto che i Priori fecero quel palazzo perchè l'altra abitazione non era nè « degna del popolo fiorentino, nè pareva ai Priori *d'esservi sicuri per la potenza della nobiltà*.»

In proposito della torre del Vacca o della Vacca dice il Vasari che Arnolfo la riempì di buona materia (cementi e smalti saldissimi) in modo che fosse poi facile ad altri maestri di farvi sopra secondo il disegno suo il maraviglioso campanile che si alza per cento sessanta braccia (1), e queste parole furono cagione che universalmente si credesse e si scrivesse che tutta la torre era stata riempiuta fino al punto dove comincia la scala interna la quale conduce al ballatoio superiore e alle campane; ma anco in questo il Vasari c'indusse in errore. L'architetto del Rosso, chiamato nel 1814 a fare alcuni ristauri e riattamenti nel palazzo, e precisamente al piano dov'è ora lo scrittoio delle RR. Possessioni, s'avvide che nella torre esisteva un vuoto, e rovesciato un semplice muro che ne impediva l'accesso, trovò una stanzetta oscura, supposta da lui non senza probabilità la famosa e tetra prigione che gli storici hanno chiamata l'Alberghettino o la Barberia, dove fu chiuso Cosimo

(1) Il Richa ed altri dicono che la torre è alta 150 braccia, ma pare che non vi comprendano la cuspide e pergamena.

il Vecchio per odio della fazione degli Albizi e più tardi il Savonarola. Avea questa stanza da un lato una gola a guisa di pozzo rettangolare, dimensione di due braccia per una parte e di un braccio e mezzo per l'altra; la profondità tentata collo scandaglio si trovò arrivare fino alle sei braccia sotto il pavimento del cortile, e a questa profondità appunto corrispondono diverse gallerie o strade sotterranee alle quali si ha ora l' accesso aprendosi una lapida che è nel corpo di guardia, dove corrisponde un tronco di antica e comoda scala, costruita a tal uopo, che aveva dal cortile un ingresso particolare, oggi rimurato. Vuolsi eziandio che, se non mentì la fama di trabocchetti che esistevano in questo palagio, questo pozzo fosse uno di quelli, e ciò si dedurrebbe non tanto dalla sua sufficiente capacità, quanto dalla coincidenza degli anditi e delle scale che conducevano alla nominata porta del cortile per cui si potevano estrarre i cadaveri.

Si tiene da tutti per sorprendente ardimento e per magisterio sommo di arte lo avere Arnolfo, per slargare la sua torre, laddove comincia a sovrastare alle mura del palazzo, posato in falso il lato anteriore o faccia di quella sulle mensole del ballatoio, e con tanta perizia di statica da avere sfidato l'urto dei secoli e non aver sofferto mai nel continuo oscillamento delle grosse campane che quasi

in ogni tempo vi sono state. Alla metà del campanile è una spezie di galleria sostenuta anch'essa da varie mensole per ogni lato, e ornata di merli a coda di rondine o ghibellini (1); sul ripiano di questa galleria sorgono quattro grosse colonne, d'un diametro maggiore di tre braccia, le quali coronate da capitelli gotici finiscono per sostenere una seconda galleria merlata, quasi cielo o padiglione della galleria sottoposta, e su questa si slancia la cuspide a pergamena sormontata da un'asta con un leone rampante, l' una e l' altro dorati.

Rispetto alle campane troviamo nel Foro fiorentino del Forti queste notizie. « La campana maggiore che è sopra la torre del palazzo del popolo, dov' era la stanza de' Signori si chiamava *la campana del Leone;* la seconda quella *del popolo;* la campana maggiore che era stata sopra la torre del signor Podestà, si chiamava *la campana del signor Podestà;* l' altra *la mattonaia.* » La campana *del leone* suonava l' avemaria della mattina e della sera; la seconda detta *del*

(1) Quantunque all' epoca della costruzione della torre prevalesse la parte guelfa, pure vuolsi credere che, per non procacciarsi maggior odio della parte contraria, la repubblica facesse luogo anche a quei merli che la distinguevano. D' altronde non fecesi luogo anche alle armi che la fazione vinta rappresentavano? Quietate cogli anni le ire troppo violente, volle la repubblica far prova di moderazione e di oblio.

popolo chiamava il popolo a consiglio; la terza *del Podestà* chiamava a consiglio il comune. Tutte queste campane quando i Priori e il gonfaloniere prendevano possesso del loro ufficio, suonavano a distesa dalla mattina fino al termine della cerimonia.

Vogliamo ora aggiugnere che quella del Leone collocata sulla torre nel 1350 (1) pesava 17,000 libbre, ed era d'un bronzo squisito e d'uno squillo oltre ogni dire sonoro; allorquando l'oste fiorentina riportava una vittoria era continuo il suono di questa campana, la quale annunciava pure la conchiusione di sponsalizie e di matrimoni (2). Suonò per l'ultima

(1) Non nel 1250 come per error tipografico è stampato nella Illustrazione del Rastrelli; e disgraziatamente non è il solo, nè il più grave.

(2) Il Rastrelli riporta questa memoria estratta da un Diario antico: « Nel 1321 un maestro sanese mise in bilico la campana dei signori priori di peso libbre 17,000, che la suonavano due persone, dove prima a farla suonare ve ne volevano dodici; e ebbe fiorini 300 di mancia. » Noi abbiamo trovato la Provvisione originale conservata nell'Archivio delle Riformagioni, la quale però appartiene all'anno 1322. Eccola:

" MCCCXXII. 22 *Septbr.*

Experto viro magistro Lando Pieri de Senis pro ipsius remuneratione et satisfactione operis, laborerii ac magisterii facti per eum in ordinando et componendo campanam magnam comunis flor., existentis super turrim palatii populi ita quod de facili pulsatur et pulsari potest — floren. 300 auren. (*Provv. filza* 20.)

volta nell'agosto del 1530 per adunare un parlamento di Pallescbi; e fu poi a scherno della repubblica calata dalla torre e spezzata sulla pubblica piazza. — Quel bronzo che aveva chiamato, esaltato il popolo nei bei giorni delle sue glorie, che in quelli delle sue sventure avealo confortato a più liete speranze, segnato, a marchio d'infamia, del nome e dell'effigie dell'osceno duca Alessandro, pagò poscia i satelliti del tiranno e gli assassini della Repubblica!

Le campane non furono sempre in cima della Torre come sono oggi; ma erano sui merli del palazzo; sappiamo da un ricordo pubblicato dal Rastrelli che « nel 1344 di dicembre la campana del consiglio che era sui merli del Palazzo fu posta sopra la Torre, acciocchè si sentisse meglio Oltrarno, e dov'era quella, si pose la campana che venne da Vernio, e fu ordinato che si suonasse quando si accendeva fuoco in Firenze: acciocchè la guardia corresse al soccorso. » — Dalla quale notizia ci vien fatto di sapere come nella nostra città di buon'ora si abbondasse in utili provvedimenti, e come fino dai primi anni del secolo XIV fosse stata istituita una guardia che dai loro strumenti chiamiamo oggi dei Pompieri.

Là dove la torre si spicca dai merli fino dal 1354 fu collocata la mostra d'un oriuolo, rispetto al quale dice il citato Rastrelli d'aver tro-

vato all' Archivio delle Riformagioni il ricordo di un ordine dato ai camarlinghi della camera dell' Arme, acciò pagassero fiorini trecento d' oro a Niccolò di Bernardo del popolo di San Frediano per fare l' Orivolo di Palazzo vecchio.

Il palagio della Signoria era dunque isolato, come dicemmo, nella sua prima costruzione, quantunque avesse a tergo il palagio del capitano dei Fanti e il serraglio dei leoni; le quali due fabbriche rimasero a quello riunite per l' aggiunta fattavi dal duca d'Atene, più bassa delle altre fabbriche e anch'essa merlata, che è quella dietro alla attuale fontana.

Invano si cercherebbono nella sua architettura le linee ridenti e graziose di quella greca o romana; gli edifizi dei Fiorentini del secolo XIII o XIV offrono l'esempio d' una indipendenza assoluta di gusto, ricordano i monumenti, le mura pelasgiche dei loro progenitori. La severità terribile di quelle masse che tanto si scosta dal fare gotico o teutonico ci rivela la solidità dei pensieri, la forza, la potenza dei nostri padri; ella è l'espressione vera dei costumi, dei bisogni politici, della gravità, della previdenza sospettosa d' un popolo che di gran lunga spingevasi innanzi a tutti pelle vie della civiltà, di un popolo che avea la coscienza e l' orgoglio d' una origine grande. A cui lo guardi, tinto di quel cupo colore dei secoli che

fa, come disse un gran poeta, della vetustà dei monumenti l'età della loro bellezza, non può a meno di non ricorrere alla mente l'idea d'un fortilizio, d'una rocca, siccome questa idea si affaccia in Firenze alla vista di quasi tutti i monumenti architettonici pubblici e privati del medio-evo; e veramente, integro quale oggidì lo si ammira dopo cinque secoli e mezzo, ha resistito alle ingiurie del tempo, alla furia degl'incendj, alla rabbia, agli assalti furiosi del popolo (1).

Sotto gli archi che sostengono il ballatoio coperto il quale corona il palagio (2) erano e sono

(1) Può agevolmente vedere ognuno, guardando dal sotto in su agli archetti sopra i quali posa il ballatoio, e precisamente sotto quei due che segnano una perpendicolare colla porta d'ingresso e coll'altra rimurata, certe buche quadrilatere per le quali si gittavano grosse pietre a difesa di chi era dentro il palagio; queste buche si dicevano Spiombatoi.

(2) Ai quattro angoli del ballatoio sui merli erano stati collocati anticamente quattro marzocchi o leoni colossali di pietra, che furono levati via, ne ignoriamo l'epoca, perchè pel soverchio loro peso e vetustà minacciavano di rovinare. Dovevano esser di metallo. Ecco la provvisione:

" MCCCXXXIII. *Penultimo Julii.*

Stantiatum fuit quod priores et vexillifer iustitie una cum offitio XII bonorum virorum possint deputare duos bonos viros ad fieri faciendum, quod — sint super palatio populi florentini, in quo moram trahunt domini priores et vexillifer iustitie, *quatuor leones de rame vel metallo* cum illis ornamentis, de quibus dictis offitialibus placuerit.

(*Filza* 27.)

tuttavia gli stemmi del popolo e del comune fiorentino a colori, sopra tanti campi azzurri sparsi di gigli sotto gli archetti del ballatoio della torre; v'erano eziandio quelli dei quartieri che oggi sono quasi scomparsi per ingiuria delle stagioni. (1) Le armi della repubblica, che noi cre-

(1) Quando cacciato il duca d'Atene si fece novella riforma nella repubblica di Firenze si volle che le insegne del quartieri e i gonfaloni fossero dipinti nei vani degli sporti della torre di Palazzo, non tanto per adornamento, quanto perchè il popolo conoscesse a colpo d'occhio la sua divisa; quindi in ciascuno dei lati secondo la direzione loro furono dipinte le insegne e i gonfaloni — QUARTIER SAN SPIRITO. — Scudo con campo azzurro e una colomba bianca con raggi d'oro nel becco, e quattro gonfaloni: 1° *Nicchio;* due scudi distinti in campo rosso; uno coll'arme del popolo, l'altro con cinque nicchi d'oro in campo rosso. 2° *Ferza;* una ferza nera in campo bianco; 3° *Drago*. Un drago verde in campo d'oro. 4° *Scala;* scala nera in campo rosso. — QUARTIERE SANTA CROCE. Scudo con croce d'oro in campo azzurro. Gonfaloni: 1° *Carro;* un carro con ruote nera in campo bianco. 2° *Ruota;* una ruota d'oro in campo azzurro. 3° *Toro;* un toro nero in campo d'oro. 4° *Leone d'oro;* un leone d'oro in campo bianco. — QUARTIERE SANTA MARIA NOVELLA; scudo con un sole d'oro in campo azzurro. Gonfaloni; 1° *Leon bianco;* un leone bianco rampante in campo azzurro. 2° *Leon rosso;* lo stesso animale rosso in campo bianco; 3° *Vipera;* una vipera verde in campo d'oro. 4° *Unicorno;* l'unicorno giallo in campo azzurro. — QUARTIERE SAN GIOVANNI. Scudo con Tempio ottagono in color d'oro su campo azzurro e due chiavi (per contentare, dice il Rastrelli, quei del sesto della porta di San Piero). Gonfaloni: 1° *Chiavi;* chiavi rosse in campo d'oro. 2° *Vaio;* scudo bipartito diagualmente a traverso, la parte superiore vermiglia, l'inferiore tutta a pelle di vai.

diamo opportuno dichiarare, erano nove e veggonsi ripetute per desiderio d'uniformità.

1°. Arme antica di Firenze; un giglio bianco in campo rosso.

II°. Uno scudo bipartito pel lungo, bianco e rosso, a dinotare la unione e la lega di Fiesole e di Firenze, sacrificando i Fiorentini il loro giglio bianco, i Fiesolani la loro mezza luna rossa, e serbando intatti i campi.

III°. Un giglio rosso in campo bianco, colori mutati da' Fiorentini in segno di mutato governo, quando nel 1250, fatta oste a Pistoia, disfecero i Gibellini; nulladimeno, ricorda Giovanni Villani « l'insegna del nostro comune di Firenze non si mutò mai, cioè il carroccio dimezzato bianco e vermiglio, detto lo stendale. » A questo mutamento accennò Dante con le parole messe in bocca al suo antenato Cacciaguida nel sedicesimo canto del Paradiso:

Con queste genti vid' io glorioso
  E giusto il popol suo, tanto che il giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

3° *Drago*; drago verde in campo d'oro. 4° *Leone nero*; questo animale in campo azzurro e nella branca destra di lui una banderola coll'arme del popolo — E quest'arme del popolo accompagnava tutti i gonfaloni.

I Ghibellini mantennero per opposizione il giglio bianco, ma vi aggiunsero l'aquila imperiale, quella che Dante chiama ora il *santo uccello*, ora l'*uccello di Dio*.

IVº. Il motto *Libertas* a lettere d'oro in traverso a uno scudo azzurro era l'arme dei Priori delle Arti, detti anche di Libertà, e fu adottata sul cadere del secolo XIII quando Firenze scosse la soggezione degli imperatori.

Vº. Una croce rossa in campo bianco era l'arme del popolo fiorentino; secondo Giovanni Villani era l'insegna dell'oste fiorentina, ma vuolsi ritener tuttavia come l'arme del popolo, poichè ne serbava i colori.

VIº. Due chiavi d'oro incrociate in campo azzurro esprimevano lo stemma della Chiesa, il quale fu adottato dalla repubblica, quando dichiaratasi pei Guelfi prestò aiuto a Carlo d'Angiò nella guerra contro re Manfredi di Sicilia. Pare che la repubblica ne avesse il privilegio da Clemente IV nell'anno 1265.

VIIº. Un'aquila rossa con giglietto d'oro in capo e un drago verde fra gli artigli fu un'altra arme della repubblica, e fu adottata dai Guelfi presso a poco nella epoca stessa della VIº. L'Ammirato racconta che i fuorusciti guelfi mandarono oratori a papa Clemente proferendo l'opera loro in servigio di Santa Chiesa e pregandolo a

dar loro una bandiera segnata coll' arme o con alcun' altra impresa di Sua Santità per andare ad aiutar re Carlo, e che n' ebbero benedizioni, moneta e la propria sua arme, che è un' aquila vermiglia in campo bianco sopra un serpente verde, e che i Guelfi aggiunsero in processo di tempo un giglietto sul capo dell' aquila.

VIII°. Uno scudo azzurro seminato di gigli d'oro con rastrello d'oro fu l'arme di Carlo d'Angiò, il quale la dette ai Fiorentini in ricompensa dei servigi prestetigli nella guerra combattuta collo Svevo, e per avergli accordata la Signoria di Firenze per dieci anni, ciò che avvenne nel 1267. — È da avvertire che quei gigli erano i gigli di Francia, e che il rastrello soleva darsi ai secondogeniti della famiglia reale; soggiungono però i blasonisti che il rastrello doveva esser verde e non d' oro.

IX°. Uno scudo bipartito pel lungo a lati uguali, azzurro l' uno con gigli d'oro, d' oro pur l' altro con liste rosse, rappresentò l' arme di Roberto Angioino re di Napoli, cui i Fiorentini nel 1313, per paura dell' imperatore Arrigo VII dichiararono per cinque anni *rettore, governatore, protettore e signore della città e del popolo di Firenze* (1). Erano i gigli lo stemma di Francia, e il campo d'oro con liste rosse vuolsi fosse l' antica

(1) Lionardo Aretino.

arme di Napoli, o, come meglio dice il Summonte, quella d'Aragona, adottata da Roberto al tempo delle nozze sue colla figlinola di don Pietro d'Aragona. V' hanno di quelli che dicono non essere questa IX arme del re Roberto, ma sì di Carlo suo figliuolo duca di Calabria ch' ebbe più tardi anch' egli e per dieci anni il dominio della città di Firenze.

Questa stessa arme con qualche diversità, poichè vi si vede aggiunta l'insegna di Gerusalemme rappresentata con un' ♱ (1) si vede nella serratura dell' arco in una navata del Duomo.

Si penetra oggi nell' interno del palazzo per due porte; una nella facciata principale a ponente quasi sotto la torre, l'altra a levante sulla via dei Leoni. In antico pure erano state aperte due porte; la prima è quella che serve anche oggi d' ingresso dal lato di ponente, l'altra, che fu murata, rimaneva dal lato di tramontana, e può facilmente riconoscersi tuttavia presso alla fonte, dall' arco e da un frontespizio formato (2) da due

(1) L' imperator Federigo sposata Giolanta figlinola di Giovanni di Brienne si fece eleggere re di Gerusalemme nel 1235, e prese questa divisa, che rimase ai re di Napoli.

(2) Forse i tabernacoli furono fatti nel 1352. Trovasi questa provvisione:

" MCCCLII 12 *Octbr.*

Pro reparatione et ornamento januæ septentrionalis palatii populi flor. et ad perfectionem illius.

(*Provv. filza 42.*)

tabernacoli, uno diruto a sinistra dello spettatore, e da un angolo acuto in mezzo dov'era forse uno stemma e ora una finestra inferriata; anche su questa porta erano due leoni come quelli che veggonsi sulla porta principale.

Vuole il Rastrelli che tutto il piano terreno di quella parte più antica del palazzo fosse un loggiato aperto pei congressi e per le assemblee popolari, ma che non durasse gran tempo in questa forma; suppone perfino che non fosse ancora terminato il palazzo quando si pensò ad accrescerlo, deducendolo dalla osservazione che il muro laterale di verso gli Uffizi è tutto ugualmente incrostato di bozze, tranne la sommità che manifesta due diversi accrescimenti. E questi veggionsi anche più chiaramente dal lato di settentrione, dov'è la Dogana, diversi ambedue di forma e di costruzione. E il Cinelli aveva detto: « Crescinta di forze e di grandezza la repubblica, e l'angustia e la strettezza del palagio considerate, si volle ancora l'abitazione dei Signori accrescere, e così quella giunta vi si fece che oltre la porta della Dogana arriva per la parte di tramontana; e perchè già erano i Ghibellini stati cacciati, e le case delli Uberti, al popolo odiosissimi, state ruinate e guaste, le quali erano in questo stesso luogo, ed in parte della piazza, avanti che alla presente grandezza ridotta fosse, per non toccare di quelle le fondamenta . . vollero

far quella parte sregolata e non a retta linea, che riquadrarla. »

E quindi il difetto nell'insieme dell'edifizio quale ora è, non nel disegno di Arnolfo, come abbiamo dimostrato di sopra.

Rispetto al lato opposto soggiunge il Cinelli: « Dalla parte però di San Piero Scheraggio, ove più distinto il confine di questo accrescimento si scorge, vi fu fatta l'altra porta, sopra la quale era l'arme del duca d'Atene che pur oggi scalpellata e guasta, a chi ci badi si riconosce essere stata un leone rampante; e accanto a questa un'altra piccola porta di verso la piazza, rimurata, per la quale egli la notte incognito usciva, e da questa banda il ringrossamento o rinforzo della muraglia si vede, per quanto si dice, fattoci fare da lui, bramoso di assicurarsi da ogni sinistro, come quello che nella mente di opprimere la repubblica e farsene tiranno macchinava. »

« Quanto all'usciolino rimurato, soggiunge il Rastrelli, non ostante che il Cinelli asserisca essere stato fatto fare dal Duca d' Atene, corre la tradizione che fosse l'ingresso d'un sotterraneo di trabocchetto, ove erano gettati o cadevano da sè quegli infelici che per politica o per sdegno si sacrificavano dal granduca Cosimo I. »

Mercè gli esami fatti dal nominato architetto del Rosso nel 1814 siamo venuti in cognizione che per

questa porticciuola s'entra in un piccolo andito che ha un tronco di scala inferiore, dopo un certo tratto murata, per la quale forse penetravasi nei sotterranei altrove citati; e sopra a questa scala corrisponde un altro vuoto o pozzo, come quello che fu trovato nella torre. Ai tempi del Rastrelli questa porticciuola era già stata murata, ma egli parla di tradizioni e di sospetto, che dalla oculare ispezione vien ora confermato.

Ha il palagio due ordini di grandi finestre ad arco divise in mezzo da una svelta colonnetta di marmo bianco, e nel triangolo formato dai due archetti, che vi posano sopra, veggionsi alternate e ripetute le armi del popolo e del comune in basso rilievo. La facciata ha sei finestre e un balcone al primo piano, sette al secondo; cinque ai due piani sul lato di settentrione, e quattro su quello di mezzogiorno. Il piano terreno ha finestre alte, quadre, disadorne e inferriate. Sulla porta principale, sormontato da squisiti ornati di marmo e fiancheggiato da due bei leoni di pietra (1) è scolpito il monogramma di Gesù Cristo con una

(1) Sono lavoro di Giovanni dei Nobili, e pare che fossero dorati.

" MCCCLV 18 *Maggio*.

Leoni di pietra sopra la porta principale del palazzo si mettono di nuovo in oro. Spogli dello Strozzi.

aureola raggiante, come lo si vede al palagio del comune di Siena e in altri luoghi; e vi fu posto quando sotto il gonfalonierato di Niccolò Capponi con partito popolare i Fiorentini acclamarono Gesù Cristo loro re e capo della repubblica, l'anno 1527. V'è tuttavia l'iscrizione che vi fu posta allora:

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI POPULI
S. P. DECRETO ERECTUS.

Lo stemma del granducato, che è ora sulla porta principale, a rispetto del nome di Cristo è sospeso più basso, ed occupa piuttosto porzione dell'ampia luce della porta. Abbiamo udito noi stessi più volte da alcuni vecchi del popolo fiorentino muover lamenti, quando con dispettosa oltracotanza l'aquila napoleonica sotto il cessato reggimento copriva quel segno di redenzione, quel simbolo dell'antica grandezza popolana; e a dir vero quel dispregio o quella inavvertenza erano impolitici, comecchè insultassero alla pietà e alle tradizioni gloriose d'un popolo (1).

Avea già il palazzo dei Signori una ringhiera sporgente sulla piazza con un alto parapetto

(1) Ci vien supposto che si voglia traslocar lo stemma granducale nel mezzo della facciata, e lasciar così libero la luce della porta. Affrettiamo coi voti questo divisamento.

sul davanti e tre gradini di pietra, la quale girava lungo il muro della facciata e, dal lato settentrionale fino alla porta murata accanto alla dogana; da questa ringhiera, che fu fabbricata nel 1349 (1), siccome dagli antichi rostri romani, la signoria arringava il popolo, dava moto agli eserciti, affidavane le insegne ai capitani; di qui suonavano parole di guerra, di pace, di alleanza; qui si esercitava ogni maniera di atti di sovranità. Ora quella ringhiera, ammutolita dapprima per le vicende dei tempi, logorata poscia dall' ingiurie dei secoli, non è più; l' anno 1812 ne fu ordinata la demolizione dal governo francese, e vi fu lasciato quel ripiano al quale si ascende per breve e comoda scalinata. Dove sedeva un giorno il più gran senno della repubblica, dove libera usciva la parola della Signoria a reggere, a scaldare un popolo libero, passeggia ai nostri tempi taciturna una sentinella, e quel suo silenzio solo ad ora ad ora interrompe a chiamar chi la supplanti nel macchinale e monotono officio!

Sull'angolo della ringhiera dal lato di tramontana, sopra un piedistallo di marmo vagamente ornato, stava già un leone di pietra, che era comu-

(1) MCCCXLIX 27 *Nov.*
Pro constructione arrengherie qoe fit juxta palatium populi flor. et pro reactactione janue ipsius palatii.
(*Provv. filza* 39.)

nemente chiamato Marzocco (1); remosso da quel punto, quando l' Ammannato vi fabbricò la fontana, v' è stato oggi riposto; il piedistallo è sempre lo stesso, ma dopo tanti secoli l'antico Marzocco perì di consunzione, e ne ha preso il loco un altro, che appoggia una branca sopra lo scudo del Comune di Firenze, opera pregiata di Donatello. L' Ammirato nel 2° libro, parte 2ª delle sue Storie Fiorentine, e Luca Landucci in un suo Diario dicono che nel 1495 la Giuditta che ha ucciso Oloferne, gruppo in bronzo di Donatello, fosse stato condotto dal palazzo saccheggiato di Piero de' Medici sulla ringhiera dal lato della porta; e a corroborare questa credenza provvederebbe un disegno della piazza, forse dei primi anni del secolo XVI. Presso alla porta d'ingresso dal lato sinistro, dove cominciava la ringhiera, fu collocata nel 1504 (2), e allora appunto ne fu tolta la Giuditta,

(1) Il Marzocco aveva il capo coronato da un diadema reale in oro smaltato in bianco e rosso; nella fascia era un distico di M. Francesco Sacchetti:

Corona porto per la patria degna,
Accìocchè libertà ciascun mantegna.

Queste corone soglionsi tuttavia nei di solenni porre in capo ai leoni che sono sulla porta del palagio del Podestà, ora del Bargello.

(2) Ecco due documenti preziosi dai quali consta dell' epoca precisa in cui Michelangelo pose mano al David, del prezzo che n' ebbe, del tempo ch' e' vi impiegò, del

la statua colossale del David, detto il Gigante, lavoro eccellente di Michelangelo Buonarroti; più tardi vi

l' anno e del giorno in cui fu collocato sulla piazza della Signoria :

" MDI. 16 *augusti*

Spectabiles viri consulus *(sic)* artis lane simul cum dictis operariis radunati in audientia dicte opere etc., attendentes ad utilitatem et honorem dicte opere elegerunt in sculptorem dicte opere dignum magistrum :

Michelangelum Lodovici Bonarroti, civem florentinum, ad faciendum et perficiendum et perfecte finiendum quendam hominem, vocatum gigantem, abozatum, brachiorum novem ex marmore, existentem in dicta opera, olim abozatum per magistrum Augustinum *(di Antonio Guccio)* de Florentia, et male abozatum, pro tempore et termino annorum duorum proxime futurorum, incipiendorum Kal. Settembris proxime futuri, et cum salario et mercede quolibet mense florenorum sex auri et quicquid opus esset eidem circa — perfici faciendum, operarios etc. eidem prestare et commodare, et homines dicte opere et lignamina et omnia quecunque alia, quibus indigeret, et finito dicto opere, — tunc consules et operarii qui tunc erunt, indicabunt an mereatur majus pretium, et remictatur hoc eorum conscientiis.

Vi è notato in margine. Incepit dictus Michelangelus laborare et scolpire dictum gigantem die 13 Settembris 1501 die lune, de mane, quamquam prius alio die ejusdem uno vel duobus ictibus compulisset . . . .
. . . .
. , ... Arch. dell' Opera deliberazioni 1496-1507.)

" MDI. *Die 28 mensis februarii,*

Audita petitione facta per dictum Michelangelum, cum voluntate dictorum consulum vigore auctoritatis declaraverant dictum pretium et mercedem dicti Michelangeli in

fu collocato, dal lato opposto alla porta, il gruppo dell'Ercole e Cacco di Baccio Bandinelli, il quale se non può sostenere il paragone col David, pure non merita si tenga in sì poco pregio, come si fa tuttavia, facendosi argomento delle critiche poco sincere dei suoi tempi, e spezialmente di quelle di Benvenuto Cellini che eragli nemico. Dietro a questi due pezzi di scultura, e di qua e di là al

faciendo et conficiendo — dictum gigantem seu David, existentem in dicta opera et jam semifactum per dictum Michelangelum, fuisse et esse florenorum 400 l. de auro in auro —, eidem dictam summam persolvendam finito dicto gigante —, cum salario quolibet mense, prout alias deliberatum fuit florenorum 6 auri, usque ad dictum tempus perfectionis dicti gigantis, et computato in dicta summa 400 florenorum id quod tunc habuisset vel habuerit ec.

(Arch. dell' Opera Deliberazioni 1496-1507).

» 14 *maggio* MDIV.

Si trasse dall' Opera il Gigante di marmo; uscì fuori alle 24 hore, e rupporo il muro sopra la porta tanto che ne potesse uscire, e in questa notte fu gittato certi sassi al Gigante per far male; bisognò far guardia la notte, e andava molto adagio, e così ritto legato, che ispenzolava che non toccava co' piedi, con fortissimi legni e con grande ingegno, e penò quattro dì a giugnere in piazza; giunse e dì 18 in su la piazza a hore 12, aveva più di 40 uomini per farlo andare, haveva sotto quattro legni unti e quali si mutavano di mano in mano, e penossi sino a dì 6 giugno 1504 a posarlo in su la ringhiera dov'era la Giuditta, la quale s'ebbe a levare e porre in palagio in terra. Il Gigante haveva fatto Michelagnolo Bonarruoti.

Spogli dello Strozzi d'un libro di Memorie e Ricordi.

limitare della porta sono due figure simboliche in marmo a guisa di Termini, alle quali raccomandavasi una catena che asserragliava l'ingresso del palazzo. Anche queste furono collocate ai tempi dell'incipiente principato. Quella che ha forme maschili, e che pare sul punto di tramutarsi in quercia, fu scolpita da Vincenzio de' Rossi, e dice il Borghini volesse l'artista in quella significare la forza e la magnanimità della Toscana: l'altra che ha forme muliebri con un diadema sul capo, ed è presso a mutarsi in lauro, è opera del Bandinelli, e vuolsi che in lei volesse simboleggiare la leggiadria e la celebrità della Toscana in tutte le belle arti e negli ameni studi. Volgarmente queste due statue sono credute Filemone e Bauci.

INTERNO DEL PALAGIO

CORTILE

Penetrando per la porta principale nell'interno del palagio si presenta il cortile non troppo spazioso, ora circondato da un portico, il quale già era sorretto da colonne di mattoni cotti; queste dall'architetto Michelozzo Michelozzi furono mutate in altrettante di macigno. Questa operazione così è raccontata dal Rastrelli. « Nell'anno

1434, tornando Cosimo *Pater patriae* dall'esiglio, e Michelozzo con esso lui, avvenne che il palazzo pubblico cominciò a minacciar rovina, perchè alcune colonne del cortile pativano, o fosse per il troppo peso o per essere i pezzi mal commessi e mal murati; ne fu perciò data la cura a Michelozzo, che avendo fatta fare una travata di puntelli e di legni grossi per lo ritto, che reggevano le centine degli archi fatti di pancone di noce, a poco a poco cavate quelle colonne che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo le altre di pezzi, lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna, nè ha mai mosso un pelo; e perchè si riconoscessero le sue colonne dalle altre, ne fece alcune a otto faccie in sui canti con capitelli, che hanno intagliate le faccie alla foggia moderna, ed altre tonde, le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie che già fece Arnolfo; dopo fu intrapresa per suo consiglio una nuova restaurazione, con lo scaricare e alleggerire il peso delle mura, rifar di nuovo tutto il cortile dagli archi in su, con ordine di finestre simili a quelle che aveva fatto nel cortile del palazzo dei Medici in via Larga (poi palazzo Riccardi, e oggi dello Stato); il tutto fu fatto con prestezza, e vi furono posti i gigli d'oro che tuttavia si veggono. Michelozzo fece al diritto delle finestre nel secondo ordine alcuni tondi che variassino

dalle finestre suddette per dar lume alle stanze di mezzo; il terzo piano, dove abitavano i priori e il gonfaloniere, fece più ornato, disponendo in fila dalla parte di san Piero Scheraggio alcune camere per i signori, che avanti dormivano tutti in una stanza: le camere furono otto, e una maggiore per il gonfaloniere: di sopra fece fare un altro ordine di stanze per la famiglia del palazzo: ordinò anco in cima del ballatoio un cornicione di pietra che girava intorno al cortile, e sopra quello un attico che mascherava una conserva d'acque piovane le quali, introducendosi per certi canali e passando pel centro di alcune colonne dello stesso cortile, servivano a far gittar fonti posticcie a certi tempi; fece ancora Michelozzo l'acconcime della cappella dove s' udiva la messa, e appresso a quella molte stanze: palchi ricchissimi dipinti a giglio d'oro in campo azzurro, e alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo fece fare altri palchi e ricoprire tutti i vecchi, che v' erano stati fatti innanzi all' antica. Ad una cosa sola non non potette l' ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla scala pubblica. perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo e fatta malagevole, erta e senza lumi, cogli scaglioni di legno dal primo in su; s' affaticò nondimeno di maniera che all' entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, e una porta con pilastri di pietra forte,

e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano, e una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte le arme del comune; e che è più fece tutte le scale di pietra forte fino al piano dove stava la signoria, e le fortificò in cima e a mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti et a sommo della scala fece una porta che si chiamava la catena, dove stava del continuo un tavolaccino che apriva e chindeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile che era crepata per il peso da quella parte che posa sopra i beccatelli di verso la piazza con cigne grandissime di ferro, e finalmente restaurò questo palazzo e gli dette tutta quella perfezione. »

Accenneremo poi gli altri mutamenti che vi furono fatti; i quali, siccome offrono la storia del progresso e del dicadimento dell'arte, così segnano l'epoca in cui finisce la democrazia, e il principato s'inaugura e si consolida.

Sotto il portico del cortile a rincontro della porta principale, in una nicchia semplicissima, era altra volta un David colla testa del Golia sotto un piede, opera di squisito magisterio di Donatello, della quale dice il Vasari (1), « tanto esser natu-

(1) Dice il Vasari che questo David per l'esiglio di Cosimo fu portato nel cortile di Palazzo Vecchio; il documento

rale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici non sia formata sopra il vivo. » Questa statua è ora nella galleria pubblica degli Uffizi, e precisamente nella stanza de'bronzi. I Medici, sopra un basamento con teste leonine di mano del Bandinelli, sostituirono al David un Sansone colla mascella che prostra un Filisteo, lavoro di Vincenzio Rossi da Fiesole; forse per toglier via le frequenti allusioni di oppressi che si vendicano de' loro oppressori, e per significare a lor volta il dominio della forza; come aveano tante volte fatto significare nelle imprese di Ercole, che per loro commissione adornavano la più gran sala del palazzo. Nè sembrerà strano il nostro concetto, se si considera quanto i Medici, che miravano a farsi assoluti signori, avessero a dispetto le allusioni alla libertà del popolo.[1]

In mezzo al cortile surge una elegante tazza di porfido, sulla quale è un putto di bronzo

che riportiamo prova che fu comprato dal Comune ben quarant'anni dopo.

[1] MCCCCLXXVI 10 *maii*

Operarii — deliberaverunt quod depositarius det et solvat Laurentio et Juliano Pieri Cosimi de Medicis florent. 150 largos pro pretio del David *habiti ab eis*, *deinde positi* penes et apud hostium catenæ pro ornamento et pulchritudine ac etiam magnificentia palatii flor. 150 largos. — Delib. e stanziamenti degli operai del palazzo e della Sala del Consiglio.

(*Filza* 18).

che si stringe fra le braccia un delfino dal quale spilla una fontana, lodata scultura di Andrea Verrocchio; questa fontana fu fatta eseguire da Cosimo I, facendovi portare il putto che era a Careggi, ed era stato fatto per Lorenzo de'Medici il Vecchio;

Diremo ora alcuna parola delle pitture del cortile, e della circostanza nella quale vi furono eseguite.

Il principe Francesco de' Medici figlinolo di Cosimo I doveva sposare l'arciduchessa d' Austria sorella dell'imperatore Massimiliano; in questa circostanza, oltre i bellissimi apparecchi e feste e luminarie che si fecero per tutta la città, fu posto mano ad ornare le nove colonne e i capitelli del cortile a fogliami e figure di stucco sopra un fondo d' oro; fra quegli ornati grotteschi veggionsi putti di rilievo che abbracciano festoni pendenti dalle bocche di alcune teste di capricorni. Sopra i nove archi della loggia, fra quelli e finestra e finestra, è un fregio dipinto a buon fresco, tutto a spoglie e trofei e armi da guerra con dieci prigioni legati a cinque tondi di pietra che circondano il fregio, nei quali figurano le armi antiche e gli stemmi in rilievo della città e del Comune di Firenze che volle edificato il palazzo, e del duca Cosimo che lo prese ad abitare. Le volte delle logge sono scompartite in sedici mezzi tondi e lunette, due delle quali sono occupate dai frontespizj di due porte grandi, che stanno dirimpetto al-

l'ingresso e alla porta del palazzo, le quali porte mettono alle scale; e in ogni lunetta o mezzo tondo degli archi è dipinto il rovescio d'una delle medaglie che Cosimo aveva fatte in differenti occasioni coniare per eternar la memoria delle sue triste imprese.

Nelle due medaglie o lunette unite sopra la porta, dal lato sinistro dello spettatore, veggonsi il Capricorno e l'Ariete, con questi motti:

Animi conscientia et fiducia fati.

e

Omnia florent.

Nella medaglia a mano destra verso gli Uffizi è l'isola dell'Elba con Portoferraio fabbricato da Cosimo e da lui detto Cosmopoli, col motto:

Ilva renascens.

La medaglia della seconda parete che guarda gli Uffizi, rappresenta questa fabbrica, e sotto:

Publicæ commoditati.

Più in là, la figura della Concordia con un ramo di olivo in mano, fra un Leone e una Lupa, a significare la riunione di Siena a Firenze pei voleri di Cosimo, e il motto:

Pascentur simul.

Accanto a quella un' altra medaglia rappresenta la colonna colla statua della Giustizia, fatta inalzar da Cosimo, sulla piazza di Santa Trinita ad eternare la vittoria riportata a Marciano nel 1554. V' è il motto:

Justitia victrix.

In una medaglia in faccia alla porta d'ingresso è rappresentato il palazzo Pitti comprato dal duca Cosimo a nome della duchessa Eleonora, col motto:

Pulcherrima latent.

Fra la nicchia dov' è la statua del Sansone e la porta che mena alle scale e al secondo cortile, si legge questa iscrizione in esametri.

INGRESSA AUSPICIIS HANC URBEM, DIISQUE SECUNDIS
CÆSARIS INVICTI AUGUSTI PULCHERRIMA PROLES,
LIMINA NUNC IISDEM SUBEAS', ATQUE AUREA TECTA.
ADVENTU ECCE TUO GRATANTUR ET OMNIA RIDENT,
QUIA REDIMITA OLEÆ CRINES PAX ALMA CORONA,
ET SECURA QUIES, ET CÆTERA LUMINA LÆTO
TE VULTU ACCIPIUNT VENIENTE. ET FRONTE SERENA
OMNES ET VOTIS OPTANT ET VOCE PRECANTUR:
SIS FŒLIX; ADISQUE TUO CUM CONIUGE VIRGO;
ÆTERNUM IMPERIUM VIGEAT, NOMENQUE DECUSQUE.

Dall'altro lato della porta leggesi questa iscrizione collocatavi nell' anno 1812, dopo i ristauri

e riattamenti fatti al Palazzo dall' architetto Del-Rosso.

Questo cortile eretto nel MCCIIC con direzione e disegno dell' architetto Arnolfo, indi restaurato ed abbellito nel MCDXXXIV dall' architetto Michelozzo, fu decorato nel MDLXV di straordinarj ornamenti di pitture, d' intagli, di plastica e dorature per le nozze di Giovanna d' Austria con Francesco de' Medici gran principe, poi granduca di Toscana. Ornarono le volte e le lunette Stefano Vettori da Monte San-Savino, Marco da Faenza e Francesco Salviati. Formarono gli stucchi delle colonne Pietro Paolo Minocci di Forlì, Leonardo Ricciarelli di Volterra, Sebastiano del Tadda Fiesolano e Leonardo Marignolli Fiorentino. Le prospettive di varie città' germaniche espresse nelle pareti, per fare una grata sorpresa all' Augusta Sposa, furono dipinte da Sebastiano Veronese, da Giovanni Lombardi Veneziano e da Cesare Baglioni Bolognese. Avendo l' età' e il rigore delle stagioni, quasi distrutti o almeno resi indistinti tutti i suddetti ornamenti, furono richiamati alla pubblica vista sotto l' amministrazione comunale di Emilio Pucci nell'anno MDCCCXII.

Dopo l' iscrizione è un' altra medaglia o lunetta allusiva al bonificamento delle Paludi pisane, cominciato da Cosimo, col motto:

Cœlorum salubre Siren.

Nell' altra parete una medaglia con tre figure, due delle quali tengonsi per mano, coll' epigrafe:

Munita Thuscia.

Un' altra con una figura allusiva alle fortificazioni fatte da Cosimo in Toscana, e il motto:

Sine Justitia imminuta.

Un' altra rappresenta l' istituzione dell' Ordine dei Cavalieri di San Stefano, col motto:

Victor vincitur.

Un' altra rappresenta l' Etruria seduta che dispensa le armi e le bandiere ai Cosimeschi, col motto:

In hoc digno vinces.

Nella parete stessa della porta, a destra dello spettatore, sono rappresentate milizie che riconducono a Firenze ogni maniera di armi dei vinti Fiorentini e Senesi, col motto:

Signis receptis.

Poi un Ercole che uccide l' Idra, simbolo delle spente repubbliche, e sotto:

Quo melior optabilior.

Nell' ultima lunetta, l' addirizzamento d' un tronco dell' Arno, simboleggiato in un Toro colle corna rotte, e l' epigrafe:

Imminutus crevit.

I nomi delle città germaniche dipinte prospetticamente nelle pareti sono i seguenti, che indicheremo nello stesso ordine delle lunette o medaglie. *Sterzing, Hall, Neustadt, Costanza, Ebersdorf, Inspruck, Vienna, Presburgo, Lintz, Friburgo (di Brisgovia), Gratz Klosterneubourg, Stein, Passavia* e *Praga*.

Quantunque queste pitture siano state nel 1812 ritoccate e rinfrescate, sono oggi notabilmente deperite.

Ai nostri tempi la maggior parte del Palazzo fu destinata a diversi ufficj dello Stato (1); per la qual cosa picciolo, anzi nissun profitto o sodisfacimento sarebbe per venirne a chi andasse a cercarvi le tradizioni dei tempi più prosperi e più arruffati della democrazia fiorentina e del principato; nulladimeno se l'interno di questo palazzo mutò in pacifiche ed operose dimore quelle stanze, già testimoni ed arena di grande e ben altramente operosa vita, la storia ci ha in molte di esse serbato il ricordo di un coraggio civile senza esempio e di azioni magnanime nei tempi repubblicani, di una magnificenza veramente regia, di fredde e

(1) Le Segreterie, di Stato, di Finanze, di Guerra, degli Affari Esteri; la Depositeria, l'uffizio dei Sindacati e Revisioni; quello del Mobiliare; la R. Guardaroba; la Corte di Cassazione; la R. Consulta; un corpo di Guardia, il Comando militare della Piazza e la Dogana.

calcolate vendette, di delitti odiosi ed inutili, di oscenità e di barbarie durante il principato mediceo, le quali stranamente cozzano e contrastano colla civiltà di quei secoli famosi per scienze, per lettere e per arti.

SALONE DEL CONSIGLIO

Istituita la nuova Signoria, posto in ordine il nuovo palazzo, andarono i Priori ad abitarvi col Gonfaloniere. Coabitavano con essi, lo abbiamo accennato colle parole del Forti, un notaio, cinque religiosi che avevano la custodia del Sigillo, un notaio curiale, due trombetti, due pifferi, mazzieri, donzelli, campanai, dispensieri, cuochi; in tutti quarantatrè persone (1).

(1) Questi religiosi che dovevano celebrar la messa tutti i giorni nella cappella del palazzo furono fino al 1472 dell ordine di Vallombrosa; da quell' epoca in poi ogni dì della settimana si alternavano frati di sette ordini diversi, regola che si crede fosse osservata fino alla mutazione del governo in monarchia.

Nell'anno 1308 il podestà di Firenze messer Carlo d'Amelia fuggì col sigillo del Comune, temendo si scoprissero le baratterie e le pessime opere che aveva commesse; quando il sigillo fu rimandato, si deliberò che nè Potestà nè Priori lo custodissero più, ma ne furono fatti guardiani i frati conversi di Settimo, che tornarono

Tre giorni della settimana dovevano dare udienza, e da questo ufficio prese nome la sala dove si ragunavano; cresciuta però la popolazione in Firenze, e per gli ultimi statuti fatta abilità ai cittadini di ogni ordine di trattare i pubblici negozi, mercè l'ammissione di tutte le arti, fu d'uopo ai Priori pensare alla costruzione d'una sala più vasta di quella nella quale avevano data udienza fino allora. Dice l'Ammirato, che sotto il gonfalonierato di Francesco Orlandi, nel 1452, per onor pubblico fu vinto il partito che si facesse una sala grande per il Consiglio, conosciuto per esperienza che dopo la venuta di tanti cittadini, che di Venezia e di Napoli erano stati cacciati, quel luogo dove prima si ragunavano, non era capace di tanta gente. A questa epoca dunque vuolsi riportare il primo pensiero d'una gran sala; ma il suo accrescimento totale, e le grandiose dimensioni attuali debbonsi a Fra Girolamo Savonarola dell'ordine dei Predicatori.

I limiti che ci siamo imposti in questo lavoro non ci consentono di trattenerci troppo su

ad abitare nel palazzo della Signoria. Il sigillo del Comune era un Ercole in piedi con la clava nella destra appoggiata sopra una spalla, e colla pelle del Leone Nemeo sul dosso; v' erano intorno le parole *Sigillum Florentinorum*; quando Cristo fu dichiarato re dei fiorentini, fu mutato l'Ercole nel Monogramma del Cristo.

quest' uomo singolare, del quale ai suoi tempi è stato detto tanto bene e tanto male, da rimanere in dubbio sulle vere qualità di lui; ma la posterità scevra di passioni di parte lo ha locato tant' alto che parola d' invidia e di malevoglienza sarebbe tenuta bestemmia; e noi crederemmo rinnegare alle belle tradizioni della nostra storia se tacessimo di lui.

Nato a Ferrara nel 1452, fin dalla infanzia mostrò tale cupezza di carattere, tanta austerità di costumi, da parer uomo di tutt' altra natura del comune degli uomini. A ventidue anni, mosso da irresistibile forza, entrò nell' ordine dei Predicatori a Bologna, questo suo proponimento celando ai genitori, ai parenti, ai pochi amici; e in mezzo alla quiete di quel chiostro e nella pertinacia dello studio fu tale di subito la manifestazione del suo ingegno che i superiori lo vollero lettore di metafisiche e dialettiche discipline a Ferrara. I primi suoi passi nella via della predicazione evangelica nella nostra Chiesa di San Lorenzo non gli acquistarono fama appo coloro, che alle forme estrinseche più che alle sustanziali badando, lo appuntavano nella schifiltosa Firenze di difettar nel gesto, nella voce, nella locuzione. Non s' invilì, non si scorò il frate per questo; fecesi stimolo e sprone delle difficoltà, volle e tenacemente volle farsi banditore di solenni verità a un popolo e a un

secolo che vedeva travolgere, precipitare alla rilasciatezza dei costumi, alla mollezza, alla immoralità, vizj che ingenerano la morte sociale, e si chiuse in un convento della Lombardia, dove più si ostinò sui libri e nelle meditazioni, infiammato dal desiderio di operar opera di rigenerazione, di vera civiltà.

Rividelo più tardi Firenze, chiamato da Pico della Mirandola, da Lorenzo il Magnifico; nel 1489 tentò di nuovo il difficile arringo; e al lenocinio dell'arte, al bagliore d'una affettata eloquenza supplì con una energia maravigliosa, con uno zelo ardente di cristiana carità. « Io vorrei, diceva, che tutti gli uomini con sincero e puro core, fussino infiammati della cognizione della civiltà, perocchè non sarebbe poi così difficile aprire loro gli occhi a conoscerla, essendo ad essa inchinato lo intelletto come a propria perfezione; onde qualche volta gli uomini, etiam non volendo, tratti da questa naturale inclinazione, dicono la verità. »

Forse più che a pungere gli ammolliti Fiorentini, a flagellare i vizj di cui la sede della Cristianità, in quei giorni, era dolente spettatrice, col tuono fatidico d'un profeta, sclamava: « Io debbo predicare, perchè Dio me lo raccomanda per lo utile vostro; la corruzione che vi circonda, trabocca, e Dio mi rivela i gastighi che vi sono

riserbati, se non abbracciate una vita più costumata e più cristiana. »

Nel Savonarola, noi dobbiamo mirar l'uomo d'una natura straordinaria che assume pensieri e linguaggio atti alle contingenze sociali, politiche e religiose; infatti, era l'Italia in quel tempo travagliata da scandalose fazioni, da guerre sanguinose, da ambizioni cittadine, da ambizioni forestiere; il seme dei tiranni era gittato, qua e là pullulava o gettava radici; in Firenze, chi ben guardasse, vedevasene sorger uno dalla famiglia Medicea. Noi non vogliamo, per la vaghezza del soggetto, tener dietro all'ardito frate in tutte le vicende della sua vita; ci contenteremo di dire ch'egli avea conosciuto il suo secolo; e che non solo erasi fatto schivo di contaminarsi nei suoi vizj, ma avea giurato di combatterli a tutta oltranza per la saluto della patria, dei fratelli in Cristo.

Il suo carattere non s'inchinò mai nè all'orgoglio fortunato, nè alla dignità che non riconosceva Dio per autore; così davanti a Lorenzo, capo della fiorentina repubblica, non volle piegar mai la fronte, neppur quando, eletto priore del convento di San Marco, nel pregavano, nel costringevano i suoi religiosi.

Gridaronlo profeta i contemporanei, perchè più oltre vide di loro per forza d'intelletto e di

intuizione, nè forse era difficile predire sventure alla turbolenta ed instabile città, nè difficile era predir la morte di Lorenzo malaticcio; imperciocchè avvien sempre che d'una predizione si meni rumore quando si verifica, e trapassi inavvertita e si dimentichi se l'esito le riesca contrario (1). Checchè ne sia, vuolsi ch'e' predicesse la calata di Carlo VIII in Italia, e la ribellione della repubblica di Pisa.

Torneremo altrove a far parola di costui; importa ora, per non uscir dal proposito nostro, raccontar come per lui si costruisse il Salone di cui hassi a discorrere.

Morto nel 1492 Lorenzo Mediceo, Piero suo figliuolo, succedutogli nei supremi onori della re-

(1) « Costui nelle sue prediche aveva, come diceva egli, detto che molte cose alla città di Firenze dovevano avvenire e largamente predicatone, delle quali alcune ne erano avvenute, et erano tali cha egli che litterato era et uomo di buon giudizio conosceva che nel girar dalle cose del mondo sogliono il più delle volte nelle città avvenire. Talchè nella mente di molti semplici durava ancora opinione ch' egli fosse stato profeta, e che molte cose da lui predette dovessero avvenire, et ancora vivevano molti che lo avevano udito; e come avviene delle cose passate di fresco, viveva più che mai negli animi di alcuni cittadini malcontenti del governo che allora teneva il duca (Alessandro) della città, la memoria e la speranza di mutamento di stato. "

(*Adriani An.* 1545. *pagina* 181 1/2 *duplicata*).

pubblica, poichè erasi umiliato al cospetto del superbo Carlo VIII (1), senza che i Fiorentini di tanta vergogna sapessero, fu bandito dalla città a furia di popolo, ebbe i beni dati al sacco, demoliti, confiscati. Allora il Savonarola, sciolto libero il corso alle sue opinioni politiche, presentò alla Signoria una nuova forma di reggimento popolare.

Tutto il popolo senza distinzione di grado costituiva il Consiglio generale, che avrebbe facoltà di distribuir le cariche, gli onori e le dignità supreme. Per raggiunger pienamente lo scopo volle il Savonarola che ogni cittadino il quale avesse compiuti trent' anni, e in qualche rado caso venticinque, e che fosse *netto di specchio* (2), avesse diritto di sedere in Consiglio; il numero ammontò da principio a ottocentotrenta, poi fu portato a mille settecentocinquantacinque; mille erano rigorosamente necessarj perchè la tornata fosse valida.

E poichè, narra l' Ammirato, questo Consiglio doveva essere di mille cittadini netti di specchio,

(1) Anche Lorenzo era andato a trovare il re Ferdinando di Napoli; ma il padre avea meravigliosa prudenza e facondia, e la repubblica uscì con dignità dall impaccio, e l' Italia fu salva; il figlio era povero d' ingegno, e Firenze, sull' orlo del precipizio per causa sua, andò debitrice della sua salute alla virtù magnanima di Pier Capponi.

(2) Così chiamavasi chi non era inscritto come moroso nel libro delle gravezze pubbliche.

e per avere un tal numero era stato stabilito dover esser i cittadini duemiladugento ugualmente netti di specchio, si vide che la solita sala non sarebbe stata sufficiente a contenere sì gran numero di persone; per la qual cosa fu pensato di costruire la sala grande, detta volgarmente il Salone, sopra alcune porzioni di fabbriche accrescinte al palazzo dal duca d'Atene, e rimaste alla sua cacciata incompiute. Intorno a questo lavoro si consultarono Leonardo da Vinci, Michelangiolo Bonarroti, Giuliano da San-Gallo, Baccio d'Agnolo e Simone di Tommaso del Pollaiolo, detto il *Cronaca*, fanatico seguace del Frate, e la commissione fu allogata nel luglio del 1495 a quest'ultimo, il quale corrispose al desiderio della Signoria conducendola con portentosa sollecitudine (1).

Distendevasi questa sala quadrilunga novanta

(1) MCCCCXCV 15 *julii*.

Spectabiles operarii elegerunt Franciscum Domenici legnaiuolum, et Simonem Thomasii del Pollaiuolo simul in capomagistros supra sala nova hedificanda supra dogana Florentie, ad hoc ut dicta opera presentis sale hedificande eorum opera, *quam celerius fieri potest*, sortiatur effectum, cum salario et aliis aliis declarandis.

Item dederunt licentiam dictis Francisco et Simoni fieri facere pilastra cui eis videbitur utilias pro comune, dummodo sint pilastra de lapidibus perpetuo duraturis.

Arch. Diplom. Fior. Stanziamenti degli Operai del Palazzo e della Sala del Consiglio.

(*Filza* 17)

braccia sopra una larghezza di quarantacinque, con un soffitto ben poco sfogato in proporzione dell'ampiezza, lavoro che fu allocato ad Antonio di Francesco di San Gallo capomaestro legnaiolo, così chiamato nello Stanziamento, ma che le opere fanno conoscere scultore ed architetto famoso. Non rifulse la sala di soverchi ornamenti, perchè nè consentivalo la strettezza del tempo, nè l'austera severità del Frate, il quale voleva i Fiorentini osservatori rigidissimi di tutte quelle virtù che fecero grande e famosa la repubblica di Sparta. Generoso pensamento era questo, ma la opera corruttrice dei Medici avea portato il mal frutto, e i tempi aveano cominciato a correr sì tristi, che le idee del Frate pareano matte utopie.

Loda il Vasari il bellissimo congegno del soffitto, per la natura vasta dell'edifizio in tutti i versi, e si trattiene partitamente a descriverlo. Aggiugne che per essere le due testate della sala, una per ciascun lato, otto braccia fuor di squadra, non fu presa, come si sarebbe dovuto la risoluzione d'ingrossar le mura per ridurla in isquadra, ma furono seguitate le mura ugnali fino al tetto, con far tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste; ma finito il tutto, riuscendo loro questa sala, per la sua straordinaria grandezza, cieca di lumi per rispetto al corpo così lungo e largo, uana e con poco sfogo d'al-

tezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò di aiutarla, col fare dalla parte di levante due finestre nel mezzo della sala e quattro dalla banda di ponente; e appresso, per darle ultimo fine, feciono in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati dai cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella, larga e alta tre braccia, con i suoi sedili e con balaustri dinanzi, sopra la qual ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della città; e nel mezzo della facciata che è volta a levante, era una residenza dove col Gonfaloniere di giustizia stavano i Signori; e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava al segreto, e l'altra nello specchio; e nella facciata che è dirimpetto a questo lato di ponente era un altare dove si diceva messa, con una tavola di Fra Bartolommeo (1), e accanto all'altare la bigoncia da orare. — Così la religione non scompagnavasi mai, anzi presiedeva agli atti del governo, imperciocchè Iddio è fonte di sapienza. —

Nel mezzo poi della sala erano panche in fila e attraverso per i cittadini, e nel mezzo della ringhiera e sulle cantonate erano alcuni posti con sei

(1) Questa tavola vi fu collocata più tardi e vi stette poco, se pur vi fu messa; vedesi ora nella I. e R. Galleria dei Pitti.

gradi che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccogliere i partiti. Per salir poi a questa sala fece il *Cronaca* una scala larga sei braccia, ripiegata in due branche e ricca di ornamenti di pietra forte (*lapidibus perpetuo duraturis*), con pilastri e capitelli corintii, e cornici doppie, e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, e i capitelli di marmo intagliato.

Costruita la sala, si volle ornarla di pitture, e Piero Soderini gonfaloniere ordinò a Michelangiolo Buonarroti e a Leonardo da Vinci di adoperarvisi; Leonardo cominciò un cartone ove ritrasse la rotta toccata ad Angbiari nel 1440 a Niccolò Piccinino, capitano di ventura agli stipendj di Filippo Maria duca di Milano; e racconta il Vasari ch' e' disegnasse con stupendo magisterio gruppi di cavalli e di uomini combattenti rabbiosamente in atto di difendere una bandiera, ma che volendo poi colorirla a olio in muro, fece una composizione d' una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipingere, cominciò a colare in modo che ebbe indi a poco a lasciar l' opera che vedeva andar guasta. Michelangiolo fece un altro cartone della guerra di Pisa, e vi raffigurò un campo di battaglia sulle rive dell' Arno, dove i soldati, a refrigerio, erano iti a bagnarsi; finse che in quello suonassero le trombe

e i tamburi a raccolta, e tra lo uscir dall'acqua, il calzarsi, lo affibbiarsi delle corazze, il correre dei mezzo-vestiti, lo afferrar dei cavalli a quel frastuono improvviso imbizzarriti, e il principiar della zuffa, avea significata la sua impareggiabile e divina fantasia e una rara perizia nelle notomie e nelle movenze. Per le triste vicende dei tumulti fiorentini del 1512, questo cartone andò spezzato e disperso.

Morto fra Girolamo Savonarola nel 1498, ricondotti i Medici in Firenze nel 1512, rivocate le antiche leggi, e venuto quasi tutto in mano di Lorenzo il governo, gli eletti del popolo non fecero più sentire fino al 1527 la loro voce nel salone, che rimase deserto o servì di stanza ai soldati Medicei; e que'soldati, barbari sempre, qualunque sia l'assisa ch'e' vestono e l'epoca in che vissero, tutto lo contaminarono e lo posero a soqquadro. Cacciati di nuovo i Medici, vollero i magistrati fiorentini adunarsi nell'antica aula, e perchè, dice il Varchi, non si poteva ancora mettere in uso per lo esser tutta guasta e mal concia per rispetto delle stanze dei soldati che dentro per guardia a tempo dei Medici alloggiavano, per rimediare si offerse di provvedere Tanai de' Nerli, il quale, di collegio essendo, fece insieme colli suoi compagni di maniera che la mattina all'alba, avendovi tutto il dì e la notte, per metterla in assetto, insieme colle

opere molti de' primi giovani di Firenze senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netto e pulito, e così fu la sala del consiglio in quel tempo, dagli uomini con quella medesima prestezza, anzi maggiore rifatta, che già fosse al tempo del Frate fatta, secondochè egli diceva, dagli angioli.

Tale rimase la sala, testimonio degli estremi aneliti della straziata repubblica!....

Cosimo I, per la grazia di Carlo V, signore assoluto di Firenze nel 1540, abbandonata l' antica casa Medici, venutagli per eredità del duca Alessandro, si condusse ad abitare nel palazzo della Signoria, e vi si fecero tosto mutamenti, ristauri, ingrandimenti, e ogni cosa si rivoltò sottosopra, dice il Segni, acciocchè il duca potesse abitarvi più comodamente. Cacciaronsi altrove gli Otto di Balìa, i Conservatori delle leggi, gli Uffiziali di Monte colle loro scritture e ministri, ed altri magistrati, lasciandovi stare i soli Consiglieri e gli Otto di Pratica, perchè erano magistrati più congiunti alla suprema autorità; e questo fece perchè voleva mostrare di esser principe assoluto e arbitro del governo, e per torre l' animo a coloro che presumessero, come altre volte era avvenuto, che fosse diviso il governo della città da quello della famiglia de'Medici. — E l'ottenne; le armi forestiere e il tradimento spensero la repubblica, e ne gittarono le membra dilaniate all'osceno

Alessandro. Cosimo con un governo dispotico e crudo, colle gabelle, gli accatti, gli spogliamenti, le confische, i supplizj, i veleni e i soldati forestieri, fiaccò la energia dei Fiorentini, cancellò ogni spirito d'indipendenza, piegò tutta Toscana sotto un giogo di ferro. —

Più tardi comperò Cosimo, a nome della Eleonora di Toledo sua moglie, il palazzo Pitti e tornò ad abitarvi nel 1550; così quei ristauri che nella mente sospettosa del principe doveano cancellar le memorie e le tradizioni d'un passato che odiava, furono sospesi, e le arti si volsero ad ornare dei loro manti la novella sede. Nulladimeno il Serraglio dei Leoni, il palazzo del Capitano e dell'Esecutore furono incorporati all'antica fabbrica. Dov'erano i Leoni surse il quartiere che si appellò del nome del pontefice Leon X, e i feroci animali, simbolo dell'antica forza di Firenze, furono rilegati presso San Marco nell'incompiuta fabbrica della Sapienza (1).

(1) Niccolo da Uzano zelatore delle lettere con suo testamento volle si erigesse la fabbrica della Sapienza che doveva essere una addiziona allo Studio fiorentino; a dispetto delle sue buone intenzioni la fabbrica rimase sospesa e fu disgraziata; poichè invece d'essere una utile palestra di studj, fu magazzino ad uso de' frati di San Marco nel 1496; l'ebbero nel XVI secolo le monache di San Giovannino: ricettò poscia i leoni e per ultimo i cavalli!

Per continuare a dir del Salone, aggiungeremo, che riuscito poco sfogato, allorquando v'ebbe mano il Cronaca, piacque a Cosimo ch' e' venisse di tale altezza da non discordare colla sua vastità, perciocchè volea ch' e' servisse a dare udienza agli ambasciadori forestieri ed ai suddili, e ne affidò l' esecuzione, prima al Bandinelli e a Giuliano di Baccio d' Agnolo, poi a Giorgio Vasari, il quale ci sarà guida a parlarne.

Volle il duca Cosimo dipinger la sala grande, e commise si alzasse i cavalli ed il tetto tredici braccia più di quello che erano, si facesse il palco di legname da mettersi a oro e dipingersi a storie a olio; per la qual cosa, alzate dodici braccia le mura sul vecchio, il soffitto è alto ora dal pavimento trentadue. Il palco attuale con vario spartimento è ricco di cornici, ed ha trentanove tavole di pitture in quadri tondi ed ottagoni, la maggior parte di nove braccia, altri molto più, con figure di sette fino a otto braccia, lavoro del Vasari.

Dal lato di tramontana, la facciata del salone è ornata di colonne e pilastri; quella di verso la piazza è divisa in tre archi con graziose colonnette ed architravi; nell' arco di mezzo è una statua di Leon X in atto di benedire, cominciata dal Bandinelli e non ben finita dal suo scolare Vincenzio de' Rossi, lavoro goffo e viziato di manierismo; nelle nicchie laterali sono statue rappre-

sentanti Giovanni Medici padre di Cosimo I e Alessandro duca, lavoro ambedue del Bandinelli. Presso una porta è una statua di Cosimo granduca, dello stesso scalpello. Dal lato sinistro del Salone verso il Borgo de' Greci è un' altra nicchia colla statua di Clemente VII che incorona Carlo V, dello stesso scultore, il quale ha pur lavorato il bel gruppo di Adamo ed Eva, tolto via nel 1729 dalla Chiesa Metropolitana per cui era stato fatto, e che è ora nel fondo della sala in mezzo a quattro statue antiche provenienti dalla villa Medici in Roma, collocate in altrettante nicchie, rappresentanti Leda, Mercurio, Apollo e Bacco. Bellissimo è il gruppo della Vittoria che prostra un prigioniero, opera incompiuta di Michelangiolo, che dovea far parte del monumento di Giulio II (1). Lungo le pareti sono da vedersi altri sei gruppi in marmo di Vincenzio Rossi, cioè: Ercole che soffoga Anteo; quando uccide il Centauro; quando punisce Diomede; quando si reca in spalla il cinghiale erimanteo; quando vince Ippolita regina delle Amazzoni. Più pregevole lavoro è il gruppo della Virtù che trionfa sul Vizio, di Giovanni Bologna. V' è pure un guerriero, di Vincenzio Danti, che dal mostrar sullo scudo un capricorno, si tiene per

(1) Fu regalata a Cosimo da Leonardo nipote di Michelangiolo.

un Cosimo giovane; per ultimo un Giovanni dei Medici sedente, scolpito dal Bandinelli, che doveva esser situato sopra un cippo o piedistallo ricco di fregi e di bassorilievi, il quale, ne ignoriamo il motivo, fu tolto da San Lorenzo e collocato sull'angolo della piazza di detta Chiesa.

Diremo brevemente delle pitture del soffitto, nelle quali si è voluto significare la storia delle gesta più magnanime della città di Firenze dalla sua prima origine, secondo l'opinione più comune; poi gli accrescimenti, gli onori, le vittorie e tutti i fatti più egregi e più dolorosi della repubblica e del principato.

Il soffitto è spartito in tre ordini; e racchiude trentanove quadri, compresi altri tondi e ottagoni di minor dimensione, tutti dipinti a olio. I quadri di mezzo non fanno seguito alla storia degli ordini laterali, veggendovisi effigiati i fatti della sola città di Firenze.

Alle due testate sono due gran tondi, ognuno dei quali circondato da otto quadri minori; ed essendo la città divisa in quartieri, sono questi rappresentati due in ciascun tondo; nei quadri che stanno in mezzo a questi tondi sono dipinte tutte le città e luoghi principali dello Stato vecchio, senza toccar lo stato di Siena, che si disse Stato nuovo.

Cominciando dal lato degli Uffizi, i due armati in un tondo rappresentano i *Quartieri di Santo*

Spirito e *Santa Croce*; il primo colla Colomba, il secondo con la Croce d'oro in campo azzurro. Sopra un balaustrato, dipinto, scherzano otto putti con un gonfalone ciascuno, e sono le bandiere dei due quartieri (1).

A sinistra del quartier Santa Croce è la città d'*Arezzo*; Marte ne sostiene l'insegna, significata in un cavallo sfrenato, ed ha l'arme del popolo nello scudo che è una croce d'oro in campo rosso; accanto a Marte sta Cerere, che simboleggia la feracia del paese: v'ha l'epigrafe:

Arretium nobilis Etruriæ Urbs.

Un putto che regge un pastorale distingue le città episcopali dalle terre che non sono insignite della dignità dell'episcopio.

V'è poscia *Cortona*, che sostiene uno stendardo bianco con un leone rosso, ed ha accanto Montepulciano con un corno pieno di spiche e di olive e un giovinetto con un vaso colmo di vino, per denotare la ricchezza dei terreni e la squisitezza dei vitigni. L'epigrafe dice:

Cortona, Politianumque oppida clara.

Vien poi *Borgo San Sepolcro* con la persona d'Arcadio Pellegrino, che vuolsene il fondatore;

(1) Vedi la nota (1 a pag. 57-58).

nello stendardo è un Cristo che risuscita; l'arme del popolo è uno scudo mezzo bianco e mezzo nero; i fiumi sono il Tevere e la Sovana; quel Vecchio è l'Apennino. Sotto v'è scritto:

Burgum Umbriæ Urbs et Anglari.

Nell'ultimo quadro, un giudice foggiato all'antica colla scure in mano, rappresenta il *Vicariato di San Giovanni*. Nello scudo ha lo stemma che è un San Giovanni. Una Pomona e un Bacco significano la fecondità del suolo. V'è sotto:

Prætura arnensis superior.

Alla destra del tondo è *Volterra* col fiume Cecina, e Mercurio a denotare le saline e le miniere di cui è doviziosa la provincia; l'arme della città è un grifo rosso che strozza un serpe; quella del popolo una croce bianca in campo nero. Sotto:

Volaterræ Tusc. Urbs celeberrima.

Vien dopo *San Gemignano* col fiume Elsa, e un Satiro che beve della sua vernaccia, che fu già in grido di squisita al paro della verdea di Arcetri. Ha un'insegna gialla e rossa, e per arme del popolo un lione bianco in campo giallo e rosso. *Colle* ha molte balle di carta; per insegna del Comune la testa di un cavallo rosso in campo bian-

co; per arme del popolo, una croce rossa in campo bianco e una testa di cavallo rosso. Sotto:

Geminianum et Colle oppida.

Vien poscia il *Chianti* coi fiumi Pesa ed Elsa, che hanno nei suoi dintorni le scaturigini; un Bacco significa la bontà dei suoi vini; in lontananza veggonsi le castella che ne fanno parte. L'arme è un gallo nero in campo giallo col motto:

Ajer Clantius et ejus oppida.

Il Vicariato di Certaldo presenta una figura di Minerva, per rispetto al Boccaccio, e una Driade a dinotare la ridente campagna. Ha per arme una cipolla in campo bianco coll'epigrafe:

Certaldensis prætura amœnissima.

Testata verso tramontana.

Nel tondo da mano destra è il *Quartiere di San Giovanni;* da sinistra il *Quartiere di Santa Maria Novella*, ambedue coi loro gonfaloni (1).

Sotto il quartier San Giovanni è *Fiesole* col Mugnone che le scorre alle falde; una Diana cacciatrice sta ad indicare la natura silvestre del luo-

(1) Vedi i segni dei quartieri e dei gonfaloni alla nota 1 a pag. 57-58.

go; ha un gonfalone bianco con luna celeste; nello scudo bianco e rosso è l'arme del popolo; un Atlante tramutato in sasso accenna alle cave di macigni. V' ha l'epigrafe:

Fesulæ in partem Urbis adscitæ.

Allato fa mostra di sè la *Romagna toscana* con la terra di Castrocaro e il fiume Savio; una Bellona vuol significare il valore di quel popolo; ha per arme una croce rossa, e il motto:

Flaminia nostræ ditionis.

A riparare alcuni difetti, quello fra gli altri nato dall' aggiunta fatta al palazzo per ordine di Cosimo, il Vasari in quella parte che esce di squadra, ha finto coi colori un corridore, e lo ha diviso in tre quadri. Nel primo più stretto ha figurato alcuni putti che scherzano con palle, che alludono alle medicee; nel secondo appaiono persone che s' affacciano al corridore come per veder dall' alto la sala, e sono: Bernardo di madonna Mattea che alzò il soffitto della sala; Battista Botticello che ne fece la quadratura; Stefano Veltroni di monte San Savino che lo mise a oro, e Marco da Faenza; nel terzo quadro, due putti sostengono una cartella con questa iscrizione, che vuolsi

riportare come quella che narra delle cose fattevi fare da Cosimo:

Has ædes, atque aulam hanc tecto elatiori, aditu, luminibus, scalis, picturis, ornatuque, angustiori in ampliorem formam dedit decoratam Cosmus Medices illustrissimus Florentiæ et Senarum dux ex descriptione atque artificio Georgii Vasari Aretini pictoris atque architecti alumni sui anno MDLXV.

Dopo la Romagna viene il *Casentino* colla veduta di *Poppi*, *Pratovecchio* e *Bibbiena*, coi fiumi *Arno* ed *Archiano* e colla *Falterona* piena di faggi e di ghiaccio. Un giovinetto sostiene l'insegna di quel Comune, e v'ha il motto:

Puppium agri Clausentini caput.

Il Vicariato sottoposto al *Quartier San Giovanni* è *Scarperia*, che ha per arme una luna; vi è accanto la *Sieve* fiume e la veduta del *Mugello*; leggesi il motto:

Mugellana prætura nobilis.

Il primo quadro sotto al *Quartiere Santa Maria Novella*, rappresenta *Pistoia* col fiume *Ombrone*; una Vecchia col capo pieno di castagni significa la montagna pistoiese, infame per la morte del Ferruccio. L'insegna del Comune è un orso; quella del popolo una scacchiera bianca e rossa; v'è il motto:

Pistorium Urbs Socia nobilis.

Vien poscia *Prato* col fiume Bisenzio, che ha per arme uno scudo rosso sparso di gigli d'oro, datagli da Carlo d'Angiò; ha per epigrafe:

Pratum oppidum specie insigne.

Segue *Pescia* con i suoi due fiumi; vi si veggono dipinti molti gelsi o mori e bachi da seta, a denotarne la industria serica. Ha per arme un delfino rosso, e l'epigrafe:

Piscia oppidum adeo fidele.

L'ultimo posto occupa il Vicariato del *Val d'Arno di sotto;* v'è ritratto *San Miniato al Tedesco* che ha per arme un lione coronato con una spada, e il fiume Elsa: il motto è:

Prætura arnensis inferior.

Descritte le testate, diremo dei quadri del mezzo, dove sono effigiate storie della città di Firenze.

Nel primo quadro, cominciando dalla parte di tramontana, si è voluto mostrare l'origine della fondazione di Firenze: v'ha il motto;

Florentia Romanor. Colonia Lege Julia
a III viris deducitur.

Nel quadro bislungo successivo è rappresentata

la rotta toccata a Radagasio sui monti di Fiesole nel 415 (1), colla epigrafe:

Florentia Gothorum impetu fortiss. retuso
Rom. Cons. victoriam præbet.

Nell' altro quadro è Clemente IV che dà la sua arme ai Capitani di parte Guelfa, un'aquila rossa sopra un drago; quei che la riceve è il conte Guido Novello; v'è il motto:

Floren. Cives a Clemente IIII Ecclesiæ
defensores appellantur.

I quadri dalla parte di San Piero Scheraggio, a mezzogiorno sono:

L'ultimo allargamento del cerchio di Firenze (1285); v'è Arnolfo che mostra il disegno ai Signori, e il vescovo M. Jacopo Alessi che ne benedice la prima pietra: col motto:

Civibus, opibus, imperio florens, latiori pomerio cingitur.

Accanto ai *Quartieri di Santa Croce* e di *Santo Spirito* è significata l'unione del popolo fiorentino col popolo fiesolano nelle insegne inquartate dei due popoli. V'è il motto:

Florentia crescit Fesularum ruinis.

(1) Vuolsi che i Fiorentini per eternare il ricordo di questa vittoria fabbricassero la Chiesa di Santa Reparata, e facessero correre un palio nel dì dell' anniversario, il quale, dice il Migliore, si correva anche ai suoi tempi.

Nell' ultimo quadro è il pontefice Eugenio IV, il quale cacciato da Roma nel 1444, approda colle galee fiorentine a Livorno, dov'è ricevuto onorevolmente dai nostri ambasciatori; col motto:

Eugenio IIII pont. max. Urbe, sedeque pulso, perfugium est paratum.

Nei sette quadri lungo la parete verso le scale, e nelle tre storie della parete stessa è rappresentata tutta la guerra tra Pisa e la Repubblica, durata quattordici anni; come nei quadri e nell'altra parete verso il Borgo de' Greci è effigiata la guerra di Siena fatta da Cosimo, e durata quattordici mesi.

Nell' ottagono verso la fronte veggionsi i Fiorentini che deliberano intorno la guerra da farsi contro i Pisani; Antonio Giacomini sta arringando in bigoncia, ed in aria sta librata una Nemesi con spada di fuoco, quasi voglia rivelare la futura generosità dei vincitori. V' è sotto l' epigrafe:

S. P. Flor. Pisanis rebellibus magno animo bellum indicit.

In un altro angolo è la presa di *Cascina*, col ritratto di Paolo Vitelli, capitano dei Fiorentini; vi è scritto:

Cascina solida vi expugnatur.

Vien dopo la presa di Vico-Pisano, e il motto:

Vicum florentini milites irrumpunt.

Nell' ottangolo verso mezzogiorno o verso gli Uffizi è figurata la rotta dei Veneziani presso alla Vernia per le armi fiorentine, quando essi andarono in aiuto dei Pisani. E sotto:

Veneti Pisarum defensores victi.

Sopra quest' ottangolo, in un quadro largo, veggonsi cinque galee e due fuste fiorentine, quelle che alla foce d'Arno predarono le navi pisane cariche di granaglie, le quali doveano soccorrer Pisa; e sotto:

Pisis obsessis spes omnis recisa.

E in un quadro simile al precedente è dipinta la batteria delle mura di Pisa inalzate in quel luogo che è detto il *Barbagianni*, o come vogliono altri il *Bastione sta in pace*, rovesciata dai Fiorentini, e la pugna colle fanterie francesi venute in aiuto dei Pisani. Sotto v' è scritto:

Galli auxiliares repelluntur.

Nel quadro grande del mezzo è dipinto il trionfo dei Fiorentini per la presa di Pisa nel 1364; vedesi il ponte alla Carraia coi soldati e i prigionieri sulle carra stivati come animali. Fu allora, che giunta l'oste alla porta a San Friano, per dileggio si fece pagare a ogni Pisano la gabella di diciotto soldi, come se fossero vil merce. In questa circostanza furono condannati i Pisani a far quel

tetto, che ancora si vede sulla piazza del palagio. Il pubblico decoro, la civiltà attuale e ogni sentimento di convenienza dovrebbero farlo sparire. — Sotto il dipinto è il motto:

Læta tandem victoria venit.

Dal lato del Borgo de' Greci, nel soffitto e nella parete, come dicemmo, è rappresentata la guerra sanese. Nel quadro maggiore del soffitto verso tramontana è Cosimo che medita sulla pianta di Siena cui vuol mover guerra; gli stanno attorno la Vigilanza e la Pazienza sedute; poi la Fortezza, la Prudenza e il Silenzio; col motto:

Senensibus vicinis infidis bellum.

In un quadro bislungo, accanto a quello che rappresenta il Casentino, è dipinta la pugna presso a Monastero nelle vicinanze di Siena; e sotto:

Prælium acre ad Monasterium.

Nell' altro simile, la presa di Casole, col marchese di Marignano che fa postar le artiglierie, e arringa i soldati; col motto:

Casuli oppidi expugnatio.

In un ottangolo verso gli Uffizi è la trista battaglia di Marciano, col fiume Chiana che alza la testa. V' è il motto:

Galli, rebellesque prælio cedunt.

In un altro quadro è la rotta patita dai Turchi sbarcati a Piombino in aiuto di Piero Strozzi; vi si legge l' epigrafe:

Publici hostes terra arcentur.

Poi la presa di Montereggioni; col motto:

Mons Regionis expugnatur.

Nel quadro di mezzo fa mostra di sè il marchese di Marignano che entra trionfante in Firenze, incontrato fuori della porta dal duca Cosimo; i molti personaggi attorno al marchese sono: Chiappino Vitelli e Federigo da Montauto; più basso D. Vincenzio Borghini e lo storico G. B. Adriani, che ebbero parte nell'invenzione delle pitture (1); il Vasari, Battista Naldini, Giovanni Stradano e Jacopo Zucchi che vi dipinsero. V' è l' epigrafe:

Exitus victis, victoribusque felix.

Nel tondo di mezzo e centro del soffitto, è dipinto Cosimo coronato di quercia dalla città di

(1) Così dice il Rastrelli, e lo aveva detto il Vasari prima di lui; il Borghini però non dice di aver avuto compagni nella invenzione delle pitture: nel suo testamento, atto solenne, così s'esprime: " .... e ultimamente havendomene offerta opportunissima occasione una cura commessami dal granduca Cosimo...... che fu la pittura della gran sala del palazzo..... "
(*Gaye, dall'Archivio generale dei contratti di Firenze.*)

Firenze, e attorniato da putti che sostengono i gonfaloni delle Arti, le armi di Firenze e di tutto il dominio.

Nei quattro angoli sono dipinte su lavagna quattro storie grandissime. La prima di Jacopo Ligozzi, sulla porta che mette nel salone, rappresenta Bonifazio VIII che da varj potentati d' Europa e d' Asia riceve ambasciatori, e dei quali dodici erano Fiorentini (1).

Rimpetto a questa istoria lo stesso pittore dipinse Pio V, che nel 1569 invia con una bolla il titolo di granduca a Cosimo I.

Delle altre due lavagne dalla parte degli Uffizi una rappresenta Cosimo creato duca dal senato, opera del Cigoli; l' altra Cosimo che veste l'abito di gran maestro dell'Ordine di Santo Stefano, opera del Passignano.

La pittura a mano dritta verso la piazza rappresenta un episodio della guerra di Pisa; l' eser-

(1) Furono: Vermiglio Alfani, mandato dall' imperator Rodolfo; Musciatto Franzesi di San Gimignano, dal re Filippo il Bello di Francia; Ugolino da Vicchio, dal re d'Inghilterra; Ranieri, dal re di Boemia; Simone de'Rossi, da Andronico imperatore di Costantinopoli; Guiccardo Bastari, dal gran Can de' Tartari; Manno Adimari, dal re Carlo di Napoli; Guido di Talanca, dal re Federigo di Sicilia; Bencivenni Folchi, dal gran maestro di Rodi; Lapo Uberti, dalla Repubblica di Pisa; Cino Diotisalvi, dal Signor di Camerino, e Palla Strozzi, dalla Repubblica fiorentina.

cito fiorentino sta per assaltar la città; Antonio Giacomini ha nella berretta l'ordine mandatogli dalla repubblica fiorentina di non assalire; il capitano non lesse la lettera, combattè e vinse.

Nella pittura seguente è rappresentato Massimiliano imperatore che tenta l'assedio di Livorno nel 1496.

Nell'ultima è la rotta dei Pisani alla Torre San Vincenzio sulla marina.

Passando dall'altra parte di tramontana, in un affresco è espresso il marchese di Marignano capitano supremo di Cosimo, che di notte tempo s'impossessa delle mura e dei forti di Siena.

Nel quadro di mezzo è rappresentata la presa di Port-Ercole, dov'erasi rifugiato Piero Strozzi colle galee francesi.

Nell'ultimo è la infelice rotta di Marciano in Val di Chiana avvenuta nel 1554.

Sul merito di tutte queste pitture non vogliamo pronunciar giudizio; ci siamo proposti di non imporre ad alcuno le nostre impressioni. *Vide et judica.*

SALONE DEI DUGENTO

Accennammo altrove che sotto il gonfalonierato di Francesco Orlandi nel 1452 erasi già pensato a fare una sala grande per il consiglio; con-

cepimento che fu poi incarnato dal Savonarola nel 1495. Prima dunque che fosse fabbricato il Salone, detto dei *Cinquecento*, del quale abbiamo fino ad ora parlato, tenevasi il consiglio in altra sala spaziosa anch'essa, che nel 1411 dal consiglio dei dugento cittadini si disse dei *Dugento*; fabbricato il gran Salone si ragunò in questa il *Consiglio degli Ottanta*, che era una pratica scelta di cittadini, colla quale la Signoria consultava sulle faccende più gravi dello stato. Occupa questa tutta quella parte della fabbrica che si allunga dalla porta della Dogana fino al terrazzino o ringhiera che vedesi sulla facciata principale. In questa sala, fra gli altri fatti egregi, si pronunciarono da Pier Capponi le immortali parole in risposta alle superbe pretese di Carlo VIII nel 1494; su questo stesso pavimento caddero lacerati gli umilianti capitoli dell'accordo. Ogni Fiorentino, ogni Italiano debbe sentirsi compreso di riverenza recando il piede in quest' aula dove albergò tanto senno, dove brillarono tante virtù magnanime degli avi nostri!

Sullo stesso ripiano dei saloni verso la piazza del Grano sono parecchie stanze, dipinte la maggior parte dal Vasari e da' suoi allievi. Ciascuna di queste è dedicata a un personaggio della casa *Medicea*.

SALA DI LEON X.

In questa sala è rappresentato il fatto d'arme di Ravenna, quando Giovanni cardinale di Santa Maria in Dominica, poi pontefice Leon X, nel 1512 fu fatto prigioniero; egli è sopra il cavallo bianco; gli sta presso il cardinal Sanseverino; accanto a questo il marchese di Pescara e Pietro Navarro.

Nell'ottagono che segue è rappresentato il cardinal Giovanni nell'atto di esser menato prigione a Milano; è colto il momento in cui fu liberato in una baruffa di soldati.

Nell'altro quadro è il ritorno del cardinale a Firenze nel 1512; quegli che sta sulla porta a San Gallo è M. Cosimo de'Pazzi arcivescovo di Firenze.

Nel quadro lungo è rappresentato Leone dopo la sua coronazione, avvenuta nel 1513; monta lo stesso cavallo sul quale fu fatto prigione a Ravenna. I quattro armati con stendardo in mano raffigurano D. Giovanni de'Medici sopra un cavallo leardo; Giulio de' Medici cavaliere di Rodi, poi Clemente VII, sopra un cavallo sauro; Alfonso duca di Ferrara, vecchio, sopra un giannetto di Spagna; l'ultimo il duca d'Urbino. Il cardinale col piviale rosso e la mitra è Alfonso Petrucci cardinal di Siena, e sta

vicino a lui il cardinale Alessandro Farnese che fu poi Paolo III; quello in profilo è il cardinal Sanseverino che parla con Francesco Soderini cardinal di Volterra.

In uno ottagono è rappresentata Roma che elegge a suo cittadino Giuliano duca di Nemours fratello del papa, e il papa che fa i primi quattro cardinali: Giulio de' Medici, Innocenzio Cibo, Lorenzo Pucci e Bernardo Dovizi da Bibbiena. Il personaggio che inginocchiato riceve dal papa due stendardi è Giuliano suo fratello, che andò poi in Lombardia a combattere i Francesi.

L' ottagono sotto la scala rappresenta il pontefice, il quale crea duca d' Urbino Lorenzo suo nipote.

In un altro quadro grande è dipinto il pontefice che entra in Firenze dalla porta a San Pier Gattolini per avviarsi a Bologna nel 1515. Vi sono i ritratti di messer Pietro Bembo e di Lodovico Ariosto accanto che parla con Pietro Aretino; un vecchiotto con zazzera canuta è Jacopo Sannazzaro. Fra i cardinali sono Matteo Sedunense, il Farnese e Raffael Riario.

Nell' ottagono sull' angolo è Francesco I di Francia, che in Bologna bacia il piede al pontefice.

In un' altra storia è il pontefice che assedia San Leo nello stato d' Urbino; vi figurano Vitel-

lozzo Vitelli, Jacopo Gianfigliazzi e Antonio Ricasoli commessarj.

Sopra il cammino di marmo è figurato Leon X in atto di promovere ad un tempo 31 cardinali. In lontananza sono il duca Giuliano e Lorenzo suo nipote che parla con Leonardo da Vinci; l' altro è Michelangiolo.

In un' altra storia nel soffitto è il cardinal Giulio a cavallo in abiti pontificali con un esercito dietro, e un altro esercito innanzi in atto di partire. Una femmina sdraiata e nuda figura la Lombardia; il fiume è il Po. I tre capitani accanto al Legato sono Prospero Colonna, il marchese di Pescara e Federigo Gonzaga di Mantova.

Nella storia maggiore in mezzo al soffitto è rappresentato l' esercito pontificio-spagnuolo capitanato dal signor Prospero Colonna che entra vittorioso a Milano e ne caccia il Lautrech.

Sonovi poi figurate a color di bronzo altre pitture, che tutte alludono alla vita di Leone.

CAMERA DI COSIMO IL VECCHIO

Nel primo quadro è rappresentato il suo esiglio da Firenze nel 1433; sono con lui Averardo de' Medici, con un berrettone rosso, Puccio Pucci,

e dietro a questi Giovanni e Piero figliuoli di Cosimo.

Negli angoli della volta sono la Prudenza, la Fortezza, l'Astuzia, l'Ardire, la Diligenza, la Religione, l'Eternità e la Fama.

La storia grande del mezzo rappresenta Cosimo che torna dall'esiglio, l'anno 1434; i due giovani che gli cavalcano accanto sono i suoi figliuoli Piero e Giovanni; dietro è Neri di Gino Capponi e il benemerito Niccolò da Uzzano, con un mantello rosso, il quale stende una mano verso Cosimo. — È da notarsi qui il convento di San Gallo distrutto nell'assedio di Firenze; sorgeva dov'è ora il *Parterre*.

Sopra la finestra è dipinto Cosimo che manda Santi bastardo d'Ercole Bentivoglio a governar Bologna pei figliuoli di Annibale Bentivoglio.

Nell'altra storia è rappresentato Cosimo che fa erigere la Chiesa e la canonica di San Lorenzo, e Filippo Brunellesco che gliene presenta il disegno insieme con Lorenzo Ghiberti. Quegli col cappuccio è Donatello; il vecchio più basso è Michelozzo Michelozzi.

Un'altra pittura rappresenta Cosimo seduto, cui sono presentati libri, statue, pitture, medaglie ed altre antichità. Quegli che ha un libro in mano è Marsilio Ficino; gli sta dietro il greco Argiropolo; quegli di profilo è Paolo Toscanelli; è fra

Giovanni Angelico quegli che mostra una tavoletta; l'altro che presenta una statua è Luca della Robbia. Vi sono anche ripetuti Donatello e il Brunellesco, fra Filippo, il Ghiberti, Andrea del Castagno e il Pesello in lontananza che parla con Paolo Uccello.

Sono poi molte medaglie coi ritratti di Giovanni di Bicci padre di Cosimo, di Lorenzo suo fratello, di Piero e Giovanni suoi figliuoli, ed altri emblemi o storie che alludono alle Virtù che sono dipinte negli angoli della volta.

CAMERA DI LORENZO DE' MEDICI

Nella volta è dipinto Lorenzo, che va a Napoli dal re Ferdinando per far prova di ristabilir la pace in Italia nel 1479.

In un altro dipinto è la dieta di Cremona, quando i Veneziani in compagnia di Sisto IV mossero guerra al duca Ercole di Ferrara.

In un altro è la guerra di Lunigiana fatta dai Fiorentini nel 1484-1487.

Nel mezzo della volta è il ritratto del Magnifico, circondato da molti ambasciatori.

In un'altra storia Lorenzo che riceve doni; gli Aragonesi che gli mandano due Leoni o dei ca-

valli; Lodovico Sforza armi; Innocenzio un cappello cardinalizio, per alludere alla creazione del figliuolo Giovanni; il soldano del Cairo cammelli, scimie, pappagalli e forse la prima giraffa che si sia veduta in Italia.

Nell' ultimo dipinto è Lorenzo in mezzo a molti letterati; il vecchio di profilo è Gentile da Urbino vescovo d'Arezzo che fu maestro di Lorenzo e di Giuliano; l'altro magro, con berretta paonazza, è Demetrio Calcondila; il giovine colla zazzera vestito di rosso è Pico della Mirandola; l'altro dietro, anch'egli con zazzera e con un libro nella sinistra è Angiolo Poliziano; quegli in abito scuro è Luigi Pulci; dall' altra parte accanto a Lorenzo è Marsilio Ficino; quegli con un mappamondo è Cristoforo Landino; quei che volge le spalle è Leonardo Bruni; il giovine che gli parla è Giovanni Lascari, e quel di profilo tra Leonardo e il Lascari è il Marullo greco dottissimo.

Se ci siamo allungati con assai fastidio per noi, e forse non poco per altri a dire minutamente di tutti questi personaggi, abbiamo un conforto nella speranza che le semhianze di costoro possano esser preziose per chi voglia un dì o l'altro averne la memoria, preziosissime per gli artisti che di quei tempi e di quegli uomini vogliano far soggetto dei loro dipinti e delle loro sculture.

Negli angoli, a cominciar dalla destra, sono la

Fede, la Pietà, la Forza, o Ercole che ammazza l'Idra, il buon Evento, il buon Gindizio, la Clemenza, che gitta via due spade, la Prudenza, la Magnanimità, e infiniti altri emblemi. Fra gli altri è notevole un tronco tagliato verde, che gitta fuoco dai rami sbroccati col motto *Semper*; impresa che Giuliano fratello di Lorenzo soleva portar nelle giostre, volendo significar che la speranza era per lui sempre verde; merita di essere osservata anche l'impresa di Giuliano duca di Nemours, figurata da un pappagallo sopra un ramuscello di miglio, col motto GLOVIS che viene interpretato: *Gloria, Laus, Onor, Virtus, Iustitia, Salus*, tenendo conto delle sole lettere iniziali.

SALOTTO DI CLEMENTE VII

La volta è spartita in nove vani dove sono dipinte nove storie, e una più grande nel colmo della volta; nelle testate sono due ovati bislunghi; nel girar della volta sopra le faccie quattro altri ovati, due per parte, i quali mettono in mezzo due storie; rimangono poi in ogni canto due angoli, così otto fra tutti, dove sono effigiate otto Virtù.

Nel primo ovato è Clemente che nel 1525 apre

la Porta santa con un martello d' oro; gli è dietro Francesco Berni, il poeta, suo segretario.

In un altro, Clemente che da la porpora ad Ippolito suo nipote; gli sta dietro fra Niccolò della Magna; a piè della storia sono officiali del papa, e il più giovine è Piero Carnesecchi che fece sì tristo fine a Roma, per la buona grazia del duca Cosimo che lo consegnò all' Inquisizione.

Nella storia grande del mezzo rappresentò il Vasari Clemente che incorona Carlo V a Bologna nel 1530; quel cardinale vecchio col piviale rosso è Alessandro Farnese, poi Paolo III; a piè della storia le quattro figure dal mezzo in su sono Francesco Maria duca d'Urbino, Antonio de Leva, e quello sopra a costoro Andrea Doria benemerito cittadino; v' è pure Alessandro duca, che è quel cresputo; e sotto D. Pietro Toledo scellerato viceré di Napoli e padre della moglie di Cosimo.

In basso son dipinte le vicende dell' assedio di Firenze; l' assalto del principe d' Orange, la zuffa ai bastioni di San Giorgio, di San Niccolò e sul poggio di Marignolle. Poi in picciole figure la *incamiciata* nel piano di San Salvi; il castello della Lastra vinto dall' Orange; la presa d' Empoli; l' altra zuffa al bastione di San Giorgio; la sortita per due lati della città delle milizie fiorentine; la battaglia dolorosa della Gavinana, e l'incamiciata contro i Tedeschi a San Donato in Polverosa.— Il

pittore inalzava qui a Clemente VII un monumento di vergogna, mentre intendeva a celebrarne le glorie.

Attorno al quadro dell'incoronazione di Carlo V sono la Prudenza, la Salute, la Concordia e la Religione.

Un'altra storia presso all'ovato della porta figura il papa che invia il cardinal Ippolito come legato in Ungheria in aiuto di Carlo V.

In un ovato è il matrimonio di Alessandro bastardo con Margherita d'Austria bastarda di Carlo V.

In una storia grande lo sposalizio di Caterina de' Medici con Enrico, che fu poi secondo re di questo nome in Francia.

Nell'ultima storia è dipinto Clemente VII che torna di Francia, portato in sedia gestatoria dalla Quiete, dalla Vittoria, dalla Concordia e dalla Pace.

Le otto Virtù negli angoli sono: la Fortuna, la Costanza, la Sapienza, la Sicurezza, la Vittoria, la Fortezza, l'Onore e la Magnanimità.

STANZA DI GIOVANNI DE' MEDICI

DETTO DELLE BANDE NERE

Un tondo rappresenta Giovanni al passo dell'Adda e del Po; il cardinal Giulio de' Medici e

Prospero Colonna stan sulla riva. Nei canti sono Marte, Bellona, la Vittoria e la Fama.

Una storia mostra Giovanni che difende il Ponte Rozzo fra il Tesino e Biagrassa; le figure allegoriche sono l'Animosità, come dice il Vasari, o meglio, il Coraggio e la Forza.

Poi Giovanni che prende San Secondo, con l'Audacia e l'Onore nei canti.

Giovanni che espugna Caravaggio, e nei canti la Fortuna e il Valor militare.

Nell'ultima storia Giovanni che, combattendo in campo aperto, passa fuor fuora un cavaliero spagnuolo. Negli angoli il Furore e l'Impeto. Gli stemmi sono: dei Medici e Salviati, e dei Medici e Sforza, perchè Giovanni Medici, padre di Giovanni, sposò una Sforza figlia di Galeazzo Maria, e Giovanni delle Bande Nere sposò una Maria Salviati, da cui nacque Cosimo.

Sono poi altri tondi sostenuti da putti figurati in bassorilievo, con ritratti medicei.

Nelle facciate delle stanze sono altre storie allusive allo stesso valoroso capitano; come per esempio: Giovanni assalito sul ponte Sant'Angelo dall'Orsini; Giovanni che assalta una schiera di nemici sul ponte di Vico; la presa di Milano, e per ultimo, quando scompiglia su quel di Brescia 6000 Grigioni.

CAMERA DI COSIMO I

Nel primo tondo è il duca Cosimo giovinetto, creato dal magistrato dei Quarantotto duca della Repubblica fiorentina; il Campana legge il privilegio dell'imperatore; attorno sono due figure allegoriche, la Concordia e l'Innocenza.

Nel secondo tondo è l'Isola dell' Elba e Portoferraio edificato da lui; quel nano è Morgante, conosciuto buffone; v'è Nettuno che abbraccia la Sicurezza.

Nel terzo tondo è il granduca sedoto, il quale comanda a' suoi capitani che vadano a soccorrer Seravalle; le figure allegoriche sono Bellona e la Prudenza.

Nell'ultimo tondo il granduca siede fra molti artisti. Il Tribolo presenta le fonti di Castello; il Tasso, la loggia di Mercato nuovo; Benvenuto Cellini contende col Provveditore delle fabbriche; gli altri sono il Vasari, l' Ammannato e il Bandinelli.

Nel primo ottagono è *Pisa*, che inginocchiata innanzi a Cosimo, lo ringrazia d'aver seccato le paludi, mentre abbraccia un Vecchio che rappresenta lo Studio pisano.

Nel secondo ottagono il Vecchio è *Arezzo*, cui il granduca pone in capo la corona murale, per-

chè egli ne ristaurò le mura; v'è anche Giano creduto edificator della città.

Nel terzo ottagono *Cortona* è nello stesso atto, ed ha presso il Trasimeno.

Nel quarto ottagono *Volterra* ha le caldaie delle Saline.

Nel quinto ottagono *Pistoia* che riceve dal grandnca un ramo d' olivo; e i fiumi Ombrone e Bisenzio.

Nel sesto ottagono *San Sepolcro* rappresentato da due Pellegrini che lo edificarono.

Nel settimo ottagono *Fivizzano* figurato in un Vecchio inginocchioni, e il grandnca che lo rialza.

Nell'ottavo *Prato*, con un giovane che sta presso il Bisenzio.

Nei vacui sono tutti i luoghi di Toscana fortificati da Cosimo; in altri ovati, ritratti di Medicei, e nelle facciate, tre storie:

La rotta dei Turchi a Piombino; di Piero Strozzi in Valdichiana, e la presa di Port' Ercole.

Poi altre storiette in chiaro-scuro allusive a Cosimo e alla sua famiglia.

SECONDO PIANO

Salendo per una magnifica scala si può visitare la

SALA DELL' OROLOGIO

Questa bellissima sala è dipinta dal Ghirlandaio a gigli d'oro in fondo azzurro; in una parete dipinse anche alcuni Santi patroni di Firenze. È conosciuta comunemente sotto il nome di sala dell'Orologio, poichè vi fu posto quello fatto da Lorenzo della Volpaja per ordine di Lorenzo il Magnifico; in quest'orologio tutte le ruote dei pianeti camminavano di continuo, ciò che allora parve cosa maravigliosa (1). Quando Francesco Sacchetti, il novelliere, fu dei Priori, nel 1375, aveva fatto scriver sopra una parete della stanza questo sonetto:

Amor la patria suo è virtù degne,
  Sovra d'ogni altra e farle alla e possente,
  Sospettare o guardar d'alcuno genie
  Mai non bisogna dove queste regna.

(1) 17 *Junii* MCCCCXCIX.
Elegerunt et depotaverunt magistrom Laureotiom Benveouti de Volpaia, magistrum orologorum, ad temperaudom et manteuendum ordinatom et temperetom, sonantem et andantem ordinatum orologium palatii populi floreut. et dominorum floreut. de die in diem, loco Caroli Marmochii.
(Provv. filza 191.)

Questa fè grande la romana insegna,
Senza costei ogni reame è niente;
Questa giustizia e ragion consente,
E l'altra tre negli animi disegna.
Fede, Speranza e Carità germoglia
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha che alcuno vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura,
Col ben comun combatter sempre ha voglia;
E questa son le cittadine mura.

Dalla Sala detta dell'Orologio, in faccia alla porta che mena nella Sala dell'Udienza, è un'altra porta che mette nella stanza di *Guardaroba*. Questa stanza è circondata da armadj dove altra volta erano riposte ricche suppellettili e preziosità della Casa Medici; ora v'è una raccolta di armi da caccia di proprietà dell'attual granduca, cominciata da Ferdinando III.

Sulle faccie di quest'armadj sono 53 carte geografiche; 14 delle quali comprendono l'Europa, 11 l'Africa, 14 l'Asia, 14 l'America, stupendamente disegnate e dipinte a olio da Fra Ignazio Danti domenicano. Pregato da noi, così di queste carte scriveva l'egregio geografo Marmocchi:

a Fra Ignazio Danti è l'Ortelio dell'Italia; contemporaneo di questo grande geografo, non fu nè meno erudito di lui, nè meno diligente nel disegno dei globi e delle carte geografiche, e ne costrusse un gran numero; celebri sono quelle che

per comandamento di Gregorio XIII dipinse nella galleria Vaticana, le quali rappresentano le varie provincie d'Italia. — Quanto poi a quelle che dipinse nelle facciate degli armadj nel nostro Palazzo Vecchio, le sono una vera meraviglia d'erudizione e d'eleganza; dimostrano palpabilmente quanto lo studio de' classici avesse gettate radici profonde tra noi fino da que' tempi, e come il gusto artistico di quel secolo famoso del Cinquecento fosse penetrato perfino nelle opere più severe delle scienze. — Quelle mappe sono costrutte in *proiezione piana;* e sebbene elle contengano non poche tradizioni della scuola di Tolomeo, nondimeno in molte occasioni dimostrano quanto fosse vivace nel Danti lo spirito di svincolarsi dai pregiudizj di essa: vi si veggono accettati i principj geografici di Gerardo Mercatore, che a' quei tempi consideravansi come arditissime innovazioni, e furono di fatto il germe di un gran progresso nella scienza: Mercatore, Ortelio e Danti denno considerarsi i fondatori della moderna geografia. — Rispetto alla esecuzione, non v' ha dubbio, le più belle delle mappe del Palazzo vecchio sono quelle che rappresentano le diverse regioni d'Europa e le contrade Africane: il mare è dipinto in verde od in azzurro, e, alla foggia delle carte nautiche, vi sono tracciati sopra i rombi de' venti con linee d' oro o d'argento; la terra è diversamente colorata secondo

la diversità delle contrade; vi sono dipinti i boschi in color verde, e spesso scorgesi la forma degli alberi che li compongono; le montagne sono rappresentate prospetticamente e dipinte a chiaroscuro; i laghi ed i fiumi sono colorati di celeste; e sulle mappe che rappresentano le remote contrade sono dipinti gli animali più strani o caratteristici delle medesime. — Le iscrizioni poi non potrebbero desiderarsi, per la forma, nè più precise, nè più uguali, nè piu regolari. I nomi dei monti, dei fiumi e delle provincie sono scritti spesso di color rosso; le iscrizioni del mare, i nomi dei porti, delle isolette, scogli, ec. sono tracciati in oro od in argento, per cui mirabilmente risaltano sul fondo verde od azzurro che il geografo dipintore dette alle acque. — I titoli delle mappe, con molta esattezza e concisione espressi, leggonsi a caratteri d'oro in alto delle medesime; e le note e le epigrafi nelle quali il geografo volle brevemente descrivere la storia della contrada nella mappa rappresentata, o le curiosità naturali della medesima, sono contenute in cartelli quasi sempre dipinti con molto gusto di disegno e vaghezza di colore. — La mappa che rappresenta l'Asia Minore, la Siria e l'isola di Cipro dà alta idea della erudizione classica del nostro geografo, come la nota che leggesi in quella ov'è ritratta la porzione d'Asia Meridionale, che oggi dicesi In-

docina, e le vicine isole, dimostra quanto ingegnosa e sana ad un tempo fosse la critica della quale il Danti andava fornito; in quella nota l'autore vuol provare che il Chersoneso dell'Oro degli antichi corrisponde per tutti i segni alla grande isola di Sumatra, e non alla penisola di Malacca, come gli eruditi de' suoi tempi credevano. — Concludo: per tutti questi pregi, e per altri molti che da una più attenta osservazione dei lavori del Danti sicuramente emergerebbero, è evidente che le mappe dipinte sulle faccie degli sportelli degli armadj suddetti sono un monumento veramente prezioso per la storia della erudizione geografica e dell'arte difficile della cartografia. »

La porta per la quale dalla Sala dell'Orologio si accede alla Sala d' Udienza fu squisitamente lavorata in marmo da Benedetto da Maiano.

I battenti della porta sono eseguiti in tarsia in legno con finissimo magisterio da Giuliano e da Francesco di Giovanni detto il Francione (1), e

(1) MCCCCLXXX 20 April.

Operarii operae palatii etc. deliberaverunt quod notificetur Juliano Nardi de Maiano et Francisco Joannis alias il Francione, legnaiuoli qui faciunt portam legnaminis audientie super sala dominorum, si per quatuor dies ante festivitatem Sci Joannis non posuerint et non perfecerint dictam portam, ut dictum est, dicti operarii post lapsum dictum nolunt teneri ad accipiendum.

(*Stanziamenti filza* 14.)

rappresentano Dante e Petrarca. — Disgraziati uomini, in tempi più moderni, con serrami e paletti hanno deturpato in parte il bel lavoro. — Degli stessi intagliatori erano e sono altre opere nel palazzo.

Sopra la porta dal lato interno è ora una statuetta di marmo e porfido, dove già era una Giustizia sedente scolpita dallo stesso Benedetto da Maiano; alludevano a questa statua le parole che leggonsi tuttavia attorno all'arco della porta:

Diligite justitiam qui judicatis eam.

Il soffitto di questa Sala e di quella dell'Orologio furono eseguiti da Marco, Domenico e Giuliano del Tasso (1). Possono qui ammirarsi due grandi e ricchi scaffali di legno nei quali si conservano parecchie sculture, basso-rilievi e curiosità in avorio, e fra queste un Crocifisso che si attribuisce a Gio. Bologna. Altri crocifissi ed

(1) Così il Vasari; ma in una filza di stanziamenti dell'Archivio delle Riformagioni trovasi sotto di 6 dicembre 1485: « Clementi Dominici, alias del Tasso, legnaiuolo lib. 50 pro parte intagli fecit pro altere sale consilii. » E sotto di 22 maggio 1488; « Concesserunt Clementi Taxi, legnaiuolo, circulum sive tondum.............., in medio sale sive palchi sale nove cum ornamentis legnaminis.... » E sotto di 7 novembre del 1490: « Dent et tradant Leonardo Clementis alias del Tasso et Zenobio eius fratri..... » Quindi non pare che si chiamassero come dice il Vasari.

immagini sono in un terzo scaffale eseguiti in ambra. Gli affreschi son di mano di Cecchino Salviati, il quale con barocca maniera dipinse Cammillo che dà a castigare agli scolari il loro maestro traditore della patria; Cammillo che, rotto il vergognoso patto dei Galli coi Romani, li caccia in fuga. Poi v'è il trionfo dell'eroe, e il pittore vi si ritrasse in un soldato che segue il carro del vincitore.

Fra le due finestre è dipinta la Occasione che afferra la Fortuna pel crine; sopra la porta è la Pace che abbrucia le armi; e altre storiette, emblemi ed allegorie.

Quindi si accede alla

CAPPELLA DEI PRIORI

Sulla porta che introduce in cappella è il nome di Gesù in bassorilievo, colla iscrizione: « *Sol justitiæ Christus Deus noster regnat in æternum;* » e probabilmente vi fu collocato in quell'epoca stessa in cui, sotto il gonfaloniérato di Niccolò Capponi, Gesù Cristo fu acclamato capo della Repubblica.

Convenivano in questa cappella i Priori e il gonfaloniere per ascoltar la messa e per invocar l'aiuto di Dio prima di trattar delle faccende dello Stato. Ella è dipinta da Ridolfo Ghirlandaio nella

volta e nelle pareti. Nel mezzo della volta è la Santissima Trinità rappresentata nell' Eterno Padre che ha davanti a sè Cristo crocifisso e lo Spirito Santo librato sopra ambedue. Nei molti e vaghi spartimenti a oro sono angioletti che sostengono gli strumenti o misteri della Passione, ed alcune altre teste di Apostoli di bellissima maniera. Ai quattro angoli sono le figure intere degli Evangelisti di un fare largo e grandioso. Nella testata inferiore è Gabriele che annunzia la Vergine, e in lontananza è figurata quella parte della piazza della Nunziata dalla quale si vede la Chiesa di San Marco quale ella era prima dei mutamenti posteriori.

Leggonsi eziandio fra i diversi spartimenti assai iscrizioni tolte dalle sacre Carte, le quali tutte ricordano a chi ha nelle mani i freni d'una repubblica i doveri del cristiano, del cittadino e del magistrato. È notevole fra le altre quella che è nella estrema parte della cappella: *Viduæ et pupillo non nocebitis, et si læseritis indignabitur cor meum contra vos, et efficiantur uxores vestræ viduæ, et filii vestri pupilli.*

La tavola all'altare rappresenta San Bernardo, titolare della cappella, e se ne ignora l'autore. Altra volta eravi un quadro in tavola di Mariano da Pescia, scolaro di Rodolfo Ghirlandaio, rappresentante una Sacra Famiglia, di un bello stile e che sente del michelangiolesco. Questo quadro, ci-

tato anche dal Lanzi nella sua Storia della Pittura, è d'un gran merito, tanto più che di questo pittore non si conoscono altri quadri, essendo stato quasi sempre occupato nei lavori del maestro. — È ora nella galleria degli Uffizi.

Presso l'altare, *in cornu Evangelii*, si osservi un armadio con sportello dipinto ad inferriata dorata, e negli spazi molte lettere, ugualmente dorate, le quali lette insieme dicono:

Evangelium invenit sibi domum,
Et leges locum ubi quiescant,

per indicare che vi si chiudevano gli Evangelj sui quali la Signoria giurava o faceva giurare, e ciò che più importa, per mostrare che v'era chiuso il famoso codice delle Pandette, finchè fosse per maggior sicurezza trasportato nella Biblioteca Laurenziana.

Tutte le pitture di questa Cappella, che erano notabilmente annerite e in qualche parte guaste, furono ultimamente ristaurate da Antonio Marini diligentissimo pittore fiorentino e caldo amatore degli artisti del Cinquecento.

Uscendo dalla Cappella si entra nelle stanze che già furono della duchessa Eleonora moglie di Cosimo I. Queste stanze erano già destinate alla Signoria, e lo stato in che sono ora ridotte rammenta i lavori fattivi fare da Cosimo quando elesse questo palagio a sua dimora.

La prima stanza che s'incontra, procedendo da questa parte, ha nel soffitto una storia di Gualdrada figliuola di Bellincion Berti degli Adimari, che fu donna del conte Guido Novello, signor di Poppi e del Casentino. Vergine di singolar bellezza decantò costei Giovanni Villani; Dante la disse *buona*:

Nipote fui della buona Gualdrada.

La è rappresentata nel momento in cui Ottone IV imperatore, (o meglio III) venuto a Firenze, e vistala in un consesso di donne così bella, domandò chi la fosse; Bellincione suo padre risposegli esser figliuola di tale cui bastava l'animo di fargliela baciare: al che, punta di onesta vergogna, soggiunse Gualdrada: non bacierammi uomo vivente se mio marito non sia; l'imperatore, commendata la prudente risposta, la dette in moglie al conte Guido uno dei suoi baroni.

Nella seconda stanza è rappresentata Penelope che fa e disfà la tela per ingannare i Proci insidiosi.

Nella terza è figurato il re Assnero con la regina Ester.

Nella quarta sono dipinte le donne sabine che s'interpongono nella pugna fra Romani e Sabini. Tutte queste pitture sono dello Stradano, del quale sono pure tutte le altre storiette, fregi, ornamenti

e allegorie che abbellivano queste stanze, ora deserte, e destinate ad uso di guardaroba.

Procedendo per questa parte s' incontra la stanza dove fa capo il cavalcavia che attraverso la Galleria degli Uffizi mette in comunicazione questo palazzo con quello de'Pitti, opera ingegnosa della quale il Vasari, che ne fu l'architetto, mena un rumore straordinario, e certamente lo averla condotta in cinque mesi, com' egli dice, fu sforzo non comune.

Da una finestra di questa stanza o da alcun'altra delle stanze accanto che vengono a far capo sull'andito corrispondente alla scala, Baldaccio d'Anghiari, capitano delle milizie fiorentine, fu gittato nella corte del capitano de' Fanti, sia per sodisfare a una barbara vendetta privata, sia per una sospettosa ragione di Stato (1).

(1) Di questo Baccio d'Anghiari così scriveva il Machiavello nel sesto libro delle sue Storie fiorentine:

« Intra molti altri capitani dell'esercito fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo di guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo e di animo lo superasse, ed aveva intra le fanterie (perchè di quelle era stato sempre capo) tanta riputazione, che ogni uomo estimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volonta converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri (*Capponi*) come quello che per le sue virtù, delle quali era stato sempre testimone, l'amava; il che arrecava agli altri cittadini (*e specialmente a Cosimo de' Medici*) sospetto grandissimo; e giudicando che fosse

Da questa stessa stanza si ha l'accesso in una cappella dipinta dal Bronzino. L'altare manca della

il lasciarlo pericoloso, e il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo; al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era gonfaloniere di giustizia messer Bartolommeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guerra di Marradi, quando ..... Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto sì poco animo di costui; di che messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere colla morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare.

Questo desiderio di messer Bartolommeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che, senza molta fatica, che dovesse spegnere quello gli persuasero, e lo stato da un uomo liberare, che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto messer Bartolommeo deliberazione di ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il gonfaloniere per lui, il quale senza alcun sospetto ubbidì; a cui il gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito lungo le camere de' Signori della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi, quando gli parve tempo, sendo pervenuto alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuori, e quello, trovato solo e disarmato, ammazzarono, e così morto per la finestra che del palagio in dogana risponde gittarono, e di quivi portato in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva

tavola o tabernacolo, come indicherebbe il vuoto che v'è rimasto. Nella volta sono dipinti San Mi-

del figliuolo e del marito, non volle più con altr' uomo accompagnarsi, e fatto delle sue case un monastero, con molte nobili donne che con lei convennero, si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il monastero creato e nominato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. »

— Alle parole del Machiavello aggiungeremo altri pochi cenni necessarj allo schiarimento del fatto.

Baldaccio d'Anghiari era conte d'Anguillara, e fu guadagnato ai soldi di Firenze da Cosimo de' Medici allora gonfaloniere (1435); la repubblica per affezionarselo gli accordò la cittadinanza, gli assegnò una pensione e gli fe dono d'una casa dietro alla chiesa attuale di San Firenze. Da lui prese nome probabilmente la via dell'Anguillara.

Cosimo gli dette in moglie, con ricca dote, Annalena figlia di Galeotto Malatesti e di Maria Orsini, la quale rimasta orfana giovanissima era stata condotta a Firenze e affidata ad Attilio di Vieri de' Medici parente degli Orsini.

Tra i beni che Annalena portò in dote a Baldaccio erano case ed orti presso San Pier Gattolino oltrarno.

Narrasi che, uccidendo Baldaccio, oltre il desiderio di cancellar l'infamia delle sue colpe, Bartolommeo Orlandini volesse eziandio vendicarsi della moglie di lui Annalena, la quale richiesta nell'onore, non volle aderire alle sue oscene libidini.

Francesco Giovanni, uno dei Priori di quell' epoca, scrisse fra i ricordi del suo priorato il seguente:

« Dipoi mercoledì a dì 6 (*settembre* 1441) avendo ordinato el cavaliere e otto fanti del capitano di Firenze, et racchiusili in camera mia, el gonfaloniere mandò per detto Baldaccio che era in piazza, et dopo circa a un' ora lui venne; et essendo nell' andito sol lui et il gonfaloniere, facemmo venire la famiglia in saletta, ed io coi stavo e

chele Arcangelo, San Francesco d'Assisi con un converso, San Girolamo e San Giovanni Evangelista che adorano la SS. Trinità figurata in una testa triforme.

Nelle pareti sono rappresentati: il passaggio del mar Rosso; il Serpente di bronzo; la scaturigine dell'acqua nel deserto; la pioggia della mancapo dell'andito fingendo di legger lettere. E quando il gonfaloniere mi accennò, et io accennai la famiglia, e subito lo gittarono in terra per legarlo com'io gli aveva imposto. Ma volendo Baldaccio con uno trafiere che aveva difendersi e dare al gonfaloniere, e fedendo un famiglio, per tanto gli altri per difendersi fedirono lui, e per detto del gonfaloniere subito lo gittarono nella corte del capitano. Di poi se gli fa tagliare il capo su la porta. Dimostrò tutto il popolo esser contentissimo, e lodava il fatto. Dipoi perchè dispiacque ad alcuni, si disse in contrario. In fine poi si conosce essere stata perfetta opera. Vincemmo poi pe' consigli che di detta faccenda non si possa mai conoscere per rispetto di quelli che vi si trovarono. »

— Lasciamo considerare ai nostri leggitori se possa trovarsi esempio di maggior cinismo e barbarie in un magistrato cronista!!!

L'Orlandini fece confiscare e vendere all'incanto dagli uffiziali del Monte tutti i beni di Baldaccio, che la Signoria nuova poi restituì in parte alla vedova e al figliuolo.

S'aggiunge che lo stesso Orlandini facesse avvelenare il figliuolo d'Annalena!

Le case di questa virtuosa infelice, convertite in monastero, offerirono un asilo alle vedove. Il monastero fu soppresso nel 1808, e ridotto nel 1817 a due teatri uno notturno e l'altro diurno, a stanze di conversazione, a giardini e ad abitazioni; e chiamasi oggi, dal nome dei due teatri, « *Fabbricato Goldoni*. »

na. Sono a lamentarsi in questa cappella notevoli guasti, e sarebbe desiderabile vi si rimediasse.

Da queste stesso piano, traversando per mezzo d'un ballatoio il Salone nella sua parte inferiore, si accede alle stanze dette degli Elementi; alle quali però potrebbesi avere più facile l'accesso, salendo una magnifica scala, con volta tutta dipinta a putti e stemmi medicei, la quale corrisponde alla sala di Leone X, già da noi descritta al primo piano.

STANZE DEGLI ELEMENTI

Noi non ci tratterremo troppo a descrivere queste stanze cui piacque, dai soggetti che vi sono stati rappresentati, appellare degli Elementi, di Saturno, di Berecinzia, di Cerere, di Giove, di Ginoone e di Ercole; il Vasari che le ha dipinte co' suoi scolari, con una prolissità che tiene dello stucchevole ne ha scritto diffusamente nei suoi Ragionamenti con don Francesco Medici. Giova dire che anche in queste abitavano i Priori; il Gonfaloniere solo abitava al primo piano.

Nella sala degli Elementi è dipinta nel mezzo la castrazione del Cielo fatta da Saturno, quadro allegorico. Un vecchio nudo è figurato pel Cielo; un altro vecchio rappresenta Saturno che gli ta-

glia i genitali e li getta in mare. Questo quadro, como gli altri, è pieno di allegorie ad esprimer l'*Aria*.

Altri due quadri esprimono il Carro del Sole e le Ore che lo precedono; e il Carro della Luna tirato da due cavalli, uno bianco e uno nero; la Rugiada vola innanzi al carro.

Due quadri lunghi col Giorno e colla Notte. Negli angoli sono: la *Verità nuda*; in faccia è la *Giustizia*, la *Pace* e la *Virtù mercuriale*.

In una parete è Venere sopra una conchiglia nel mare; poi v'è Nettuno, Teti, Tritoni, mostri marini, Proteo, Palemone, Galatea e la nave degli Argonauti; stanno le tre Grazie sul lito, e v'è lo Spavento del mare, simboli tutti che esprimono l'*Acqua*.

Sopra la porta, negli ovati, è un Adone e alcune femmine che recano voti a Venere.

Nella parete dov'è il cammino è rappresentato il *Fuoco*. Venere siede da un lato con un fascio di strali d'oro e di piombo; Vulcano li fabbrica, Amore li piglia. Sopra le altre due porte, Dedalo fabbrica lo scudo ad Achille, e Vulcano inreta Marte e Venere.

Nell'altra parete è la *Terra*, rappresenlata nella Sicilia per la maravigliosa feracità di quest' isola. L'Etna e Lipari ardono; la Madre-Terra misura il grano ed ha spiche e un cornucopio. A Vulcano si offrono frutta e fiori; il Tempo

è figurato nel serpe che si morde la coda; la donna che surge dal mare, con una testuggine in mano, è la Fortuna di Cosimo.

In un ovato sulle porte è Trittolemo che ara il suolo; nell' altro Cibele altrice degli uomini.

Tra le finestre sono Mercurio e Plutone con Cerbero, a denotar le miniere della Terra.

In una finestra di vetro si vede l' *Invidia* che addenta una vipera, e getta in terra alcune palle che rimbalzano; è bello il motto:

Percussa resiliunt.

Nell' altra, Astrea che con una palla medicea pesa sulla bilancia i falli dei malvagi, e il motto:

Æquo leviores.

Nella terza, il Leone e la Lupa con una catena, (*che il pittore volle far d'oro*), alludono al legame tra *Firenze* e *Siena*, col motto:

Pascentur simul.



STANZA DI SATURNO

Nel mezzo del soffitto è Saturno che divora i figli; la femmina che gli presenta un sasso è Opi dea della terra. Negli angoli sono le quattro età dell'uomo: la *Infanzia*, la *Gioventù*, la *Virilità* e la *Vecchiezza*.

In dodici quadri attorno sono dodici figure colle ali al capo e alle spalle che abbracciano orivoli a denotar le Ore.

Una storia rappresenta Saturno, il quale cacciato dal figlio, viene in Italia, ed è ricevuto da Giano nel Lazio. Un' altra Saturno e Giano che edificano *Saturnia*.

Nel fregio sotto alla volta sono altre storie di Saturno; le tramezzano la *Melanconia*, la *Superbia*, l' *Eternità*, l' *Ilarità*, l' *Ardire*, l' *Avarizia*, l'*Astuzia*, la *Sagacità*, la *Simulazione* e l' *Adulazione*.

STANZA DI BERECINZIA

Nell' ovato del soffitto Berecinzia tratta sopra un carro da quattro leoni, coronata di torri e preceduta da' Coribanti; attorno all'ovato quattro quadri colle quattro *Stagioni*; nel fregio, i dodici mesi, che, secondo lo stile antico fiorentino, cominciavano col marzo.

STANZA DI CERERE

In mezzo al soffitto in un quadro lungo, Cerere sopra un carro tirato da due serpenti e con una fiaccola in mano, come se cercasse di Proserpina. In un quadro vicino è Aretusa che mostra a Ce-

rere il cinto di Proserpina, e le accenna l'inferno. In un altro quadro piange Elettra nutrice di Proserpina; in un altro è Trittolemo; nell'ultimo Ascalafo convertito da Cerere in Gufo per aver falsamente accusata Proserpina.

Si entra quindi in altra stanza, cui si conosce sotto nome di

SCRITTOIO

Il dipinto in mezzo al soffitto rappresenta Calliope con una maniera di lira antica; ha sotto i piedi un'orologio; le stanno presso due genietti, uno sedente sopra un cornucopio che nella mente del pittore figura l'Amore umano; l'altro che pone il piede sul cornucopio e calpesta una maschera scenica rappresenta l'Amor divino. V'è dipinto un mappamondo e la tromba della Fama.

In un picciolo dipinto è una palla di vetro la quale riflettendo un raggio di sole, arde e incenerisce le cose scure e non tocca le chiare; simbolo della Prudenza e della Giustizia. Nella finestra sono graziosamente dipinte le tre Grazie con Venere.

STANZA DI GIOVE

È qui dipinto Giove fanciullo in grembo d'Amaltea, nudrito col latte di capra: la sorella di Amaltea gli dà miele e latte; appresso è la quercia di Dedona. In un altro quadro l'*Astuzia*, negli altri la *Gloria*, la *Liberalità* e l'*Onore*.

In quattro paeselli sono rappresentate le metamorfosi di Giove in Cigno, in Toro ec.

STANZA DI GIUNONE (1)

Giunone è carreggiata da due pavoni; in un altro quadro figurano *Iride* ed *Ebe*. In un ovato di mezzo sponsalizie che si fanno con *Giunone* pronuba. In altri due quadri attorno all'ovato è l'*Abbondanza* e la *Podestà*: poi sono altre storie allusive a Giunone; Calisto perseguitata dalla Dea è mutata in Orsa; Io convertita in Vacca è data a custodire ad Argo ec.

(1) Questa stanza era già un terrazzo scoperto

STANZA D' ERCOLE

Ercole in culla che strozza i serpenti ed Alcmena che gli sta presso, è il soggetto del quadro del mezzo. In un altro quadro è rappresentato Ercole che rapisce il Toro condotto da Teseo dall'isola di Creta; sei tondi mostrano altrettante prodezze di lui.

PIAZZA
DEL PALAZZO DE' PRIORI
OGGI PALAZZO VECCHIO

Visitate le stanze del palazzo, quelle che tuttavia ci ricordano la grandezza di un popolo che le volle santuario de' suoi magistrati, e che poscia, in età più molle e più trista, il dispotismo fece testimoni di crudeltà e di laidezze, scenda il lettore con noi sulla piazza, e se la veneranda maestà dei monumenti che la circondano e la storia che su quelli sta scritta non lo commovono, avremo diritto di domandargli, s'egli abbia natura diversa dal comune degli esseri umani e sensibili.

Ben picciola dovett' essere, lo abbiamo altrove avvertito, quell'area sulla quale nel 1298 furono gettate da Arnolfo di Cambio le fondamenta del palazzo de' Priori; solo dal lato di tramontana lo spazio era forse maggiore per lo atterramento delle case degli Uberti, avvenuto a furia di popolo nel 1258; da ogni altro lato ceppi di case più o meno sporgenti, lo ingombravano e lo riempievano. Costrutto il palazzo, troviamo menzione di un primo ingran-

dimento della piazza nel 1299 (1); altre provvisioni in questo proposito si fanno nel 1307 (2); altre nel 1319 (3); si da facoltà nel 1320 ai Priori di ampliar

(1) MCCXCIX 7 *novembr.*

Domus emptæ per officiales soper opere novi palatii dominorum priorum in populo Petri Scheradii, confines a 1° via publica; a 2° via et comunis flor. et olim Ubertorum; a 3° heredum Manouccii Folchi; a 4° comunis flor. et olim Uberlorum. *(Capitoli N° 35) Arch. delle Riform.*

(2) MCCCVII *ultimo julii.*

Provisum fuit, quod ipsi priores et vexillifer — possint — facere omnia et singula quæ eisdem videbuntur convenire seu expedire de platea et soper platea existente *juxta* (*questo* juxta *fa intendere che v'erano delle case a ridosso della piazza*) seu circa palatium populi — crescende et amplianda et reparanda — ec.

eodem anno 12 *dec.*

Dominus executor et ille vel illi — possent ponere et mittere in platea et pro platea priorum — ampliande, terrena, casolarie et hedifitia quarumcumque singularum personarum. — ac domos et hedifitia diruere, distruere etc. etc.

Provv. filza 14.

(3) MCCCXIX 3 *feb.*

Si comprano altre case « pro amplianda platea palatii populi florentini — e sono: » Domus heredum domini Tedaldi et heredum Ghetti de Malespinis posita in populo S. Ceciliæ, cui a 1° supradicta platea palatii populi, a 2° et 3° via et Giandonati de Infangatis, a 4° heredum Cambini Porrucci — pro 800 florenis auri — E un'altra casa Giandonati degl' Infangati per 200 fiorini d'oro, e un' altra di Cambino Porrucci per 270; e due altre degli eredi di ser Lapo Cinghetti per 225. *Provv. filza* 17.

Considerato il prezzo delle case e la loro quantità resta provato ad evidenza che appena esisteva piazza quando fu fabbricato il palazzo.

di nuovo la piazza colla demolizione di altre case o edifizj qualunque (1); anche nel 1349, nel 1386 e 1388, quando si fè dimanda di riedificar le chiese di San Romolo e di Santa Cecilia, si decretò che la piazza e le case adiacenti si convertissero ad uso pubblico: che la piazza si riquadrasse e sempre più si ampliasse in modo che la linea procedesse diretta a maggior latitudine e decoro della piazza e della via, che vi conduceva dal lato di San Martino (2).

(1) Balia dominorum de platea — palatii populi in quo priores — ampliandi, crescendi et elargandi, destruere et destrui facere domos et quecunque hedifitia in dicta et super dicta, seu circa vel *juxta*, aut *prope* dictum palatium posita. *Provv. filza* 17.

(2) *Alla petizione di poter riedificare la chiesa di San Romolo.* « sita JUXTA palatium dominorum priorum artium » *fu risposto che l'area dov'era la chiesa dovea* « converti ad usum publicum — ita quod recta linea procedat et sit ipsa platea prout trait et protenditur ab anteriore angulo domus quondam ser Gratinoli de Mutina ad anteriorem angulum apotece, in quo moratur Pierus Dini, manischalcus, quod etiam convertendum in dilationem et aptitudinem et decorem vie; qua venitur de sco Martino in plateam predictam. » *Provv. filza* 39.

MCCCLXXXVI 14 *Augusti*

Considerantes qualiter de presenti mense — pro magnificentia civitatis florent. et pro ampliando plateam palatii residentie — fuerunt destructe et *continue* diruuntur quamplures domus, apotece et hedificia posite et existentia juxta dictam plateam, ac etiam ecclesia Sce. Cecilie cum domo habitationis rectoris ipsius ecclesie, ordinave-

Non abbiamo voluto trasandare queste notizie affinchè sia manifesto come vadano errati coloro che dicono non essere stato collocato nel mezzo della piazza il palazzo, in odio alle case de' Ghibellini, facendo base ai loro ragionamenti l'area attuale, e per mostrare al tempo stesso con quanta alacrità, in mezzo alle discordie, alle guerre e alle cure di ogni maniera, provvide il Comune di Firenze al maggior decoro della sua città con un monumento che attestasse della sua grandezza, e non perdonati i dispendj, perchè l'occhio agiatamente vi si riposasse, e la andace altezza, cui era stato spinto colla mirabile torre che lo incorona, non rimanesse perduta. Nè le sole considerazioni estetiche mossero il Comune fiorentino in questo assiduo pensiero di ampliamenti, vi si aggiunsero eziandio le vedute politiche, il bisogno della sicurezza, isolando quanto più fosse possibile (in una epoca in cui le artiglierie novellamente trovate, non erano in grand' uso e non si credevano desti-

runt — de novo costrui dictam ecclesiam et dictas domus, eo loco ubi videbitur, dummodo edificetur in sua parrocchia. Item quod ex parte in qua domus et hedifitia sunt de presenti destructa et versus ipsam partem piatee, possit et debeat *ipsa platea quadrari et ad quadrum* — honorabiliter actari........ *Provv, filza* 77.

E nella filza stessa trovasi una Provvisione del 1388 colla quale si parla di accomodare i *danni patiti dai Tebaldi per l'aggrandimento della Piazza de' Signori*.

nate a tanta rivoluzione di cose (1)), quel palagio dagli assalti e dalle ingiurie che potevano dalle case limitrofe venirgli. È stato già detto da altri con molta verità, che le discordie civili hanno stampato su tutti i monumenti di Firenze, tranne i religiosi, un suggello di severità e di sospetto che mal non li fa somigliantì a rocche e fortezze; nè disse cosa che all' occhio più sbadato o meno curioso non si manifestasse.

A ben dire di questo monumento noi riputammo prezzo dell'opera discorrere in quelle più brevi parole che ci fu possibile lo stato politico della città di Firenze prima che il palagio si edificasse, e i mutamenti di governo che precessero la creazione dei Priori di cui fu stanza; ora ci sia permesso di riportar lo sguardo sopra i tempi che al narrato mutamento susseguitarono, e dire dei casi gravissimi dei quali il palazzo e la piazza furono a vicenda testimoni o teatro ed arena. Andremo infrattanto narrando dei principali monumenti che di mano a mano, crebbero ad abbellimento della piazza,

(1) Erano conosciuti in Firenze i cannoni e le palle nel 1326. « MCCCXXVI 11 *feb.* » Possint domini priores — nominare — ad faciendum et fieri faciendum pro ipso comuni pilas seu palloctas ferreas et canones de metallo pro ipsis canonibus et pallottis habendis et operandis in defensione comunis flor. et castrorum et terrarum.

Provv. filza 22.

cosicchè la storia politica e la storia artistica si confondano e si aiutino fra loro.

Domi i Ghibellini, offesa a sangue la superbia dei grandi colla riforma democratica di Giano della Bella, non era a sperarsi per l'indole stessa degli uomini offesi una lunga pace; una scintilla che fosse caduta in mezzo a tanti elementi di discordia e di vendette avrebbe acceso di subito un grande incendio, e veramente non stette guari a scoppiare. Nelle fazioni insorte in Pistoia tra i Cancellieri Bianchi e i Cancellieri Neri, sconsigliatamente come mediatori s' immischiarono i Fiorentini; i capi delle due parti chiamati a Firenze vi recarono quel solo malanno che alla città partita mancava — nomi novelli, esca novella a sopite, ma non spente passioni. — Il popolo si disse dei Bianchi, dei Neri si dissero i patrizj; si combattè dalle torri con un accanimento degno d'una causa meno sciagurata, corsero sangue cittadino le piazze e le vie; Matteo cardinal d'Acquasparta, legato di Bonifazio VIII, invano si pose di mezzo in tanto arruffamento, invano parlò le parole di concordia, di minaccia; andarono fallite le sue speranze, e sulla ostinala città piombarono le folgori del Vaticano.

Sedeva Dante Alighieri (1) fra i Priori quando

(1) Tutti li mali e gl'inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio priorato ebbero cagione e principio. *Dante Epist.*

la Signoria per provvedere alla pubblica quiete cercò un sostegno nel popolo, e mandò ai confini i caporioni delle due parti. I Bianchi però, o la parte democratica, ebbero tosto revocato l'esiglio. Infrattanto Carlo di Valois, da Bonifazio VIII nominato conte di Romagna, capitano del Patrimonio, signore della marca d'Ancona e paciere della repubblica fiorentina, mentre s'avviava alla conquista della Sicilia, fermavasi a Firenze nel novembre del 1301. Ricevuto paciere, i fuorusciti rientrati con lui tribolarono la città e il contado con ogni maniera di abominazioni; cacciarono i priori dal loro ufficio, ne elessero dei nuovi, tutti di parte Nera; perlochè fu manifesto con quanta giustizia fossero stati cacciati e con quanto poco senno si facessero intervenire i forestieri nelle brighe domestiche. Il più gran cittadino di Firenze, in tanto disordinamento di nomini e di cose, ito in ambasciata presso Bonifacio pontefice, accusato di baratterie, di estorsioni e d'illeciti guadagni da Cante dei Gabbrielli da Gubbio podestà, ebbe condanna del bando, confiscazione di beni, spiantamento di case, condanna ad esser arso vivo! Tutta la città fu addolorata delle prepotenze di Carlo, e le maledizioni universali lo accompagnarono quando mosse alla volta di Sicilia per farvi una pace vergognosa e raccorvi onta e dileggi.

Ebbero pur fine anche queste discordie, e la re-

pubblica, quantunque florida sempre di commerci e d'industrie, ne rimase scema di forze, afflitta, sospettosissima. Per far fronte alla parte Nera o Ghibellina, più poderosa di ricchezze e di aderenze, più destra nelle armi e più facile ad impugnarle, si ricorse di nuovo alla protezione degli stranieri, l'autorità dei quali, abbenchè da provvedimenti e restrizioni infrenata, ebbe sembianza di dittatoria; e mentre i Ghibellini facevano voti ardenti per Arrigo di Lussemburgo e pel Bavaro, volgevasi la repubblica alla casa d'Angiò di Napoli, offerivasi nel 1313 al re Roberto e nel 1325 a Carlo duca di Calabria suo figlio, il quale usò del potere accordatogli con modi dispotici, e rapi somme esorbitanti di denaro, mentre le guerre con Uguccione della Faggiuola e con Castruccio l'aveano in grandissime angustie condotta (1). La

(1) Castruccio fu veramente pauroso alla repubblica fiorentina. Nel settembre del 1325 i Lucchesi capitanati da lui s'erano accostati fino al Ponte alle Mosse insultando Firenze, che s'era gagliardamente fortificata per paura di un assalto.

Nell' Archivio delle Riformagioni si conserva una supplica di diversi legnaiuoli alla Signoria di Firenze per esser pagati di lavori fatti in queste circostanze.

« Coram vobis infrascripti lignaiuoli et magistri de arte venditorum lignaminum de Florentia — exponunt, quod de presenti anno, (1325) et mensibus septembr. et octbr., proxime preteritis, pro fortificatione civitatis florentine, que fatienda propter pericula guerrarum occurentium, et



pa
rn
fu
m
Li
ro
po
ne
la
cu
co
de
pa
lo
ra
sc
st
hc
cl

pl
t t
de
lig
ch
ñ
de

partenza del duca fece respirare i Fiorentini; si rinfrancarono gli animi per la morte di Castruccio; fu posto mano al riordinamento della repubblica, ma le guerre continuarono sanguinose, terribili coi Lucchesi, coi Pisani; sicchè toccata una funesta rotta nel 1341 elessero capitano e conservatore del popolo un Gualtieri di Brienne duca d'Atene. Costui nel quale non saprebbesi dire se fosse maggiore la penuria di moneta e la fame di averne, o la cupidigia del dominare, aveva per infino allora coperto gl' iniqui appetiti sotto il velo della modestia e della ipocrisia; ma quando sulla piazza del palagio de' Priori i malcontenti e il popolo minuto lo proclamarono signore perpetuo, gittò la maschera, e mostrossi tutto quale e quanto era tristo e schifoso; espulse i Priori dal palagio per farne sua stanza (1), ne tolse il gonfalone del popolo, vi inalberò la sua bandiera; poi, spalleggiato dai grandi che volevano depressi i cittadini, insanguinò coi

plures alii tunc homines lignamina necessaria et utilia fortificationi predicte non tam voluntate, quam *coati de facto*, dederint plures magnas et varias lignaminam quantitates in lignis grossis et minutis, — quibus constructi sunt *Stecchati*, *Bertesche*, *Anteporte*, *pontes* et alie fortilitie — a flumine arni a porta de Verzaria usque ad monasterium de Monticellis et portam sci Petri in Gattolini... »

Filza 23.

(1) I priori si ritrassero nelle case dei Filipetri dietro la Chiesa di San Pietro Scheraggio.

supplizj, cogli assassinj segreti la città, la gravò d'imposte e di balzelli, le tolse ogni ombra di libertà.

Dopo tante discordie civili, dopo le guerre, le disfatte, le innondazioni, la pestilenza e la carestia con virile animo sopportate, maggiore sventura non potea cogliere la sconsigliata repubblica fatta ancella spregevole d'un iniquo venturiero!

A questa epoca di terrore rimontano i ristauri, le aggiunte, i munimenti del palagio dei Priori cui presiedette Andrea Pisano (1), e dei quali la maggior parte non ebbe più lunga vita del dominio di Gualtieri, e fu dal popolo infuriato distrutta. La paura faceva impallidire il tiranno fra quelle stesse muraglie che erano costruite per sfidare la potenza dei secoli e la rabbia umana; fra quel baluardo di pietre, accerchiato da una selva di satelliti, non credevasi sicuro e tremava; quindi nuovi lavori ordinava al palazzo, e contrafforti, e scale segrete, e rinforzi, e le migliaia degli

(1) « Fece fare, dice G. Villani, l'antiporto al palazzo... e serrar le finestre della sala di sotto per gelosia e sospetto dei cittadini, e fece compreuder tutto il circuito del detto palagio e quelli che furono dei Figliuoli Petri, e le torri e case dei Manieri e dei Mancini e di Bello Alberti, comprendendo tutto l'antico gardingo e ritornando in sulla piazza. E il detto compreso fece cominciare e fondare di grosse mura e torri e barbacani per farne col palagio uno grande e forte castello. »

operai non pareano calmargli il battito pauroso del cuore, e forse l' animo gli diceva che indarno adoperavasi; che l' ira di Dio e il furore del popolo alla perfine lo coglierebbono (1)!

Fatto esoso, insopportabile a tutti gli ordini, perchè i grandi, che avevano sperato onori, avevano avuta la mercede meritata da chi si fa sgabello ai tiranni, perchè i cittadini n' aveano perduto ogni offizio, e perchè il popolo non potea sopperire ai gravami, ed era stanco delle insolenze d' ogni maniera de'ministri di lui, si ordirono in Firenze tre congiure diverse, senza che l' una comunicasse coll' altra (2).

Era il dì di Sant' Anna del 1343, allorquando improvviso levossi un tumulto per la città; furiosamente la correvano uomini armati a piedi

(1) Si conserva tuttavia nell'Archivio diplomatico colla data del 6 ottobre 1342, la memoria di quanti lavori; e vi si trova la nomina di tre officiali e d' un camarlingo per invigilare la fabbrica del nuovo palazzo il quale doveva essere: — juxta — ducale palatium cum illis anteportis, muris, domibus et hedificiis justa et prope ducale palatium, et prout trahit a dicto palatio usque ad viam, cui dicitur via de Maneris et a domo olim Jachetti de Mancinis...

Provv. filza 33 segnata: Decreta ducis atheniensis.

Vedi l' affresco nelle Stinche, il quale offre la forma delle antiporte merlate e del quale qui si presenta un disegno.

(2) « Firenze non si move, se tutta non si dole » proverbio antico in questo proposito riportato da Giovanni Villani.

e a cavallo, cogli stemmi del Comune e del popolo, gridando « alle armi! alle armi! muoia il duca! muoia il tiranno! viva il popolo! viva il Comune! viva la libertà! » Altri schiudono intanto le carceri delle Stinche e ridonano alla libertà centinaia di vittime del sospettoso Gualtieri, e ne armano il braccio, e ne ingrossano le bande de'congiurati; altri assaltano il palagio del podestà, ne fracassano il mobile, ne incendiano le scritture; poi, abbarrati i ponti, asserragliate le vie (1) e gli sbocchi, tanta onda di popolo si versa impetuosa sulla piazza de'Priori, ne circonda il palazzo, lo stringe d'assedio. Da tutte parti del contado accorre in soccorso gente armata, la piazza offre l' aspetto d' un campo, il palazzo quello d' una fortezza che ad ogni costo si vuole. E bello era a vedere in tanto spaventevol trambusto grandi e popolani baciarsi in bocca, e stringersi le destre, e giurarsi concordia e confermarsi nel proposito di suggellar col sangue la libertà benedetta della patria. Dopo cinque giorni di angoscie vigliacche e di rabbia impotente, disperando Gualtieri di

(1) MCCCXLIII 27 *sept.*

Nerio Fiorsvanti magistro lapidum et lignaminum qui *de mandato officii* clausit cum lignaminibos et ferramentis omnes boccas viarum que respondent super platea palatii comunis flor. pro duce Atheusrum de dominio civitatis florent. *celerius* deponendo. *Provvis. filza* 34.

potersi più a lungo difendere, scese agli accordi, ma il popolo infuriato non volle udirne parola, e gridava gli si dessero in mano Guglielmo d'Assisi e il figliuolo, e messer Cerrettieri Visdomini, per farne una terribil giustizia, e li ebbe. M. Cerrettieri a stento si salvò; gli altri furono uccisi, fatti a brani, stracciati coi denti, miserando spettacolo, esempio terribile ai tiranni e ai loro satelliti! Ai 3 d'agosto consegnò il duca al vescovo Acciaioli, che era dei congiurati, e al conte Battifolle de'conti Guidi il palagio, chiedendo salva la persona e le sue genti; ai 6, racquetata la furia del popolo, tutto spaventato abbandonò la città.

DELLA LOGGIA DELL' ORGAGNA

DETTA POI DE' LANZI

Cacciato il tiranno s'istituirono feste religiose e feste popolari che ne solennizzassero il fausto giorno; s'invocarono le arti, si conformarono a monumento i bronzi perchè ne tramandassero e ne eternassero ne'posteri la memoria; nobili e popolo uniti nella battaglia, uniti nel trionfo,

si strinsero le destre, si divisero gli uffizi; Firenze parve in questo slancio di patria carità voler gustare i vantaggi e le delizie della concordia e della pace. La città, divisa fino allora in sestieri, tornò ad esser divisa in quartieri com'era stata sempre prima del 1250, affinchè più equamente si portassero da tutti i cittadini le gravezze, affinchè più sollecite potessero ragunarsi al bisogno le milizie; ma queste stesse novità furono principio e cagione di novelle discordie; ricominciarono i grandi a mostrarsi superbi ed insolenti; il popolo levossi a tumulto, li cacciò da ogni officio, e mutò forma al governo; quindi rivoluzioni e sangue e saccheggiamenti ed incendj. La nobiltà fiorentina perdette più che mai e per sempre l'antica autorità.

Furono paghe le brame del popolo; e' costrinse i grandi a rinnegare le tradizioni dell'antica potenza, volle ch'e' mutassero arme e casato; ma i popolani stessi non stettero guari a dividersi, imperciocchè vera uguaglianza di autorità e di potenza, nè si vide, nè potrà vedersi giammai; non andò gran tempo che sulle ruine dell'antica aristocrazia un'altra ne surse, forte delle ricchezze acquistate e del favore del popolo minuto, che alle seduzioni dell'oro non seppe mai per antico peccato resistere. In questi tempi di tumulto salì in fama la famiglia de' Medici.

A queste che pur voglionsi chiamare pubbliche sventure, una sventura più orribile si aggiunse; la carestia che assottigliò il popolo più bisognoso, e una pestilenzia che, non rispettando i gradi sociali o le fortune, vuotò di tre quinti la città, desolò la Toscana, empiè di lutti l'Italia. Eppure, cessate le stragi della peste, i Fiorentini, che per tanti infortunj non s'erano scorati, allargavano colle armi il contado, sostenevano gagliardamente guerre straniere, somme esorbitanti per aver pace pagavano a fra Moriale, a Carlo IV; ordinavano la costruzione d'una nuova chiesa a Sant'Anna, e d'una cappella in Orsanmichele alla medesima Santa, in memoria della cacciata di Gualtieri; ristauravano San Pier Maggiore, ornavano di pitture e di altri abbellimenti il palagio de' Priori, e ne lastricavano a maggior decoro la piazza; fabbricavano rocche a San Gimignano e a San Casciano, riparavano quelle di Poggibonsi, di Barberino, di Mangona, di Figline (1); pensarono

(1) Non finiremmo mai se volessimo dir di tutte le opere ordinate dal 1348 al 1370 dal Comune di Firenze per fortificare ed abbellire la città e il contado; può averne une idea chi voglia percorrere lo Spoglio delle Provvisioni che si conservano nell' Archivio diplomatico nostro, fatto e pubblicato dal Gaye nel suo prezioso lavoro, *Carteggio inedito d' Artisti* ec.

ad erigere una bella ed onorevole Loggia (1), prossima alla residenza del loro primo magistrato, dove ad esempio dei Portici d'Atene e dei Rostri di Roma, potessero i cittadini ragunarsi per trattare della salute della patria, del bene dei privati, per consigliare il popolo alla pace, per infiammarlo alla guerra. A questo proposito era stata fabbricata la ringhiera davanti al palazzo, ma, esposta quella ai rigori e ai mutamenti atmosferici, disagiava i cittadini, o non comportava sempre le ragunate, con danno manifesto dei negozj che si avevano a trattare. Queste considerazioni e la grandezza delle idee dei repubblicani fiorentini suggerirono il pensiero di questo monumento solenne, e già nel 1356 parea vi si dovesse por mano; ma le guerre continue, quella più ostinata di tutte col Comune di Pisa, per sostener la quale ebbe la Repubblica ad assoldare con gravissimo dispendio assai gente straniera, l'adesione finalmente alla lega del papa e dei principi lombardi contro Bernabò Visconti, e le discordie civili sempre rinascenti, ostarono per diciotti interi anni al ge-

(1) MCCCLVI 21 nov.
.... officiales et due partes eorum possint prope palatium populi flor. que vulgariter appellantur domus della Moneta, facere fieri unam pulcram et honorabilem logiam, prout eis videbitur convenire. *Provvis. filza 46.*

neroso proposito, finchè nel 1374 si volle ad ogni modo mandarlo ad effetto.

In questa epoca appunto leggiamo che i Priori trovato nell' Orgagna l'architetto capace di rispondere coll'industria all'altezza dei loro concepimenti e alla cresciuta gentilezza dell'arte, dettero mano alla compra delle case dei Cigliamochi e dei Baroncelli, che dovevano demolirsi per fabbricarvi la Loggia, e ordinarono una balìa che vi sopravvedesse (1).

« Alla vista di questo portico il più bello del mondo, citiamo a testimonianza di rispetto le

(1) MCCCLXXIV 14 *januar.*

Considerantes quod pro construendo et construi facendo unam honorabilem logiam in platea seu juxta plateam Dominorum Priorum artium — expedit inter cetera habere infrascriptas domos, pertinentes ad providum virum Dinum Gerii Cignamochi, populi Sci Petri Scheradii, (quibus ex parte anteriori via de Vacchereccia, seu platea supradicta, ex alio latere versus ecclesiam S. Petri predicti murus dicti comunis, et ex alio latere domus olim domini Buugliani de Baroncellis, ex parte vero posteriori domus Monete seu zecche comunis predicti, et in parte alia domus dicti Dini....) *Provvis. filza* 62.

L'Ammirato, il Vasari e la maggior parte degli scrittori che ciecamente hanno copiato il Vasari, dicono che si cominciasse a fabbricar la Loggia nel 1355; il benemerito nostro G. B. Niccolini aveva già avvertito l'errore nel suo bell' elogio dell' Orgagna. A noi pare che i primi scrittori scambiassero l'epoca in cui si decretò di far la loggia, coll'epoca della sua reale esecuzione.

parole del nostro valoroso Niccolini, rimano l'animo commosso, l'occhio occupato e soddisfatto; la unità non vi genera noia, e quantunque nei pilastri, decorati d'un ordine corintio di barbara maniera, poco il nostro artefice si scosti dallo stile de' suoi contemporanei, pure le modinature, gli aggetti, gl' intagli sono così bene accomodati alla massa generale, che ne risulta quell' armonica quiete per cui l' anima s' appaga. »

Aveva anche detto il Vasari nella vita dell'Orgagna, essere stata « cosa nuova in quei tempi gli archi delle volte, fatti non più in quarto acuto....... ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi; » in questo pure emendavalo l' egregio Niccolini scrivendo che « se l' esame di monumenti anteriori ne vieta concedergli questa lode, mal potrà negarsi che egli solo fra i moderni con ardimento felice l' arco romano arrischiava nei vani di tanto straordinaria larghezza. »

La pianta di questo edificio disegna un rettangolo; tre grandiosi archi semicircolari sorretti da pilastroni di ordine tentonico in pietra forte prospettano la piazza; posano i pilastri sopra un basamento superiore al piano della loggia che fa da prospetto, una gradinata corrispondente all' arco di mezzo dà accesso all' interno; il lato che guarda gli Uffizi è aperto in arco simile a quelli della

facciata; l'opposto, chiuso e senza ornamenti, guarda sull'angusto vicolo dei Baroncelli; a tergo la fabbrica si ricongiunge colla Zecca. Sopra gli archi, in vece della trabeazione greco-romana, surge un ballatoio sostenuto da mensole con vaghissima terrazza traforata, alla quale si accede per il corridore superiore della loggia degli Uffizi o Galleria pubblica (1).

Sotto il ballatoio fanno bella mostra le armi del Comune, del Popolo, delle Arti e della Repubblica. Più inferiormente, dal lato della piazza, sono quattro specie di nicchie di foggia mistilinea; due altre sono dal lato degli Uffizi, ed hanno in mezzo un bel tabernacolo con una Madonna; nelle nicchie sono in bassorilievo le Virtù teologali e cardinali; queste ultime vogliono lavoro d' un Jacopo di Piero.

A chiamare questo monumento sublime per bellezza e per solidità ne dà coraggio il giudicio di Michelangelo, il quale, richiesto da Cosimo I del disegno d'un edificio per collocarvi le aule dei magistrati, rispose sdegnosamente si continuasse la loggia dell'Orgagna;—e veramente a nel resistere al tempo, continuiamo a riportar le parole del Niccolini,

(1) L' architetto Pasquale Poccianti dal 1837 al 1840 rinnovò il ballatoio e la terrazza guasti dal tempo e corrosi, e fece opera mirabile per le difficoltà che v'erano da superare, e per una fedele imitazione.

per quanto è dato alle cose mortali, è collocata gran parte della gloria d'un architetto; e le opere della loro arte legislatrice, come i governi ordinati dalla sapienza politica dei fondatori di repubbliche e di regni, si lodano in proporzione della durata. I predecessori dell'Orgagna usarono una provvida sollecitudine nello scegliere, disporre, commettere, alternare i materiali de' loro edifizj; ma la solidità non è difficile ove non si cerchi ad un tempo la bellezza. L'Orgagna mostrò il primo nella sua loggia quest' accordo felice, alto preludio a quello che nelle età dappresso eseguito avrebbe l'immenso genio del Brunellesco. Osservate i due grand' archi, i quali appoggiati agli esterni pilastri percorrono la larghezza della loggia; essi dal lato opposto non posano sul vivo della muraglia; ma da essa sporgendo in fuori, s'appoggiano principalmente su due figure curvate in quell'attitudine che Dante nella sua cantica espresse:

Come per sostener solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Giugner si vede le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura.

» O amore di quella lode che nasce da superata difficoltà movesse l'artista, o fosse da locale necessità a lui tolto l'arbitrio dell'elezione, ei non perdè di mira il suo scopo, e serbò una grandiosa



leggerezza, onde in quell' edifizio, benchè velate di maschio rigore, a sorrider cominciano le grazie dell' arte. In tutta la costruzione si scorge un architetto che nell' ardire non oblia le cautele, ma pur va franco e animoso, pieno insomma di quella fiducia che inspira ai sommi ingegni la coscienza delle loro forze. Quanta accortezza adoprò perchè la volta superiore non fosse d' un soverchio peso aggravata, e l' azione orizzontale ne rimanesse diminuita?.....

Le opere di scultura che veggonsi oggi a decoro di questa loggia, vi furono poste tutte in un' epoca posteriore al suo inalzamento; i due leoni di marmo di grandezza maggiore del vero sui due lati della gradinata, e le sei statue nel fondo, che vogliousi Vestali, furono trasportate a Firenze dalla villa Medici nell' anno 1780, regnante Leopoldo I. Nel centro dell' arco a destra dell' osservatore è il famoso gruppo scolpito da Giovan Bologna nel 1583, cui per consiglio del Borghini, fu dato nome di Ratto della Sabina; un bassorilievo nella faccia anteriore del piedistallo colato in bronzo dallo stesso autore, soccorre vie più all' intelligenza del soggetto. Sotto l' arco a sinistra, dopo la metà del secolo XVI, fu locato il gruppo in bronzo del Perseo che ha spiccato il capo a Medusa. Sorge sopra vaghissimo piedistallo ornato di quattro graziose figurette in altrettante nic-

chie, ugualmente in bronzo, lavoro pregiato del Cellini. Sotto l'arco che guarda gli Uffizi, s'inalza una base sagomata di granito, sulla quale è un cippo di bronzo, che sostiene la statua di Giuditta che ha liberato Betulia sua patria coll'uccisione di Oloferne, opera del famoso Donatello; intorno al ceppo leggonsi queste terribili parole:

Exemplum sal. pub. Cives posuere MCCCCXCV

Per ricordar la cacciata di Gualtieri duca di Atene (1).

In questi ultimi tempi, togliendolo dal quadrivio sceso il ponte Vecchio, è stato collocato sotto questa loggia il bellissimo gruppo in marmo di Teseo che uccide il Centauro lavoro di Giovan Bologna; e un altro di Aiace morto nelle braccia d'un soldato, opera mirabile di greco scalpello. Non vogliamo dire se fu ben pensato di collocarveli.

Nella parete laterale presso al vicolo di messer Bivigliano Baroncelli, ora *de' Lanzi*, è da notarsi il decreto di Francesco II di Lorena, col quale ordina l'uniformità del computo annuo per tutto il granducato, cominciandosi col 1° gennaio 1750 a seguire il calendario romano. Niuno

(1) Vedi pag. 67-66.



ignora forse che l'èra de' Fiorentini cominciava col marzo. Ecco il decreto:

IMP . CÆS . FRANCISCUS . PIUS . FELIX . AUG.
LOTHARINGIÆ . BARRI . ET . MAGNUS . ETRURIÆ . DUX
BONO . REIP . NATUS . CUSTOS . LIBERTATIS
AMPLIFICATOR . PACIS . CONCORDIÆ . VINDEX
SÆCULI . RESTITUTOR.
HUMANÆ . SALUTIS . EPOCHAM . ANNOSQUE . AB . TUSCIÆ
POPULIS . DIVERSO . INITIO . COMMUTARI . SOLITOS
AD . OMNEM . CONFUSIONEM . ET . DISCERNENDÆ
AETATIS . DIFFICULTATEM . AMOLIENDAM . UNA . EADEM
FORMA . ET . COMMUNIBUS . AUSPICIS . AB . UNIVERSIS
LEGE . LATA . XII . KL . DECEMBRIS . ANNO . MDCCXXXXIIII
INCHOARI . ITA . JUSSIT . UT . NON . QUEMADMODUM . PRÆTER
ROMANI . IMPERII . MOREM . HACTENUS . SERVATUM
FUERAT . SED . VERTENTE . ANNO . MDCCL . AC . DEINCEPS
IN . PERPETUUM . KALENDÆ . JANUARIÆ . QUÆ . NOVUM
ANNUM . APERIUNT . CETERIS . GENTIBUS . UNANIMI . ETIAM
TUSCORUM . IN . CONSIGNANDIS . TEMPORIBUS . CONSENSIONE .
CELEBRARENTUR.

Allorquando i Toscani cominciarono a pensar davvero a un monumento che attestasse del loro amore inverso l'altissimo poeta, considerando alcuni che le sue ceneri aveano sepoltura a Ravenna, proposero che, non un monumento *funerario*, ma *onorario* dovesse innalzargli la pietà dei suoi concittadini. In questo concetto dicevasi che la Loggia dell'Orgagna sarebbe opportunissima all'uopo. Volevasi dunque che nella parete di fondo si aprisse un'ampia tribuna la quale corrispondesse all'arco di mezzo; che la Loggia pren-

desse nome di *Portico di Dante*. Nel fondo della Tribuna doveasi collocare un' *Apoteosi* del poeta in dimensioni colossali; le statue della Teologia, della Filosofia, della Poesia e della Eloquenza, o altre virtù morali e speculative dovevano attorniar l'Apoteosi, per accennare alla sublimità del divino Cantore. Bassirilievi ed altri ornamenti doveano ricordare i più begli episodj della Commedia.

Questa idea correva per le menti dei Fiorentini nel 1819; prevalse poi quella di erigere alla *memoria* di Dante un monumento *funerario* nella chiesa di Santa Croce.

FONTANA DEL NETTUNO

Questa fontana fu ordinata da Cosimo I a Bartolommeo Ammannato. Nel 1564 se ne gittarono le fondamenta, e quantunque troviamo nel Richa che fosse scoperta al pubblico nel 1575, altri documenti ci proverebbero che la statua principale vi fosse già stata collocata nel 1565.

Sopra una conchiglia foggiata a carro e tirata da quattro cavalli marini, due di marmo bianco e due di marmo mistio, sta dritto un Nettuno alto dieci braccia; gli si ravvolgono fra le gambe due Tritoni usciti dallo stesso pezzo di marmo,

e forse lo scultore usò di questo artifizio a vece di tronco per dare un più certo sostegno alla sua figura, che male avrebbe resistito col solo appoggio delle gambe. Sta il carro in un bacino ottangolare di marmo mistio pieno di acqua, troppo angusto, ove si consideri la mole del carro e del nume, il quale, invece di dominare quell' elemento, pare vi stia imprigionato. Sono attorno al bacino quattro grandi statue in bronzo, due maschili e due muliebri, rappresentanti deità marine, e putti con attributi analoghi; appiè delle otto facce seggono in diversi e strani atteggiamenti otto Satiri (1) dello stesso metallo, e sotto a questi altrettanti bacinetti. A piè del Nettuno, dalle mani, dalle bocche dei Tritoni, dai putti, dalle deità marine, sgorga e zampilla in gran copia e in mille giri diversi un' acqua purissima, che ricade poi in spruzzi minutissimi nel gran bacino e nei bacinetti sottoposti.

Qualunque sia il pregio artistico di questa opera, a niuno può sfuggire il contrasto e una specie, direi quasi, di antagonismo tra lei e le masse gigantesche e severe del palazzo della Signoria e della Loggia, le quali sembrano schiac-

(1) Sparve una volta uno di questi Satiri, non sapremmo dir precisamente come nè quando, e lo scultore Francesco Pozzi nel 1831 ve ne pose un altro.

ciarla; direste quasi che i monumenti repubblicani vogliano fare una solenne vendetta sui monumenti del principato cosimesco!

STATUA EQUESTRE DI COSIMO

Posa questa statua equestre sopra una base rilevata di marmo, ornata di tre bassorilievi; e l'una e gli altri furono colati in bronzo da Gio. Bologna. Nel sito dove fu collocata nel maggio del 1592, erano già le case degli Uberti ribelli alla repubblica; a Cosimo non potea nascere lo scrupolo sulla scelta di quel luogo; le case, i poderi, le fortune dei ribelli al suo governo tirannico, perseguitati ed uccisi ovunque fossero iti a ricoverarsi, ingrossarono il suo borsiglio, servirono a crescergli ambizione autorità e sicurezza. Sta Cosimo sul cavallo in atto piuttosto arrogante che sussiegato; gli si legge sul volto la superbia e l'orgoglio d' un fiero dominatore.

Un bassorilievo lo rappresenta quando il senato lo crea duca di Firenze nel gennaio del 1537; un altro quando entra vittorioso nella città di Siena nel 1560; l'ultimo nel momento di ricevere

a Roma da Pio V la corona, la clamide e lo scettro di granduca di Toscana nel febbraio del 1570.

Abbiamo esaminato i monumenti d'arte che abbellano la piazza; monumenti della repubblica, monumenti del principato mediceo; avremmo voluto istituire un confronto fra gli uni e gli altri, e non ci sarebbe stato difficile pronunciare un giudizio, ma ne giova lasciar ad ognuno le proprie impressioni.

Progetti d'ingrandimento, di abbellimento in più tempi furono pensati per questa piazza, e tutti o per una causa o per l'altra non poterono condursi ad effetto; progetti nuovi si vanno ai nostri giorni meditando, e poichè finalmente ci è stato dato vedere l'allargamento di quella via che mette in comunicazione diretta le due più splendide piazze di Firenze e forse d'Italia, abbiamo fiducia nell'amore di chi ne governa, nella operosità del nostro Comune e nella gentilezza di tutti i nostri concittadini che altri miglioramenti ed abbellimenti s'abbiano a vedere...... Diremmo una parola di conforto sul *Tetto de' Pisani*.... vorremmo che anche della facciata del Duomo non si fosse parlato indarno!.....

Nulladimeno, foss'ella, la piazza del Palazzo Vecchio, ridotta a un mucchio di ruine, fossero pure il Palazzo e la Loggia rovesciate dall'ira dei

secoli e degli uomini, que' sassi e la storia che sopra v'è scritta, basterebbono ad esaltarci, ad empirci l'anima di solenni emozioni!....

Ci sia permesso intanto dir brevemente di alcuni dei principali avvenimenti che su questa piazza si consumarono.

TUMULTO DEI CIOMPI DEL 1378

Quando finivano le guerre di fuori, ricominciavano in Firenze le discordie cittadine, quasi degli ozj della pace mal s'accomodasse quel popolo tempestoso e leggiero; alle gioie della vittoria sottentravano i sospetti della prepotenza privata, e Guelfi o Ghibellini, e Bianchi o Neri che si appellassero, perpetua fra i potenti ed il popolo era la lotta. Le gare tra gli Albizzi e i Ricci furono nel 1371 cagione di più acerbi provvedimenti contro i sospetti di ghibellinismo, furono cagione che vie più insolentissero colle loro *ammonizioni* (1) i capitani di parte (*guelfa*) (istituiti fino dal 1267, e cresciuti in potenza nel 1373) a tutela degl'interessi dei Guelfi. Un gonfaloniere uscito di quella ricca e potente famiglia che non

(1) Dicevasi *Ammonire* lo escludere chicchessia dai pubblici offizi per sospetto di ghibellinismo.

starebbe guari a usurpare i primi onori della repubblica, e ad erigersi sulle ruine di quella un trono, Salvestro de' Medici nel giugno del 1378 propose una legge per infrenare l'autorità soperchiante di quei capitani, ma i priori la rigettarono. Benedetto Alberti amico di Salvestro nel Consiglio, fattosi a una finestra del palagio, e visto il popolo affollato e impaziente di conoscere l'esito della legge, gridò «*viva il popolo!*» e lo concitò alle armi; e questi di subito ad agitarsi, a tumultuare, a correre alle armi; i capi delle Arti maggiori e minori inviarono deputati perchè la legge passasse, ma quella moltitudine, senza aspettar l'esito della missione corse furiosa la città a vuotar le case, a saccheggiare i conventi (1), ad appiccarvi il fuoco, a sfondar le porte delle carceri; così quelle riforme che alle preghiere non si vollero fare, sotto l'influenza della paura si ottennero; non si potè spuntare però l'abolizione intera del magistrato dei Capitani di parte. Cessava col giugno l'officio di Salvestro, gli sottentrava Luigi Guicciardini. Il popolo minuto non pago di quel che aveva ottenuto, levato in superbia per la debolezza dei Priori, e sospinto per giunta dagli *ammoniti* o da coloro che erano

(1) Furono di questi quello degli Angioli e quello di San Spirito, perchè molti cittadini vi avevano nascosto il loro mobile.

stati esclusi dalle cariche, ordì una congiura, alla quale Salvestro non era estraneo, e cui per timore della sua popolarità non si volle far male. I Signori, saputo di queste conventicole segrete che si tenevano in certe case presso la porta a San Pier Gattolino, sottoposero ai tormenti fra gli altri detenuti un Simoncino detto Bugigatto, accusato di averci assistito, fecero appello ai gonfaloni della città e al contado, perchè da tutte parti accorressero uomini armati alla difesa della patria minacciata.

Fu questo il segnale d' una gran sollevazione; meglio che seimila del più minuto popolo furiosamente uscirono armati, si dettero a suonare a stormo per tutte le chiese, saccheggiarono le case, versaronsi sulla piazza della Signoria, urlando si rilasciasse libero Bugigatto e tutti i detenuti, si rispingessero indietro le milizie del contado, o il palazzo andrebbe in fiamme. Orribile minaccia e fatta da uomini che significavano cogli atti feroci di volerla compiere, perlochè fu forza contentarli. Nell'ebbrezza del delirio dopo aver come malandrini spogliate le case e messo a soqquadro tutta la città, ad argomento di potenza crearono assai cavalieri, e di questi alcuni erano di coloro cui avevano poc' anzi saccheggiate le case e bruciate le robe! Alla domane (21 luglio) cadeva la pioggia a torrenti, e il popolo fatto capo al palagio

d' un messere Stefano dietro San Barnaba, univasi ai gonfaloni delle Arti, affidava il gonfalone della giustizia a un Michele di Lando scardassiere, e precipitatosi in folla sul Palazzo del podestà, lo assaltava, ne bruciava le scritture, traeva seco fra gli scherni e le parole d'ira ser Nuto bargello, poi irrompeva sulla piazza della Signoria, rinnovando la minaccia d'incendio se tosto i Priori non sgombrassero il palagio e a lui nol cedessero. Michele di Lando, scalzo e stracciato delle vesti, portando il gonfalone, non senza aver combattuto, entrò nel palazzo e fu creato gonfaloniere in mezzo al tumulto d'una turba forsennata, infrenabile. Primo atto del nuovo magistrato fu quello di drizzar le forche su la piazza, e di farvi appiccar per un piede ser Nuto; il popolo irruppe in più sfrenati segni di rabbia a questo spettacolo, e spezzatolo barbaramente se ne contese le membra; ma a questo punto lo scardassiere fè prova d'un senno e d'un vigore, che in un uomo uscito dagl'infimi gradi e digiuno di tutte lettere apparve cosa maravigliosa. Bandito subito un pubblico parlamento scese attorniato da una siepe d'armati sulla ringhiera e proclamo pena la forca a chi primo ponesse le mani nella roba o nel sangue, a chi incendiasse, a chi si facesse reo della minima violenza. Si fece poscia confermar la balìa per tutto l'agosto, abilitando

i suoi uguali all'officio di Priori e di ogni altra magistratura; cacciò di palagio anche gli Otto della guerra, dicendo, Firenze sapersi senza il consiglio loro governare, e procedè alla riforma del reggimento con modi franchi e sinceri per via del più severo squittinio. Caddero le scelte sopra uomini ascritti alle Arti maggiori e minori e del popolo, escludendone i grandi e i cittadini facoltosi. Parve ricondotto l'ordine nella città.

La plebe che facilmente si muove e difficilmente si ferma o si modera, credendosi padrona della repubblica, mormorò che Michele avesse parteggiato pei popolani maggiori, riprese le armi, venne tumultuando sulla piazza, e chiese scendessero i novelli Signori sulla ringhiera. Michele, non volendola udire, le rinfacciò gli arroganti modi, la esortò a posar le armi, protestando che nulla avrebbe colla forza ottenuto, ed ella ragunatasi in Santa Maria Novella ordinò un consiglio di otto uomini che chiamò gli Otto di Balia del popolo minuto, con ministri ed altri officiali, cosicchè la città parve per un momento avere due reggimenti diversi. Poi crescendo per questi fatti in quei prosontuosi l'ardire, mandarono ai Priori a chiedere per deputati che questa loro riforma fosse convalidata, e scesero agl'insulti e alle minacce. Michele non potendo sopportare tanta arroganza con stupenda presenza di spirito alcuno di

quei deputati feri, li fecc legare e rinchiudere; poi, non parendogli tempo da stare a vedere, ragunato buon numero di cittadini, salì a cavallo, e al suono della campana di Palazzo gridando *Viva la libertà! morte a chi vuol dar la città ai tiranni* (1)! andò risolutamente a Santa Maria Novella per combattere que' rivoltosi, che impazienti della risposta e deliberati di voler vincere il partito, s'erano per altro cammino avviati sulla piazza de' Priori. Michele rifatti a gran fretta i passi trovò appiccata una fiera zuffa e il palagio combattuto; per la qual cosa spintosi coi suoi seguaci in mezzo a quelle turbe disordinate, le sbaragliò, le vinse, e parte ne cacciò dalla città, parte costrinse, abbandonate le armi, a nascondersi. La plebe sbigottita si quietò, gli artigiani si ravvidero e pentironsi di aver potuto anche per poco, dopo aver fiaccata la superbia dei grandi, la insolenza della plebe sopportare. « Ottenuta l' impresa, dice il Machiavello, si posarono i tumulti solo per virtù del gonfaloniere, il quale d' animo, di prudenza e di bontà, superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d' essere annumerato intra i pochi che abbiano beneficato la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o maligno o ambizioso, la repubblica al tutto perdeva

(1) Si disse, o Michele astutamente fecelo credere, che si fosse fatta congiura di dar Firenze al duca di Ferrara.

la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d'Atene perveniva. »

Non durò lunga stagione la quiete, perchè vinti e vincitori stavano pieni di sospetti, e le nuove leggi e le continue *ammonizioni* e il cresciuto rigoglio de' nobili crescevano il numero dei malcontenti, spesseggiavano le zuffe, gli esilii e le uccisioni. Alla perfine la parte dei popolani nobili e dei Guelfi riassunse nel 1382 lo stato, ed empiè la città di dolore. Lo stesso Michele di Lando ebbe con molti altri capi popolani a esulare; « nè lo salvò dalla rabbia della parte, tanti beni di quanti era stata cagion la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la città. » — Ingratitudine della quale macchiaronsi anche troppo spesso principi e repubbliche.

ESIGLIO DI COSIMO

Testimonio ed arena di questi trionfi e di queste disfatte della democrazia, vide la piazza dei Priori più tardi i primi trionfi della oligarchia; imperciocchè i nobili per mille modi schiacciati ed oppressi, siccome spegner non si potevano, più rigogliosi levavansi e più terribili, facendosi pro

dei vantaggi che offerivano loro le ricchezze, della influenza che di quelle s' ingenera, della maggiore attitudine ai pubblici negozj e dell' abuso stesso delle forze dei loro accaniti antagonisti. Quelle stesse famiglie popolane che s'erano levate col popolo a fiaccar la insolenza dei Capitani di Parte, lo avevano poscia rinnegato appena videro ch' e' traboccava in scene violente, e che per troppo volerla, perdeva la libertà della patria; — e la famiglia dei Medici era di queste. Possente di ricchezze e di aderenze, famosa per commerci ed industrie, amica fino allora alla parte popolana, godeva questa famiglia dell' amore del popolo minuto sul quale diffondevansi i vantaggi del suo sterminato commercio; e la condotta di Salvestro nel 1378 avealа vie più resa cara alla città.

Morto Giovanni de' Medici, ricco, industrioso, generosissimo e abilitato ai primi officj della Repubblica, restava Cosimo erede d' immense dovizie, di grande autorità e di tutto l'odio che per la sua superiorità sul popolo e sulla repubblica gli aveano giurato alcune delle principali famiglie di Firenze, e specialmente gli Albizzi, gli Strozzi ed i Pazzi. Cosimo camminando sulle tracce paterne, non solamente mantenne, ma crebbe colla sua prudenza, colla sua astuzia singolarissima la fama della casa.

Ardeva tra i Fiorentini e i Lucchesi rabbiosa

guerra, che parve fosse suscitata dai Medici; e intanto ribollivano in Firenze i funesti umori di parte; i nobili, per timore di veder Cosimo capo della repubblica, usavano di tutte le arti per abbassarlo; il popolo per via delle sue larghezze, apertamente favoreggiavalo. Ascendeva in questo, per le mene di Rinaldo degli Albizzi, al grado di gonfaloniere Bernardo Guadagni, e perchè era nobile e nimico ai popolani, gli si fecero attorno gl'invidi e i gelosi dei Medici, perchè la ruina del pericoloso cittadino consumasse; e istigavanlo, finchè n'era tempo, a chiamare il popolo in piazza e a ripigliar lo stato, assicurandolo che nè amici, nè armi sarebbono per mancargli. Cosimo fu citato in palagio, e poichè fidente nella sua innocenza e sordo agli sconforti degli amici vi andò, lo chiusero prigione sotto buona custodia in una angusta camesetta, là dove la torre si spicca dal ballatoio del Palazzo. Rinaldo allora mostrossi sulla piazza dov'era ragunato gran popolo, seguitandolo gente armata, e i Signori crearono dugento uomini di Balìa per riformare lo stato, e per trattare di disfarsi di Cosimo; e mentre gridavano i più, si uccidesse o si cacciasse in esiglio, per paura o per compassione gli altri tacevano.

Udiva Cosimo le urla frenetiche de' suoi nimici dall'alto della torre dove si stava rinchiuso, e temendo che per spacciarsi di lui con minor peri-

colo, volessero propinargli un veleno, cibavasi appena di poco pane. Nulladimeno la sua rara prudenza e le ricchezze di cui poteva largamente disporre vinsero l' animo dell' avido gonfaloniere, ed ebbe salva la vita purchè esulasse per cinque anni a Padova. Non era corso però intero un anno, che Cosimo in mezzo agli applausi e alle grida festose di tutta la città, riponeva il piede in quel palazzo, donde in mezzo agli armati, e in forse de'giorni suoi, era uscito nell'ottobre del 1433. « Rade volte occorse, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria, dice il Segretario Fiorentino, fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tante dimostrazioni di benevolenza, con quanto fu ricevuto egli tornando dall'esiglio, e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria. »

Così amari frutti coglieva sempre Firenze dalla sua perpetua incostanza, dalle sue imprudenti discordie, dal non aver mai voluto giovarsi dei sommi ingegni che nacquero in lei; la repubblica che era stata fino allora democratica per soverchio odio pei nobili, si fece oligarchica; le proscrizioni, le confische, le morti, fiaccarono l'antica baldanza popolare. Cosimo, ricco e splendido per politica, generoso coi suoi aderenti e col popolo minuto, largo di favori coi dotti, proclamato *Padre della Patria*,

compresse col terrore delle leggi e colle corruzioni il palpito delle anime libere, fissò l'eredità della magistratura nella sua famiglia, gittò le fondamenta della monarchia Medicea, che un secolo dopo aveasi già divorata la repubblica, e spenti nel sangue o balestrati nell'esiglio i suoi più ardenti propugnatori.

L'eredità della magistratura trapassò da Cosimo nel figliuolo, e di subito s'avvidero i Fiorentini che rado scende la virtù per li rami; s'avvidero che in lui non erano col grado trapassate le paterne virtù; in quel breve periodo, durante il quale Pietro infermo del corpo e dello spirito tenne il timone della repubblica, le congiure e i tradimenti si avvicendarono alle persecuzioni e agli esigli.

Lorenzo succeduto a Piero, non n'ebbe il titolo, ma governò da assoluto signore; l'odio di famiglie potentissime e le congiure che tendevano a togliergli colla vita la suprema autorità le dettero anzi più salde radici. Lorenzo a malgrado dello splendore che lo circondava, della fama in che era salito per tutta Europa, dei suoi sforzi maravigliosi per conservar la pace in Italia (1) e

(1) Ne piace qui riportar queste parole profonde che scriveva il nostro benemerito Gino Capponi in una nota al 1° documento del 1° Vol dell'*Archivio Storico Italiano* edito da G. P. Vieusseux. Vedi pag. 317.

«E se, (come è vizio di tutti i tempi e di tutti i luoghi

l'equilibrio politico, proseguì l'opera incominciata dall'avo, quella di farsi aucella la patria; e quantunque siansi voluti scusare come triste necessità pel pubblico bene, la storia non lo assolve da parecchi atti di crudeltà e di violenza nelle robe e nelle persone, non ultimo l'acerbo strazio di Volterra per ingiustissima cagione.

Insomma non erano corsi ancora cinquanta anni che i Medici sedevano al governo di Firenze, e di libertà non restava ai Fiorentini che il nome.

l'attribuire ad un uomo solo i beni od i mali pubblici e la virtù di molti e le colpe) tutti gli storici più insigni gli diedero (a *Lorenzo*) gloria del buono stato d'Italia, e dello averla conservata intatta da' Barbari che, morto lui, la inondarono, è forza di confessare che non avrebbe la virtù sua bastato sola a procurare questi non fallaci benefizj, senza quella uniformità di principj, la quale opprimendo le interne dissenzioni, gli diede campo a spiegare contro ai nemici di fuori e contro ai pericoli, le intere forze della repubblica. Com'egli a ciò pervenisse, e come intanto la libertà morente raccogliesse cheta cheta quelle ultime, e pur non lievi forze che per due volte poi riscoppiarono, questo è più facile a congetturare per via d'induzione che non a conoscere per fatti espressi o per discorsi. Ogni cosa allora si facea nel segreto: ed i consigli de' reggitori e le macchinazioni degli avversarj si chiudevano nel silenzio delle camere.»

DELLA CONGIURA DE' PAZZI

Toccammo di congiure; la più avventata fu certamente quella dei Pazzi, nella quale entrarono un Riario cardinale e un Salviati arcivescovo di Pisa, non senza saputa del pontefice Sisto IV e del re Ferdinando di Napoli. Nè rifuggirono i sacrileghi congiurati dal pensiero di consumare il delitto nel maggior Tempio della città, di far segno al ferire, all' uccidere, lo scender di Dio sotto le forme del mistico pane, al mormorar delle sante parole!

Però Giuliano fratello di Lorenzo, passato fuor fuora nel petto da Bernardo Bandini; Lorenzo ferito, salvossi nella sagrestia. Questo era l'esordio dell' impresa; doveva compiersi poi col mutamento del governo. Mentre in chiesa versavasi il sangue, l'arcivescovo Salviati correva cogli amici al palazzo della Signoria, e parte lasciavane alla porta affinchè la guardasse, appena levato il tumulto; e parte conduceva seco, facendola nascondere nella sala della cancelleria, dove senza volerlo s'imprigionò, tirando a sè una porta; egli poi entrava presso il Petrucci gonfaloniere, intrattenevalo con discorsi spezzati e in disordine, aspettando i compagni per uccider lui e i Priori; ma insospettito il gonfaloniere, balzava improvviso dal seggio

e fuggiva, e incontrato fuor della stanza messer Poggio Bracciolini venuto coll' arcivescovo, davalo in mano ai suoi sargenti. I rimasti, sforzata la porta e le poche guardie che v' erano, occupavano infrattanto le stanze inferiori; all' insolito trambusto tutta la gente di palazzo si sollevò, e con quelle armi che potettero avere furono addosso all' arcivescovo e a tutti quelli che erano seco saliti.

Jacopo de' Pazzi seguito da un centinaio d' armati cavalcò in piazza, gridando ad alta voce: « *Popolo! Libertà!* » Ma, dice con bella sentenza messer Niccolò, perchè l' uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l' altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Priori, che la parte superiore del palagio signoreggiavano, coi sassi lo salutarono, e colle minacce di quanto poterono, lo sbigottirono; ed egli ebbe a salvarsi per far prova di campar colla fuga la vita.

Tutta la città era in armi; il popolo, vista chiusa la porta maggiore, per aiutare i Signori appiccovvi il fuoco, e si versò nel palagio; Lorenzo rincorato e lieto della impresa fallita, cinto di armati riducevasi alle sue case. Il popolo avea ricuperato il palazzo de' Signori, e faceva strage dei congiurati precipitandoli dalle finestre, uccidendoli di ferro, e strascinandone a ludibrio

fra le grida di *« viva le palle! »* le membra per le vie. Ventisei dei principali congiurati perirono sul fatto tra le mura del palazzo o sulla piazza.

Francesco dei Pazzi feritosi in una gamba nel ferir Giuliano, nudo com'era in letto, fu dal popolo trascinato al palazzo, e coll'arcivescovo Salviati un suo fratello e un nipote e messer Poggio Bracciolini furono, senza far loro processo, impiccati alle finestre della sala del consiglio (1). Ugual supplizio toccò poscia a Renato e a Jacopo dei Pazzi, colti ambedue mentre fuggivano; a messer Antonio da Vicchio e a Stefano dei Pazzi che s'erano salvati nella Badia di Firenze, sotto spoglie di monaci, e a Gio. Battista di Montesecco fu troncato il capo sulla piazza.

Tutti i congiurati pagarono colla morte, colla prigionia perpetua o coll'esiglio l'audace tentativo; pochi fuggendo scamparono il supplizio, imperciocchè lo stesso Bandini che riputavasi sicuro a Costantinopoli, fu preso e penzolato alla finestre del palazzo. Il cardinal Riario che nel tumulto alla Cattedrale avea cercato un asilo dall'ira del popolo a piè dell'altare, fu salvo alle preghiere di Lorenzo, che si studiò di farlo credere inconsapevole della congiura; più di venti però dei suoi famigliari furono tagliati a pezzi.

(1) Vuolsi comunemente che fosse la terza finestra.

La congiura dei Pazzi mossa da sdegni privati e da private superbie, ispirò nei partigiani di Lorenzo quella fanatica devozione che serve a produrre le autorità smisurale (1). Anche l'amore del popolo pei Medici fu significato con azioni bestiali e feroci; il di che successe al supplizio di Jacopo de' Pazzi, corse la plebe infuriata a dissotterrarne il cadavere, e pel capestro che avealo strozzato, lo trascinò per tutte le vie in mezzo alle grida: « muoiano i traditori! viva le Palle! » Le mura stesse del palagio serbarono lunga stagione le sembianze dei giustiziati, dipintevi per commissione del governo da Andrea del Castagno; la Signoria n'ebbe taccia di crudeltà, il pittore beffardo soprannome; il tempo giusto vendicatore delle umane stoltezze cancellò le dolorose memorie.

Per la mala riuscita dell'impresa e pei suoi severi gastighi Sisto IV pontefice, prozio del cardinal Riario, scomunicò Lorenzo e i magistrati, lanciò sulla città l'interdetto; e non pago alle armi religiose si collegò con Ferdinando di Napoli, mosse guerra alla repubblica, le fece provar gravi danni, e se non era la prudenza somma di Lorenzo e l'arte sua stupenda usata con Ferdinando, forse di qualche anno si anticipavano per Firenze

(1) Gino Capponi, *Nota cit.*

quelle sventure, che, morto Lorenzo, le piombarono addosso, e dopo mille funesti casi la ridussero in miserrima condizione.

Propostici nel discorrere del palazzo Vecchio di memorare i fatti più notevoli di cui questo monumento fu testimone o teatro nei più bei tempi della repubblica, noi non potremmo tacere della tragica morte di Fra Girolamo, del quale, in proposito della maggior sala del palazzo, ci occorse dire nelle pagine precedenti alcuna parola.

SUPPLIZIO DEL SAVONAROLA. 1498

Correvano tempi infelicissimi per vizj turpi, per ambizioni disoneste, per uomini perversi; e la brutta peste dai superni agli infimi gradi scendeva, spargendo per tutto lo scandalo e il contagio. Fra Girolamo Savonarola, che ben s'è potuto chiamare avventato, imprudente e fanatico, ma non disonesto, ma non irreligioso, ma non ignorante uomo, combatteva infaticabilmente la potenza dei Medici, le sregolatezze del clero, le ingiustizie dei grandi della terra, e con fatidiche parole minacciava vicino il castigo di un Dio sdegnato di tanto lezzo umano; non è quindi meraviglia se quanto di

favore cresceva nel popolo, tanto crescesse nell'odio dei Grandi e in quello più terribile di Roma, dove con dolore infinito dei buoni sedeva pontefice sul soglio di Piero un Alessandro VI. Nè valsero le minacce, nè valsero le scomuniche a far sì ch' e' cessasse di parlare, di predicare, di scrivere. Firenze, tanta era la forza della eloquenza fulminea dello audace frate, dette lo scandalo di due fazioni, che dei Piagnoni e degli Arrabbiati con nomi novelli si appellarono, ma che al solito la democrazia predicata dal frate, e l' oligarchia sostenuta dai Medicei e dai Grandi significavano.

Pochi giorni erano bastati al Savonarola a persuadere una turba di fanatici che facea d'uopo distruggere quanti erano per le case oggetti pagani di arte o di lusso, ch' e' gridava maledetti da Dio e dai canoni della Chiesa, strumenti di corruttela e di eterna dannazione. Era un mattino del carnevale del 1497, e una schiera di fanciulli, schiamazzando e cantando recava sulla piazza dei Priori, libri, scritture, dipinti, disegni, fiori, arredi muliebri, carte da giuoco, profumi, strumenti musicali, oro e pietre preziose, e ne formava immensa piramide; dopo il pranzo, coperti di bianche vestimenta, cinti i capegli d' olivo, ballando, e cantando laudi al Signore, vi appiccavano il fuoco. Lo strano falò rinnovavano l' anno seguente, e più preziosi e in maggior numero furono

sacrificati allo zelo del frate lascivi ed onesti ornamenti della vita civile. Busti, statue di marmo, quadri, manoscritti, preziosità infinite, anticaglie, dolorosa jattura per le lettere e per l'arte, confusamente accatastati in siffatto religioso delirio andarono distrutti fra i balli ed i canti d'una marmaglia disordinata (1).

Spiacevano a' più savi, e agli amatori delle arti questi sperperamenti, ch' e' chiamavano vandalici, queste austerità avventate; mormoravane il clero, mormoravane acerbissimamente Roma. Due religiosi del convento di San Marco, Domenico da Pescia e Silvestro Maruffi calorosamente dal pulpito e per le vie lo ardimento del Savonarola assecondavano, e a provare che le scomuniche fulminate contro il loro prediletto non erano valide, gridò l'un d'essi dal pulpito (fra Domenico), esser pronto a farne prova col fuoco sulla piazza della Signoria. Un francescano, fra Paolo da Puglia, che nella chiesa di Santa Croce predicava

(1) Ad esprimere la stravaganza dello zelo di costoro si cantavano canzoni, delle quali basti il cominciamento e il ritornello.

Non fu mai maggior sollazzo
Più giocondo nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù doventar pazzo!
Ognun gridi com' io grido:
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

in contraria sentenza, accettò la barbarica sfida, nè parve ai Signori doversi opporre, colla speranza che il fuoco troncherebbe una volta le fastidiose turbolenze. Religiosi, sacerdoti, laici, donne, fanciulli precipitaronsi indarno sulla piazza per divider col frate l'onor della prova; ei volle esser solo. Non così il Francescano, che si fece rappresentare da un suo converso.

L'ottavo giorno d'aprile del 1498 nel mezzo della piazza ergevasi un rogo — moltitudine infinita con dolorosa ansietà aspettava il solenne spettacolo, il rinnovamento dell'antico prodigio di Giovanni monaco di Vallombrosa, che nel 1067 aveva incolume traversato due cataste di legna infiammate, per provar la simonia del vescovo Pietro. Comparvero da un lato i francescani, dimessi,silenziosi, senza cerimonia; i domenicani dall'altro in lunga fila e salmeggiando; li seguitavano il Savonarola e fra Domenico in sacre vestimenta, l'uno col Santissimo in mano, l'altro stringendo fra le palme una Croce. Al fremito universale successe di subito un silenzio doloroso, un palpito di speranza, di dubbio straziante nel popolo spettatore, quando insurse un alterco fra i due campioni, imperciocchè non volevano i francescani, in opposizione al Savonarola, acconsentire a fra Domenico ch'e' si cacciasse tra le fiamme col Sacramento. Fu tronca la scandalosa disputazione da una

pioggia rovinosa, dirottissima, che separò i duellanti, e indispettì la folla frustrata nella sua aspettativa, e mal concia dal temporale.

Facile il popolo ad esaltarsi, facile per lievi cagioni a rovesciar nella polvere il suo idolo di ieri, aizzato dagli Arrabbiati prese le armi, assediò il convento di S. Marco e trasse, dopo non breve resistenza, il Savonarola coi due compagni prigioni nel palazzo della Signoria; la quale, per finir uno scandalo che gravemente sturbava la quiete della repubblica, ne scrisse al pontefice. Venne ordine da Roma si consegnassero i tre demagoghi alla potestà ecclesiastica romana, perchè non pareva vero d' averli in mano; ma la Signoria non volle cedere. Furono allora spediti a Firenze fra Giovacchino da Venezia, generale dei domenicani, e messer Francesco Romolino auditore, con piena autorità di decidere. Tradotti i tre religiosi nelle carceri del Bargello, fra gli strazj della tortura furono esaminati e dichiarati rei di eresia, disobbedienti al supremo capo della Chiesa, seduttori d' una intera repubblica, e condannati al capestro ed al fuoco.

Si alzarono sulla ringhiera del palazzo tre tribunali pei magistrati e pei commissarj, poi fu fatto un palco largo cinque braccia all' altezza della ringhiera, che cominciava dal Marzocco e si distendeva fino a mezzo della piazza verso il tetto

de' Pisani, e in fondo a questo era un capannaccio o una gran massa di legna, di scope, di polvere da bombarde e di altri combustibili; dal centro di queste materie alzavasi per quasi venti braccia uno stilo di castagno con un legno traverso a foggia di croce, che tanto si distendeva quanto bastasse per appiccarvi tre persone, senza che l'una all' altra toccasse.

Trasportaronsi i tre frati dalle carceri pubbliche nella sala maggior del palazzo, donde s'aveano a mandare al supplizio. Non è agevole figurarsi qual cuore fosse quello del Savonarola allo uscir da quella sala, per le sue cure costruita, dove nel suo entusiasmo avea sperato si rinnovellassero i destini della patria rigenerata, per ascendere un patibolo laddove qualche mese prima le fiamme avevano consumato tanti oggetti della sua religiosa indignazione! Aspettavali sulla scala il priore di Santa Maria Novella, che li spogliò dell' abito dell' Ordine; comparsi poi sulla ringhiera, con terribil cerimonia furono da monsignor Pagagnotti, sedente con altri ministri sul primo tribunale, degradati; i Commissarj apostolici lessero loro la sentenza, che fu confermata dal terzo tribunale, ove sedeva il magistra'o degli Otto. Avviaronsi poscia al patibolo senza da sugli occhi, senza ceppi alle mani, senza motto!

Il carnefice li penzolò al capestro...... il fuoco ne consumò i cadaveri...... le ceneri furono dal ponte Vecchio rovesciate nell' Arno!.....

Il popolo stupidì......

Non venne meno per questo la venerazione pel frate; i suoi partigiani lo chiamarono il *martire*, lo teonero *santo*; ne serbarono con un devoto culto le memorie, le vesti. Per quasi due secoli, ghirlande di fiori, che nell'anniversario della sua morte si trovarono sparse sul terreno che lo vide morire, attestarono della universale venerazione pel frate, della vita continua di quelle idee che avea destate nel popolo di Firenze.

Vedere il Savonarola dipinto da Raffaello fra i dottori della Chiesa universale nelle sale Vaticane, dieci anni dopo la sua morte sopra infame patibolo, è la più splendida riabilitazione religiosa, la prova più luminosa della innocenza di lui, della perfidia dei suoi nemici; e quei dipinti allogavansi a Raffaello da Giulio II, il quale non avrebbe certamente permesso che nella *Disputa del Sacramento*, fra i campioni della Chiesa sedesse un empio, un' uomo che avesse fatto oltraggio all'onore del Pontificato. — Così Giulio II proclamava l'innocenza del Savonarola.

È noto che Santa Caterina de' Ricci aveva implorata la intercessione di fra Girolamo; è noto che il suo processo fu più tardi riveduto a Roma,

e che quell'anima bella di San Filippo Neri, mentre pendeva incerta la sentenza, pregava fervorosamente Dio che a questo campione della Fede non toccasse l'onta d'una seconda condanna. E la innocenza sua fu riconosciuta; e per le vie di Roma fu esposta in vendita una medaglia coll'effigie del Savonarola e coll'epigrafe — *Dottore e Martire*.

La morte del frate precesse di pochi anni la morte della Repubblica....

Il palazzo della Signoria ne udì gli ultimi aneliti, la vide dibattersi fra le strette di nemici potentissimi, fra le angoscie d'un'agonia dolorosa.... poscia fatto stanza d'un granduca mediceo, vide consumarsi fra le sue pareti spettacoli di lascivia e di turpitudini, scene sanguinose; vide veleni, vide capestri.... vide infami delitti che per rispettare un secolo migliore di quello è meglio tacere!

FINE

INDICE

Stampe contenute in questo Volume.

ALTRI LIBRI RIGUARDANTI FIRENZE

che si trovano vendibili

DA RICORDI E JOUHAUD



BECCHI (ABATE FRUTTUOSO). Brevi cenni sulla Storia di Firenze e sui nuovi edifizj eretti in quel luogo. Seconda edizione con note di PIETRO FRATICELLI. 1 vol. in-16. con rami. Firenze 1839. . . . . Paoli 4

FANTOZZI (FEDERIGO). Nuova Guida, ovvero Descrizione storico-artistico-critica della Città e contorni di Firenze. 1 vol. in-12 con rami. Firenze 1842. . . . . . » 20

FAVOLA (La) di Niobe. Statue esistenti nelle l'I. R. Galleria di Firenze. 1 vol. in-4 piccolo, con illustrazioni e 16 tavole incise da LASINIO, e annotazioni del Sig. COCKERELL. Firenze 1821 . . . . » 12

GALLERIA di Firenze illustrata. 12 vol. in-8 Firenze 1827-31. . . . . » 414

GORI. Museo Fiorentino. Testo latino; 12 vol. in foglio con rami, compresi i due volumi della Serie di Ritratti di Celebri pittori dipinti di propria mano, esistenti appresso l'Abate ANTONIO PAZZI; con brevi

notizie intorno ai medesimi, compilate dall'abate Orazio Marrini. Firenze 1733-42. » 1200

Le tre Porte del Battistero di San Giovanni di Firenze illustrate. 1 vol in foglio, con 46 tavole disegnate da V. Gozzini, e incise da Gio. Paolo Lasinio. Firenze 1831. . . » 100

MORBIO (Carlo). Storia del Municipio di Firenze, con l'aggiunta dei Ricordi pel buon reggimento della Repubblica Fiorentina, ed una Cronica della Città di Firenze dall'anno 1513 all'anno 1652. 1 vol. in-8. Milano 1838. . . . . » 6

PIAZZA (La) del Granduca di Firenze, coi suoi monumenti disegnati da Francesco Pieraccini, incisi da Gio. Paolo Lasinio e dichiarati da Melchiorre Missirini. 1 vol. in-foglio con 21 tavole incise, parte in contorno, e parte all'acqua tinta. . . . » 42

Tableaux, Statues, Bas-Reliefs et Camées de la Galerie de Florence et du Palais Pitti, dessinés par Wicar, et gravés sous la direction de C.-L. Masquelier, avec des explications par M. Mongez, membre de l'Institut imprimées sur papier vélin superfin, satiné et fabriqué exprès. 50 livraisons in-folio. Paris. 1822 . . . . » 2400

Vues de Florence, exécutées d'après le Daguerréotype, et gravées par T.-T. Falkeisen et Louis Cherbuin. . . . . .

Chaque gravure en noir. . . . . . . » 4

Chaque gravure en couleur. . . . . . » 10



